

116.

SEDUTA DI MARTEDÌ 5 APRILE 1977

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROGNONI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	6541	PEZZATI, <i>Relatore per la XIII Commissione</i>	6545
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa	6542	PRETI	6569
Disegni di legge:		ROBALDO	6576
(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	6541, 6591	ROBERTI	6571
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	6591	SPAVENTA	6573
(Trasmissioni dal Senato)	6541	TAMBRONI ARMAROLI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	6550
Disegno di legge (Discussione):		VALENSISE	6564
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15, concernente il contenimento del costo del lavoro e dell'inflazione, nonché modificazioni al regime fiscale di taluni prodotti petroliferi ed aumento di aliquote dell'imposta sul valore aggiunto (approvato dal Senato) (1325)	6545	Proposte di legge:	
PRESIDENTE	6545	(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	6591
BOLLATI	6551	(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	6542
FERRARI MARTE	6590	(Trasmissione dal Senato)	6541
FURIA	6558	Interrogazioni (Annunzio)	6592
GALASSO	6561	Interrogazione urgente (Svolgimento):	
GORIA, <i>Relatore per la VI Commissione</i>	6548	PRESIDENTE	6542
GORLA	6554	DONAT-CATTIN, <i>Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato</i>	6543
GUNNELLA	6581	POCHETTI	6543
LOMBARDO	6578	Consigli regionali (Trasmissione di documenti)	6541
MALAGODI	6584	Corte costituzionale (Annunzio di trasmissione di atti)	6541
		Per un lutto del deputato Squeri:	
		PRESIDENTE	6542
		Ordine del giorno della seduta di domani	6592
		Trasformazione e ritiro di documenti del sindacato ispettivo	6592

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

NICOSIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*E approvato*).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Fioret e Martinelli sono in missione per incarico del loro ufficio.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti progetti di legge:

Senatori MITTERDORFER ed altri: «Provvedimenti straordinari per docenti delle scuole d'istruzione secondaria ed artistica in lingua tedesca e delle località ladine in provincia di Bolzano» (*approvato da quella VII Commissione*) (1335);

Senatori PALA ed altri: «Modificazione dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, in materia di prelevamenti dal fondo di riserva per spese impreviste» (*approvato da quella V Commissione*) (1336);

«Disposizioni in materia di sospensione dei giudizi d'avanzamento nei riguardi dei sottufficiali, graduati e militari di truppa della marina e dell'aeronautica, nonché dei corpi delle guardie di pubblica sicurezza, della guardia di finanza e degli agenti di custodia» (*approvato da quella IV Commissione*) (1337).

Saranno stampati e distribuiti.

Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede referente:

III Commissione (Esteri):

«Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra l'Italia e la Jugoslavia concernente il rifornimento idrico del comune di Gorizia, firmato a Nova Gorica il 21 novembre 1975» (*approvato dal Senato*) (1306) (*con parere della V e della IX Commissione*);

VIII Commissione (Istruzione):

«Nuovo ordinamento della scuola secondaria superiore» (1275) (*con parere della I, della II, della V e della XIII Commissione*).

Annunzio della trasmissione di atti alla Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Nel mese di marzo sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate presso gli uffici del Segretario generale a disposizione degli onorevoli deputati.

Trasmissione di ordini del giorno da consigli regionali.

PRESIDENTE. Nel mese di marzo sono stati trasmessi ordini del giorno dai consigli regionali della Toscana e dell'Abruzzo.

Tali documenti sono stati trasmessi alle Commissioni competenti per materia e sono a disposizione dei deputati presso il Servizio rapporti con i consigli e le giunte regionali.

**Per un lutto
del deputato Squeri.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il deputato Squeri è stato colpito da grave lutto: la perdita della madre.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari ho già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

**Assegnazione di progetti di legge
a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede legislativa:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

Senatori Coppo ed altri: « Proroga del termine di scadenza della Commissione parlamentare di inchiesta sulle strutture, sulle condizioni e sui livelli dei trattamenti retributivi e normativi » (approvato dalla I Commissione del Senato) (1334).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

alla XIII Commissione (Lavoro):

« Norme in materia di trattamenti di integrazione salariale » (1185) (con parere della IV Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Trasferimento di un progetto di legge
dalla sede referente alla sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di avere comunicato nella seduta di ieri, a norma del secondo comma dell'articolo 92 del regolamento, che la I Commissione (Affari costituzionali) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa del seguente progetto di

legge, ad essa attualmente assegnato in sede referente:

CUMINETTI ed altri: « Modifiche all'articolo 32 della legge 20 marzo 1976, n. 70, concernente disposizioni sul riordinamento degli enti pubblici e del rapporto di lavoro del personale dipendente » (879).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Svolgimento
di una interrogazione urgente.**

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alla seguente interrogazione non iscritta all'ordine del giorno, della quale il Governo riconosce l'urgenza:

Pochetti, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere: se gli sia giunta la notizia dell'ennesimo incidente sul lavoro verificatosi a Guidonia, nella cava di travertino della STR, nel quale ha trovato la morte il lavoratore Giovanni Fornari; se sappia che nella stessa cava un altro lavoratore, Giuseppe Pausillo, era rimasto ucciso il 23 dicembre 1976 e che, negli ultimi tre mesi, sono state tre le vittime di incidenti mortali mentre ad alcune centinaia ammontano altri incidenti nei quali i cavatori dei comuni di Marcellina, Guidonia, Tivoli, Monte Celio, Palombara Sabina ed altri hanno perduto arti, mani, occhi e dita delle mani; con quali mezzi e quali tecniche vengano accertate e fatte rispettare le condizioni di sicurezza sul lavoro; se, data la particolare pesantezza e pericolosità del lavoro nelle cave di travertino, si pensi di apprestare particolari iniziative per rendere il lavoro più sicuro e di mettere la ragione del profitto, causa di tanti e così gravi incidenti, in condizione di non disseminare di lutti la zona solo perché non vi sono altre fonti di occupazione; in particolare, quali responsabilità dei proprietari siano state accertate e quali misure siano state prese nei loro confronti » (3-00956).

L'onorevole ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato ha facoltà di rispondere.

DONAT CATTIN, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Esprimo anzitutto la partecipazione del Governo al lutto della famiglia del defunto, colpita da una sciagura sul lavoro verificatasi nelle cave di travertino di Guidonia. La vigilanza sulle cave è di competenza del Ministero dell'industria (direzione generale delle miniere), che la esercita per mezzo del corpo delle miniere e dei prefetti. L'infortunio occorso all'operaio Giovanni Fornari è avvenuto il 4 aprile 1977 nella cava di travertino di Guidonia, gestita dalla ditta Lippiello. È in corso di constatazione da parte di funzionari del distretto minerario di Roma la meccanica esatta di questo grave incidente, mentre la direzione generale delle miniere ha disposto una inchiesta più incisiva ed approfondita; per altro, è già in corso una indagine da parte della procura della Repubblica di Roma, alla quale verranno inviati il verbale che la direzione generale delle miniere dovrà stendere immediatamente, nonché i risultati della suddetta inchiesta.

Occorre precisare che nella stessa cava — come l'interrogante rileva — si è verificato un altro infortunio mortale il 23 dicembre 1976, mentre nell'intera zona mineraria — nella quale operano 40 cave con circa 2 mila operai — nel corso del 1977 si sono verificati due infortuni mortali e tre infortuni con prognosi superiore ai 30 giorni. Le norme che regolano la prevenzione degli infortuni e la sicurezza del lavoro nelle cave sono stabilite nel decreto del Presidente della Repubblica 9 aprile 1959, n. 128, per la polizia delle miniere e delle cave e da un altro decreto del Presidente della Repubblica del 27 aprile 1955, n. 547, sulla prevenzione degli infortuni sul lavoro.

Per quanto ho potuto direttamente constatare, le visite periodiche sono state compiute nell'osservanza delle norme in vigore da parte dei funzionari del distretto minerario competente, i quali, per la verità, non hanno fatto pervenire alla direzione generale delle miniere osservazioni particolari.

Le cave di travertino non presentano difficoltà di lavoro maggiori rispetto ad altre cave di materiali diversi e — come ho detto — le misure di sicurezza dovrebbero essere state periodicamente controllate ed integrate.

Sarà compito del Ministero dell'industria, proprio a seguito di questa intensificazione di infortuni anche letali, valutare a fondo con una commissione di esperti, confron-

lando i vari incidenti verificatisi nel 1976 e nel 1977, se e quali disposizioni, a termini di legge o di regolamento, debbano essere adottate per limitare il rischio che si manifesta così intenso in questo periodo. Comunque, bisognerà tener conto che ci troviamo in una fase nella quale le richieste di mercato non sono così alte da giustificare ritmi intensissimi di lavoro.

Rinnovo l'espressione di cordoglio del Governo, confermando che al momento attuale la situazione è quella che ho indicato.

PRESIDENTE. L'onorevole Pochetti ha l'acoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

POCHETTI. Debbo ringraziare il signor ministro per la sensibilità dimostrata nel venire a rispondere, a distanza di ventiquattr'ore, alla interrogazione da me presentata sul drammatico incidente verificatosi ieri a Guidonia.

Prendo atto delle dichiarazioni fatte dal signor ministro in merito alla volontà di intensificare la vigilanza da parte del Ministero dell'industria nei confronti di coloro che gestiscono le cave nella zona di Guidonia e di Montecelio, ove si estrae il travertino.

Vorrei sottolineare alcune cose, data la presenza del signor ministro, per fare poi alcune proposte che vengono, tra l'altro, dai lavoratori della zona, dai sindacati, dalle amministrazioni locali. Innanzitutto, vi è la questione relativa allo specifico dell'incidente verificatosi ieri: il lavoratore non era un gruista. Egli veniva usato da parte del Lippiello come un *jolly* addetto a qualsiasi tipo di lavorazione, per cui, quando questi non disponeva di gruisti, egli veniva utilizzato per la gru per il sollevamento di massi di peso diverso, lavoro che richiederebbe sempre una qualifica professionale da parte del gruista per evitare grossi rischi.

La piattaforma su cui poggiava la gru era assolutamente insicura, mentre il *derrick* — come ho potuto constatare io stesso, signor ministro — che ha fatto saltare la cabina della gru con dentro il Fornari, che si è sfracellato nel fondo della cava, stava a strapiombo su una fenditura di oltre 30 metri. I ganci di fermo del *derrick* e delle gambe della gru più di una volta erano saltati. Gli stessi lavoratori avevano inutilmente richiesto che si cambiasse il basa-

mento della gru. Ma in quella stessa cava, signor ministro, io ho potuto vedere il basamento in cemento di un'altra gru colato su terra malferma, di riporto, che gli operai asseriscono filtrare in continuazione tra i blocchi di travertino ammassati alla rinfusa sotto questo basamento. Ho potuto osservare sempre in quella cava, signor ministro, che vi è una cengia non più larga di tre metri, alta anch'essa sul fondo della cava all'incirca 30 metri, ove i lavoratori sono costretti a manovrare binde e fili da sega in permanente, immediato, pericolo di vita, perché non vi è nessun parapetto, non vi è nemmeno un filo di ferro, che segni il limite dello strapiombo.

Però il Lippiello non è il solo a comportarsi così. Mi meraviglia non poco il fatto che i funzionari del distretto minerario non abbiano fatto pervenire segnalazioni di difficoltà particolare nella zona. Ho ricordato ieri — d'altronde ella, signor ministro, ha dato conferma di questi miei dati —, che nel giro di tre mesi, dal 23 dicembre in poi, sono morti tre operai. In quella stessa azienda, tra l'altro, una settimana prima era morto schiacciato da un blocco di travertino un altro operaio, Angelo Alessandrini, anch'egli di Marcellina come gli altri due morti, il Fornari e il Pausiello, che è rimasto fulminato da una scarica elettrica proveniente da un filo scoperto in un'altra cava.

Dal gennaio 1976 gli incidenti ammontano a 250: la sola INCA ha denunciato 151 incidenti. Quattro lavoratori sono morti tra il 1976 e l'inizio del 1977; quattro hanno avuto l'amputazione di gambe o di braccia; due hanno perduto un occhio; altri 18 hanno perduto una mano, e il resto dita di una mano in varia misura ovvero una o più falangi. Il 32 per cento delle pensioni di invalidità sono state concesse (ma altre non vengono concesse) per malattie professionali: in gran parte si tratta di sordità e nel 10 per cento dei casi di silicosi.

Signor ministro, ieri io ho visto l'esasperazione, la rabbia degli operai. A centinaia erano ieri in questa cava nel momento in cui veniva estratto da una gru il corpo del Fornari. I lavoratori, le autorità locali, i sindacati, noi comunisti chiediamo innanzitutto una maggiore e diversa presenza del distretto minerario. Non vale fare le evoluzioni che ho visto fare ieri da

alcuni tecnici e funzionari del distretto minerario, che rischiavano di ammazzarsi anche loro, spiacciati sul fondo della miniera per un improvviso, mai conosciuto attivismo, ma bisogna intervenire in tempo, e, secondo me, c'è da intervenire in tutte le cave. I lavoratori asseriscono che quella del Lippiello, nella quale sono avvenuti recentemente questi due « omicidi bianchi », è da considerare una delle più sicure e che per puro caso nelle altre cave non sono avvenuti incidenti mortali con la frequenza con cui sono avvenuti nella cava del Lippiello.

Si chiede ancora da parte dei lavoratori che il controllo sulle leggi antinfortunistiche sia fatto con maggiore frequenza e che vi sia anche una inchiesta parlamentare che accerti lo stato di attuazione di queste norme antinfortunistiche. Io non so quello che si potrà fare e non credo di poter avanzare una proposta specifica in questa sede, ma credo, signor ministro, che forse bisognerà incontrarsi nelle sedi opportune per fare qualche cosa di straordinario nella zona di Guidonia e di Tivoli, allo scopo di ricondurre ad un livello di sicurezza la attività dei lavoratori, perché lì si va a lavorare come se si andasse alla guerra.

Un'altra cosa credo debba essere detta: bisogna, cioè, fare appello a tutte le forze politiche, perché la legge-quadro sulle cave e torbiere sia approvata nel più breve tempo possibile. È mia impressione che alla base dello sfruttamento mortale — possiamo ben dirlo! — che esiste nelle cave cui ho fatto riferimento, vi è anche la rendita che percepiscono i proprietari dei terreni, i quali si fanno dare 6.000 lire per ogni metro cubo di travertino estratto, il che, oggettivamente, finisce per premere su tutti gli altri operatori dello stesso settore merceologico.

Non si tratta, signor ministro, stante la situazione che ho descritto, di dichiararsi soddisfatto o meno della risposta; di fronte al dramma verificatosi ieri, di fronte a quelli che stanno avvenendo nella zona, credo che tutte le forze politiche debbano fare lo sforzo più ampio possibile per cercare di evitare che per il futuro si ripetano questi lutti.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di una interrogazione urgente.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15, concernente il contenimento del costo del lavoro e dell'inflazione, nonché modificazioni al regime fiscale di taluni prodotti petroliferi ed aumento di aliquote dell'imposta sul valore aggiunto (approvato dal Senato) (1325).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15, concernente il contenimento del costo del lavoro e dell'inflazione, nonché modificazioni al regime fiscale di taluni prodotti petroliferi ed aumento di aliquote dell'imposta sul valore aggiunto.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che il gruppo parlamentare del MSI-destra nazionale ne ha richiesto l'ampliamento senza limitazione nel numero delle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento, e senza limiti di tempo per gli interventi degli iscritti al gruppo stesso, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

Ricordo che nella seduta del 1° aprile scorso la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore per la XIII Commissione, onorevole Pezzati, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

PEZZATI, *Relatore per la XIII Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, se dovessi limitarmi ad illustrare quel che è rimasto del decreto-legge al nostro esame, per quanto riguarda il titolo primo, relativamente al contenimento del costo del lavoro, rispetto all'originaria stesura del Governo, la mia sarebbe indubbiamente una breve relazione.

È noto, infatti, che a seguito dell'accordo Governo-sindacati, l'altro ramo del Parlamento ha soppresso gli articoli 3, 4 e 5 del titolo primo del decreto-legge in esame. Ritengo, però, che il tema sia così importante e delicato che occorra soffermarsi sui problemi relativi alla politica del lavoro, che è al centro del dibattito odierno fra le forze politiche e sociali. Ne

è testimonianza l'ampia discussione che si è sviluppata questa mattina in sede di Commissioni riunite finanze e tesoro e lavoro.

Il dibattito in corso da tempo nel paese su questi temi rende necessario fare riferimento ad essi per spiegare i motivi e gli obiettivi del decreto-legge a suo tempo varato dal Governo e del testo che oggi è al nostro esame.

Come si inquadra questo decreto-legge? Indubbiamente, esso si inquadra nelle linee del programma di Governo, avente per obiettivi da un lato il contenimento della spinta inflazionistica, da perseguire attraverso la riduzione del costo globale del lavoro, o del costo per unità di prodotto, ed in particolare del meccanismo di indicizzazione dello stesso, e, dell'altro, una seria ed incisiva politica di riduzione della spesa pubblica. Conseguentemente, dette linee del programma di Governo intendono perseguire una politica di investimenti, per la difesa dei livelli occupazionali, specialmente per quanto concerne i giovani e il Mezzogiorno.

Il provvedimento in esame, quindi, come ha giustamente detto il Presidente del Consiglio concludendo la discussione generale al Senato, si collega a tutta una serie di misure adottate dal Governo e già approvate dal Parlamento, rispondenti alle suddette finalità e ai suddetti obiettivi: gli aumenti fiscali e tariffari, l'intensificazione della repressione delle frodi fiscali e valutarie, il blocco parziale o totale dell'indennità di contingenza per le retribuzioni superiori rispettivamente a 6 ed a 8 milioni annui, la elevazione dell'imposta sui dividendi, la soppressione di sette giorni festivi, l'introduzione di un'imposta straordinaria sulla valuta, le misure per la disciplina del credito, il consolidamento dei debiti bancari degli enti locali, la soppressione delle scale mobili anomale, l'eliminazione della contingenza dal computo dell'indennità di anzianità. Attraverso questi provvedimenti, cui si aggiunge quello al nostro esame, il Governo ha cercato, e cerca, di fronteggiare la crisi economica del paese.

La storia di questo decreto-legge credo sia ben nota agli onorevoli colleghi. Esso fu adottato dal Governo il 7 febbraio scorso, a pochi giorni da un accordo fra la Confindustria e i sindacati, dopo che questo accordo fu considerato dal Governo insufficiente per una incisiva riduzione del co-

sto del lavoro, a fronte del previsto scatto di nove punti della scala mobile, così come poi si è verificato.

Respinta l'ipotesi di un ritocco meccanico della scala mobile, tassativamente escluso dall'accordo tra le parti sociali, il decreto-legge prevede una parziale fiscalizzazione degli oneri sociali per una riduzione complessiva del costo del lavoro per le imprese interessate di circa 1.420 miliardi.

Inoltre, il decreto-legge emanato dal Governo prevedeva il blocco, fino al 31 gennaio 1978, della contrattazione aziendale e la cosiddetta sterilizzazione degli aumenti dell'IVA e dell'imposta di fabbricazione sull'indennità di contingenza.

Con questo provvedimento — affermava la relazione del Governo che accompagnava il disegno di legge di conversione — si intende recuperare al Parlamento e al Governo la possibilità di utilizzare la leva fiscale evitando i riflessi perversi sull'indice di contingenza. Tale prerogativa del Governo e del Parlamento — è giusto rilevarlo — non si può dire sia stata recuperata, visto che il provvedimento giunge al nostro esame con la soppressione degli articoli 3, 4 e 5 del testo originario, a seguito — come dicevo — dell'accordo Governo-sindacati, recepito dal Senato non senza aspre polemiche.

Su questo delicato tema del rapporto tra istituzioni e organizzazioni sindacali, fra Governo, Parlamento e sindacato, occorre — io ritengo — soffermarsi un momento (e del resto esso ha avuto anche ampio spazio nel dibattito di questa mattina presso le commissioni riunite).

Non c'è dubbio che, specialmente in una situazione eccezionale, qual è quella caratterizzata dalla grave crisi economica che il paese attraversa, la ricerca del consenso delle forze sociali all'azione di Governo è certamente essenziale. Anzi, un corretto rapporto di confronto e di collaborazione fra pubbliche istituzioni e organizzazioni sindacali sui temi generali di politica economica e di sviluppo del paese è sempre utile ed opportuno, al di là dei periodi di eccezionalità dovuti a situazioni di crisi. La ricerca di questo rapporto dovrebbe rappresentare, più che una necessità, un dovere per il Governo e per le stesse organizzazioni sindacali.

Mai, però, neppure nei momenti di grave crisi come quello che attraversiamo, il rapporto ed il confronto può essere sviluppato senza il più rigoroso rispetto del-

l'autonomia e del ruolo di ciascuno: Parlamento, Governo, sindacato. Ad ognuno la Costituzione affida una propria collocazione e un proprio ruolo che non può e non deve essere confuso. Certo, è compito prioritario delle forze politiche garantire questa autonomia, perché attraverso questa garanzia passa la salvaguardia delle istituzioni. Stabilita quindi e riconosciuta l'opportunità e la necessità di un serio, aperto e produttivo confronto, nell'interesse generale del paese, tra Governo e organizzazioni sindacali, credo non sia difficile individuare i meccanismi adeguati per dare innanzitutto al confronto stesso più ampio respiro, così da renderlo idoneo ad affrontare in modo globale, e non più settoriale, la complessità dei problemi relativi allo sviluppo sociale ed economico del paese, coinvolgendo inoltre anche il Parlamento, nel rispetto delle sue prerogative costituzionali di organo legislativo, di guida e di controllo politico.

Tutto ciò comporta un salto di qualità anche per quanto concerne l'azione ed il ruolo del sindacato il quale, nel momento in cui ha abbandonato una funzione meramente rivendicazionista e settoriale e si è posto giustamente come interlocutore sui problemi generali di crescita e di sviluppo del paese, non può non tener conto, e quindi non può contraddire certe scelte politiche di fondo, con le quali si è inteso dare al nostro Stato, alla nostra società, un sistema democratico e pluralista, ad economia di mercato, collegato ad una comunità internazionale, quella europea ed occidentale, con le sue caratteristiche e con le sue regole del gioco.

Qui il discorso ci riconduce al provvedimento al nostro esame, dal quale, del resto, il tema del rapporto tra Governo e sindacati non ci aveva fatto distaccare, essendo stato in queste settimane strettamente legato all'andamento del dibattito ed alle conclusioni assunte, su questo provvedimento, nell'altro ramo del Parlamento. I problemi relativi alla lotta all'inflazione, infatti, e quindi alla riduzione del costo per unità di prodotto, degli oneri sociali, del sistema di indicizzazione automatica della nostra economia, fra cui si colloca, sia pure con carenze e insufficienze, questo decreto-legge, debbono essere affrontati e risolti responsabilmente dalle forze politiche e sociali del nostro paese, nel quadro e nella logica di una prioritaria e fondamentale scelta politica, da compiere o da riconfer-

mare: si tratta della scelta, dell'accettazione, di quelle che diano definivo le regole del giuoco, proprie del sistema economico e politico internazionale nel quale l'Italia è collocata; o della non accettazione di esse, con la conseguenza ovvia della perdita, per il paese, dei benefici che gli derivano dall'appartenenza a questa comunità internazionale.

Occorre dunque su questo problema, onorevoli colleghi, attenta riflessione da parte delle forze politiche e delle organizzazioni sindacali. Oggi nessuno dimostra di voler porre in discussione questa collocazione internazionale dell'Italia, con le conseguenze economiche e politiche che ne derivano. Non bisogna contraddire, negli atti e nelle scelte concrete ed operative, le riconfermate e proclamate adesioni dell'Italia all'Europa ed al suo sistema economico e politico.

Ed è in questo quadro che assume rilievo il discorso del rapporto con il Fondo monetario internazionale, della lettera di intenti, delle condizioni richieste per la concessione di un prestito essenziale e pregiudiziale, non tanto, certo, per l'entità della cifra richiesta, quanto perché la concessione di esso è testimonianza e garanzia di fiducia per il nostro paese, premessa indispensabile per potere ottenere altra fiducia ed altri prestiti.

Si è parlato, a proposito della lettera di intenti, di pesanti ingerenze nelle vicende interne al nostro paese da parte del Fondo monetario internazionale, e ci si è meravigliati ed irritati per le condizioni richieste.

Non si tratta, invece, di ingerenza, ma di una aperta contrattazione che si è verificata tra il nostro Governo ed il Fondo monetario. Lo dimostrano, del resto, le modifiche successivamente richieste ed accettate dal Fondo monetario internazionale a seguito dell'accordo tra Governo e sindacati.

Perché, poi, si è espressa meraviglia per certe condizioni richieste? Poteva il Fondo monetario, forse, non chiederle, quando è noto che nella comunità internazionale le stesse condizioni rappresentano alcune regole fondamentali del sistema economico? Certo, l'Italia ha situazioni e caratteristiche diverse, esigenze e necessità peculiari, ed anche un sistema economico e sociale che, per vari aspetti, si differenzia da quello di altre nazioni della Comunità economica europea; ma proprio per questo si sono chieste ed ottenute modifiche alle condizio-

ni richiesteci. La modifica o la correzione del meccanismo automatico di indicizzazione dei salari, e quindi la riduzione del costo del lavoro, è stata una richiesta fondamentale postaci dal Fondo monetario, ma essa rispondeva e risponde anche ad un'esigenza fondamentale del nostro sistema economico e produttivo, e quindi anche ad un interesse preciso del nostro paese.

Onorevoli colleghi, il testo originario del Governo veniva incontro a questa esigenza che, a mio giudizio, nella sua qualità ed essenzialità, risulta largamente perseguita anche dalla modifica conseguente all'accordo Governo-sindacati: alla sterilizzazione della manovra fiscale sull'indennità di contingenza si introduce una contropartita, quantitativamente, riteniamo, pressoché equivalente; ma soprattutto si introduce il principio del ritocco del meccanismo di scala mobile, togliendo dal cosiddetto « panierino » gli aumenti delle tariffe dei trasporti pubblici, dell'energia elettrica e dei giornali.

Ci si è chiesti da più parti, anche questa mattina, nel dibattito presso le Commissioni riunite, se si possa considerare chiuso, con questo provvedimento, il discorso sul costo del lavoro. Credo sia difficile dare una risposta in merito; è difficile, cioè, esprimere certezze. Comunque la soluzione del problema richiederà tempi non brevi. Concorro con quanto è stato scritto su giornali non certo della mia parte politica, laddove si afferma che ricondurre senza lacerazioni i trasferimenti monetari o la spesa del settore pubblico o il costo del lavoro per unità di prodotto in un certo alveo richiede una certa gradualità pluriennale.

Il problema, quindi, non può non far riflettere. Se è vero che è pura illusione — come ha scritto qualche tempo fa su *Rinascita* l'onorevole Di Giulio — ipotizzare una seria politica di investimenti in una situazione monetaria caratterizzata da una inflazione selvaggia, allora è necessario sviluppare una seria politica contro l'inflazione, proprio per consentire quell'espansione del sistema produttivo del nostro paese che sola è capace di avviare a soluzione i problemi della difesa dell'occupazione e, anzi, dell'aumento dei livelli occupazionali, tanto più necessario oggi, rivolgendo particolare attenzione a quei settori che ormai si definiscono scarsamente protetti, come quello dei giovani, delle donne, del Mezzogiorno e delle zone meno sviluppate del nostro paese.

Si tratta, dunque, di adottare una politica economica globale di contenimento dell'inflazione per l'ulteriore sviluppo del sistema economico. In questo quadro il problema del costo del lavoro è un punto fondamentale, un nodo centrale di ogni tentativo di risanamento dell'economia italiana. Tale consapevolezza appare ulteriormente rafforzata dalle previsioni per il 1977, anno nel quale il costo del lavoro subirà, per scadenze ineludibili, per gli strascichi degli adempimenti previsti, nonché e soprattutto per effetto della scala mobile — come è attualmente disciplinata — e degli automatismi connessi, un incremento intorno al 25 per cento, rispetto ad un incremento medio dei paesi dell'OCSE del 10 per cento. Il tasso percentuale di crescita su base annua dei costi per unità di prodotto nell'industria è passata dal 10,1 del 1972 al 32,6 del 1975.

Certo che, rispetto ai costi del lavoro, le distorsioni non possono essere corrette da meccanismi di mercato, ma vanno eliminate, possibilmente attraverso accordi fra le parti sociali. Il problema riguarda sia la struttura dei costi del lavoro (assenteismo, alti contributi per la sicurezza sociale, indennità di disoccupazione, utilizzazione degli impianti, eccetera), sia la loro dinamica.

Questo secondo aspetto ha il suo punto centrale nel meccanismo di indicizzazione dei salari. Gli effetti deflattivi che gli aumenti delle imposte indirette e delle tariffe hanno sul reddito disponibile delle famiglie sono ampiamente compensati dall'indicizzazione di salari, stipendi e pensioni. In alcuni casi, l'aumento dei prezzi determinato da un aumento delle imposte è minore del relativo aumento dei costi per l'intera economia.

Varie proposte sono state avanzate per limitare il continuo riciclaggio delle capacità di spesa, ma la questione critica è quella di escludere dall'indicizzazione gli aumenti dei prezzi dovuti alle imposte indirette e agli aumenti dei prezzi all'importazione.

Queste proposte possono diventare operative se vi è un sostanziale accordo fra le parti sociali, cosa che al momento manca. Questo accordo dei sindacati su tale tema può essere ottenuto anche attraverso una riqualificazione e — ove possibile e necessaria — una riduzione della spesa pubblica, che rappresenta un altro fattore determinante per la riduzione del costo per

unità di prodotto, per rendere più competitiva la nostra economia.

Onorevoli colleghi, concludendo, registriamo che il provvedimento al nostro esame ha sollevato in genere o opposizioni, o riserve, o rilievi, o astensioni critiche, o consensi critici: non vi è certo un « osanna » intorno a questo decreto-legge. Oggi, comunque, al Parlamento si trova di fronte all'alternativa di convertirlo in legge e ottenere il prestito del Fondo monetario (lasciando, certo, aperto il problema della riduzione dei costi per unità di prodotto), oppure respingerlo, a rischio di ulteriori contrasti e, soprattutto, di un rifiuto del Fondo monetario.

È certo una scelta obbligata, quella che si pone a noi questa sera; ed auspico che anche la Camera voglia convertire in legge il decreto-legge in discussione, nel testo approvato dal Senato.

PRESIDENTE. Il relatore per la VI Commissione, onorevole Gorla, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

GORLA, Relatore per la VI Commissione. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, tralascio tutta la parte relativa alle implicazioni generali — che sono state così bene tratteggiate dal collega Pezzati — per occuparmi brevemente del meccanismo previsto dal provvedimento in oggetto.

Mi sembra di poter subito notare come la filosofia originaria del provvedimento — pur tra reticenze, insufficienze e contraddizioni, dovute a diverse interpretazioni — è sembrata a molti osservatori un segno importante di un diverso e più corretto modo di porsi di fronte al problema della struttura del costo del lavoro.

Ciò dicendo, non intendo — come ha ora detto anche il collega Pezzati — introdurre un dibattito sul peso specifico che il problema ha tra i fattori inflazionistici, ed in primo luogo nei confronti della spesa pubblica. Un simile taglio ha di fatto orientato già troppa parte del dibattito politico, lasciando a molti la sensazione che si voglia coprire, attraverso tale impostazione, una scarsa volontà ed un'insufficiente fantasia nell'approfondimento di ciascun argomento.

Comunque, prima ancora che centrarsi sul tema della prevedibile dinamica dei salari, il provvedimento prende atto, implicitamente, o esplicitamente se poniamo men-

te alla prima frase dell'articolo 1, di come, a fronte dell'insostenibile situazione secondo la quale solo il 50-55 per cento del costo complessivo del lavoro può ritenersi salario spendibile in termini correnti, con le tensioni conseguenti ed implicite nel fenomeno, non si potesse in primo luogo evitare di affrontare nel suo complesso il problema del prelievo fiscale e parafiscale sulla massa salariale, indicando come direttiva (pur con parziali criteri di selettività) il trasferimento all'imposizione tributaria in senso stretto di una quota dei cosiddetti oneri sociali. In linea di principio, considerando che tanto l'imposta sul valore aggiunto quanto gli oneri sociali concorrono direttamente alla determinazione del prezzo dei prodotti, l'incidenza sul livello generale dei prezzi di un trasferimento all'interno delle due linee di prelievo dovrebbero rivelarsi modesta, mentre acquisiti potrebbero considerarsi i risultati legati ad un consistente recupero di competitività sui mercati internazionali dei nostri prodotti industriali e quelli relativi ad una maggiore perequazione del prelievo, dovuta ai non trascurabili effetti progressivi che l'imposta sul valore aggiunto, grazie alla notevole differenziazione delle aliquote, consente di ipotizzare ragionevolmente. In realtà, gli elementi di difficoltà ormai vecchi di alcuni anni nel processo di accumulazione di capitali lasciavano prevedere variazioni non quantitativamente corrispondenti e quindi non compensate in termini accettabili sul livello dei prezzi interni. Da qui non tanto la limitazione nel tempo dell'intervento o la scelta dei soli settori manifatturieri, indicazioni queste ultime dovute a problemi di compatibilità con la situazione generale e quindi con le reali possibilità di prelievo aggiuntivo, quanto l'ipotesi di sterilizzazione degli effetti sulla scala mobile dell'aumento dell'imposizione indiretta. L'ultimo accenno, che non sviluppo essendo già stato svolto dall'onorevole Pezzati, ma che è stato al centro del dibattito politico di questi mesi, ci richiama ad una considerazione utile, credo, anche in questa fase del dibattito, in ordine al significato dell'ipotesi di sterilizzazione, come elemento di pieno recupero dell'imposizione indiretta, come strumento non esclusivo certamente, tuttavia importante di politica economica; ma ci richiama soprattutto alla considerazione di come gli accordi a margine del provvedimento in discussione non hanno di fatto smentito, ma hanno soltanto corretto nella

sua applicazione questo principio, attraverso l'orientamento sulle tariffe invece che sulle imposte: orientamento che si può supporre in via prioritaria. Onorevoli colleghi, ho richiamato prevalentemente il significato del provvedimento in relazione alla struttura del costo del lavoro. In realtà, anche se tale significato, come ricordavo all'inizio, mi sembra quello autentico, alcune indicazioni politiche esplicitate con l'occasione del dibattito sul disegno di legge di conversione vanno in altra direzione. È stato infatti sostenuto che la natura dell'intervento è da ricercarsi nei suoi effetti sulla dinamica del costo del lavoro e non (o almeno soltanto in subordine) sulla sua struttura. Ma se questo era il taglio con il quale l'intera filosofia del provvedimento doveva essere valutata, credo di potere affermare che la stessa, al di là di alcuni effetti di breve periodo, resi possibili dal particolare meccanismo di fiscalizzazione messo in atto, è largamente insufficiente ad affrontare, in termini corretti e decisivi, i problemi dei cosiddetti effetti perversi del nostro attuale meccanismo di indicizzazione dei salari. Nulla di significativo infatti emerge dal provvedimento, e neppure dal dibattito che attorno ad esso si è sviluppato, sulla correzione degli squilibri generali derivanti dalla compresenza di categorie protette in misura superiore al rapporto 1/1 (la maggioranza si presume) e di categorie protette in misura minore. Né emerge indicazione convincente sulle distorsioni di mercato che per la stessa ragione contrappongono le industrie minori a quelle maggiori, o meglio le imprese operanti in diverse fasce salariali.

Eppure, sono temi, quelli appena richiamati, sui quali non è sufficiente arroccarsi su posizioni di mera difesa delle situazioni consolidate. La loro importanza chiede una definizione precisa di atteggiamenti che, soprattutto da parte delle forze politiche, consenta di affrontarne tutte le implicazioni. Ed è proprio perseguendo un disegno non sempre coerente all'interno delle sue molte implicazioni che si è innescata la reazione, certo prevedibile, di chi ha interpretato il provvedimento come un tentativo di conciliare la necessaria ripresa di competitività internazionale con la salvaguardia della protezione garantita dalla scala mobile: conciliazione da realizzarsi invece attraverso il prevalente coinvolgimento della parte di collettività non protetta contro l'inflazione, comprese le classi più deboli.

Né le modifiche apportate, modifiche di tassi sostanzialmente, contribuiscono a dissipare tutti i dubbi in proposito. È certamente vero che sotto un profilo puramente quantitativo, avendo le tariffe e i prezzi esclusi dal « paniere » della scala mobile una incidenza relativamente maggiore sul meccanismo della stessa, il confronto costi-benefici è a sfavore dei lavoratori dipendenti più garantiti. Mi sembra però altrettanto vera la considerazione secondo la quale i prevedibili aumenti tariffari, non essendo alternativi ma aggiuntivi rispetto all'aumento delle aliquote dell'imposta sul valore aggiunto e dell'imposta sul metano, finiranno per scaricare sulle classi non protette dalla scala mobile un onere ulteriore, per molti sempre più difficile da sostenere.

In definitiva, temo non sia azzardato ipotizzare una crescita non trascurabile, in termini di reddito reale, del divario tra le categorie protette in misura differente contro la crescita dei prezzi.

Anche l'abolizione dell'articolo 3 stimola a considerazioni contrastanti. Da un lato ribadisce il riconoscimento al sindacato di una sfera autonoma di incidenza che, implicitamente, ne esalta il ruolo e la capacità di farsi carico dei problemi dell'intera collettività; dall'altro lato, però, costituisce di fatto un trasferimento di responsabilità proprie del Governo, almeno nella misura in cui impegna il sindacato su una linea di mediazione, invece che sulla gestione, pur controllata e responsabile, delle spinte provenienti dalle classi rappresentate.

Non sta certo al relatore valutare gli sbocchi di conflittualità che potrebbero aprirsi all'interno del mondo del lavoro, e delle possibili modificazioni nell'immagine del sindacato. È essenziale però che simili valutazioni non siano trascurate dalle forze politiche.

In ordine ad alcuni problemi specifici, mi limiterò a brevissime considerazioni. I problemi di copertura, affrontati dall'articolo 6, lasciano obiettivamente alcune difficoltà legate non tanto alla credibilità delle ipotesi ivi contenute, quanto alla correttezza del modo con cui il disposto costituzionale di copertura degli oneri viene interpretato, e più ancora ai problemi che il diffondersi di un simile modo di ricerca della copertura potrebbe aprire.

Anche la manovra delle aliquote dell'IVA non va certo in una direzione semplificatrice delle procedure amministrative; mentre

in direzione certo positiva muovono alcuni altri importanti elementi, a partire dal criterio di fiscalizzazione, inteso a riequilibrare, se pur in modesta parte, i costi fra le imprese comprese in fasce salariali diverse, per continuare con la soppressione, voluta dal Senato, dell'incomprensibile ex articolo 5, per finire alla nota, esterna sì al provvedimento ma ad esso politicamente legata, relativa alla ridefinizione dell'incidenza del prezzo dei giornali sulla scala mobile ed al conseguente recupero di libertà in un settore tanto delicato qual è quello dell'editoria, per il quale l'unica alternativa appariva il sistematico e per certi versi emblematico sovvenzionamento di Stato.

Concludendo, pur con le perplessità manifestate su alcuni meccanismi e soprattutto su alcune linee di orientamento, almeno nell'interpretazione che se ne è data, resta profonda l'esigenza di un intervento quale quello all'esame, che va comunque valutato nella sua portata con riguardo all'insieme dei provvedimenti già varati ed inserito in un quadro generale, quale quello che l'onorevole Pezzati ci ha richiamato.

Il recupero di competitività non è più dilazionabile, e con questo intervento può iniziare, anche se probabilmente molti altri passi restano da fare. Preoccupano certo ancora le prospettive generali, che non possono per altro affrontarsi convenientemente senza un disegno complessivo che investa in primo luogo il contenimento e l'efficienza della spesa pubblica. Su questo tema di fondo è necessario per il futuro immediato un impegno rigoroso di tutti a tutti i livelli.

Sulla base, quindi, degli obiettivi di fondo e dei non pochi né trascurabili elementi positivi contenuti in un provvedimento che caratterizza una linea di intervento largamente condivisa, propongo alla Camera la conversione in legge del decreto-legge in esame (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze.

TAMBRONI ARMAROLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Bollati. Ne ha facoltà.

BOLLATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Parlamento si trova di fronte, come ha detto lo stesso relatore, ad una scelta obbligata; una scelta obbligata che è determinata dalle richieste che vengono avanzate in sede internazionale al nostro Governo, come condizione per ottenere il prestito del Fondo monetario internazionale; ma noi diciamo anche che si tratta di una scelta obbligata determinata purtroppo ancora una volta — ed è un discorso non nuovo, questo che noi facciamo — da accordi che sono intervenuti al di fuori del Parlamento.

Lo stesso relatore ha sentito la necessità, iniziando il suo discorso, di affrontare questo argomento che, d'altra parte, è stato ampiamente dibattuto al Senato, e solamente al Senato. Infatti, questa mattina, purtroppo, le Commissioni riunite lavoro e finanze e tesoro non hanno avuto il modo e il tempo — onorevole relatore — di dibattere ampiamente questo provvedimento, che è passato come acqua fresca davanti ai membri delle Commissioni. Con questo non vogliamo negare l'opportunità di tenere conto delle impostazioni della politica economica e delle istanze che vengono dalle componenti sociali del paese, purché però esse provengano dalle vere componenti sociali del paese, cioè dalle effettive rappresentanze dei lavoratori e dei datori di lavoro, e non quando vengano dai vertici di determinate associazioni di lavoratori e di imprenditori. Semmai, noi abbiamo sempre lamentato, e lamentiamo ancora oggi, il contrario: lamentiamo, cioè, il fatto che venga sempre a mancare nella formulazione di questi provvedimenti la partecipazione più ampia di tutte le forze produttive presenti nel nostro paese.

Abbiamo detto questo anche per quel che riguarda il disegno di legge sulla riconversione e ristrutturazione industriale, accusando le forze di maggioranza di presentare sempre dei provvedimenti di natura burocratica, verticistica e ministeriale, senza la partecipazione delle forze vive della produzione del nostro paese. Ciò dipende dal fatto che si tratta di accordi di vertice, che non rispettano la volontà delle categorie interessate, così come non hanno rispettato la volontà delle categorie interessate i provvedimenti recenti che sono stati presentati e approvati in quest'aula, come quello relativo all'abolizione delle scale mobili anomale.

Tuttavia, dobbiamo ribadire che fra la fase della collaborazione e delle istanze delle forze sociali — che noi indubbiamente auspichiamo nel senso che ho detto — e la fase di carattere legislativo, che è funzione unica ed esclusiva del Parlamento, deve esserci una netta distinzione; ma non solamente una distinzione di carattere formale, bensì anche di carattere sostanziale, nel senso che il Parlamento deve essere messo in grado di decidere sulle proposte che vengono fatte senza l'assillo, innanzitutto, della solita necessità ed urgenza, che è poi una necessità ed urgenza determinata dal poco tempo che abbiamo a disposizione e, talvolta, anche da vere e proprie imposizioni che vengono esercitate sul Parlamento attraverso accordi presi all'esterno.

Se è vero, infatti, che il Parlamento rappresenta ancora la somma delle componenti politiche esistenti nel nostro paese, è solo il Parlamento, quale espressione di queste componenti politiche, legittimato non solo a varare formalmente le leggi, ma anche a dare l'indirizzo di carattere politico ed economico in senso generale, l'indirizzo di carattere sociale del paese, attraverso una sua sostanziale partecipazione. Invece noi, purtroppo, constatiamo ormai giornalmente che gli indirizzi di carattere generale in materia sociale ed in materia economica nel nostro paese si formano sulla base di accordi che avvengono al di fuori del Parlamento e che il Parlamento è chiamato a ratificare attraverso delle norme legislative di carattere concreto.

Dicevo che purtroppo il Parlamento viene chiamato a ratificare, proprio sotto la pressione della necessità e dell'urgenza, provvedimenti che sono stati concordati al di fuori del Parlamento, al quale, tra l'altro, spesso neppure viene concesso il tempo necessario, il tempo materiale, per esaminare compiutamente i decreti-legge che vengono presentati dal Governo per la conversione in legge. È questo un discorso vecchio ed ormai ricorrente in quest'aula, ma ogni volta che lo facciamo i signori rappresentanti del Governo ribadiscono sempre di più l'impegno del Governo stesso a non abusare della decretazione d'urgenza — come è avvenuto durante l'ultima discussione sul decreto-legge che aboliva le scale mobili anomale —, ma purtroppo ci troviamo poi dopo pochi giorni di fronte agli stessi problemi.

Il provvedimento in esame, nelle intenzioni del Governo, si proporrebbe di conte-

nere l'inflazione, in relazione alle richieste del Fondo monetario internazionale per la concessione all'Italia di un prestito; il relatore diceva che si tratta di mantenere una certa fiducia nei confronti dei paesi esteri, nei confronti della comunità internazionale. Io direi che si tratta piuttosto di riacquistare la fiducia, che ormai non c'è più, nei confronti della comunità internazionale, perché se questa fiducia ancora vi fosse stata nei confronti dell'economia del nostro paese, evidentemente non ci sarebbero state richieste tutte quelle condizioni e tutte quelle cautele come indispensabili per la erogazione del prestito.

Noi non possiamo tuttavia prescindere, allorché parliamo di lotta all'inflazione, da altri fattori che conosciamo e di cui ripetutamente discutiamo (come, ad esempio, quando si esaminano provvedimenti relativi al costo del lavoro), ma che purtroppo non vengono poi affrontati con provvedimenti di un certo respiro. Infatti, quando parliamo di lotta all'inflazione, non possiamo prescindere dal perseguimento specifico di questa finalità, cioè dal problema del contenimento della spesa pubblica che — a nostro avviso — è prioritario.

Lo stesso relatore si è riferito a questo problema, affermando che esso dovrà essere affrontato dopo che saranno stati varati dal Parlamento tutti i provvedimenti che ci verranno sottoposti. Per noi questo è un problema prioritario che deve essere affrontato subito; alla sua soluzione si deve pervenire attraverso un'ampia riforma degli enti locali che, tra l'altro, elimini anche le lungaggini di carattere burocratico e le nocive interferenze tra le competenze dei vari enti. Ne abbiamo avuto un macroscopico esempio con il caso di Seveso: abbiamo visto come le interferenze tra le varie competenze degli enti locali abbiano determinato una situazione di stasi tale che non è stato possibile intervenire, soprattutto nel campo esecutivo, in maniera da incidere sostanzialmente su quanto era avvenuto in quella zona.

Dobbiamo inoltre mettere mano rapidamente alla soppressione dei numerosi enti inutili, che ancora esistono nel nostro paese e che, attraverso le loro strutture, appesantiscono il *deficit* dello Stato, delle regioni e dei comuni.

Ci auguriamo che si avvii celermente il discorso sulla spesa pubblica e che non si continuino a cercare ripari effimeri e contingenti sempre nella stessa direzione, quel-

la del contenimento delle retribuzioni e delle imposte indirette. Sappiamo infatti che le imposte indirette gravano soprattutto sui lavoratori, accentuando le spinte alle rivendicazioni salariali, anche se tali spinte sono dettate da necessità reali ed ineliminabili che, pertanto, non possono essere contenute da provvedimenti legislativi in contrasto con tali necessità.

Si preferisce porre l'attenzione sul costo del lavoro; io direi che nell'ambito di questo problema ci si riferisce sempre al costo della manodopera, che è qualcosa di diverso dal costo del lavoro, essendone solamente una componente. Al contrario, non si prendono assolutamente in considerazione, se non attraverso formulazioni generiche, le altre componenti, che sono la causa diretta del processo inflattivo.

Purtroppo si continua ad accentuare, attraverso questi provvedimenti, la distinzione tra i lavoratori protetti dai sindacati e quelli non protetti, attuando così una vera e propria discriminazione nei confronti di questi ultimi, come è avvenuto in relazione al provvedimento sulle scale mobili anormale. Viceversa, non si colpiscono — se non a parole — la speculazione e le grosse evasioni fiscali; quando ciò avviene, lo si fa solamente attraverso provvedimenti che purtroppo rimangono sulla carta.

Per combattere l'inflazione (poiché questo è il discorso di fondo relativo a questo provvedimento) occorre ancora riparare i guasti della macchina produttiva del paese, ponendo fine ad una certa politica assistenziale che è stata condotta per troppo tempo nei confronti delle industrie scarsamente produttive, e soprattutto occorre adottare provvedimenti per frenare l'aumento dei prezzi.

Il decreto-legge in esame esclude dalle misure di contenimento del costo del lavoro il settore commerciale, sul quale viene a gravare pesantemente l'onere dell'incremento delle aliquote IVA. È necessario pertanto che il Governo si impegni ad emanare dei provvedimenti (e lo doveva fare proprio in sede di emanazione di questo decreto-legge) idonei ad inserire il settore distributivo ed il settore commerciale nel quadro di una valida politica di impresa economica, che spinga gli operatori di questo settore sulla strada di nuovi investimenti. Se noi poniamo l'attenzione solo sul settore industriale e non prendiamo in considerazione, invece, il settore commerciale, che è strettamente complementare

al settore industriale, rischiamo di abbandonare alla sua sorte una delle componenti più importanti dell'economia italiana, che dovrebbe essere oggetto della nostra attenzione.

Occorre inoltre, a mio avviso, varare provvedimenti diretti ad una qualificazione della produzione e quindi ad un aumento della manodopera, incentivando la produzione attraverso strumenti che nel nostro paese sono necessari, cioè attraverso una legge organica sull'occupazione giovanile e attraverso una legge organica sulla formazione professionale. Ad esempio, per quanto concerne la formazione professionale, vi è solo un vago accenno a questo tema nell'articolo 21 del disegno di legge sulla riconversione industriale, laddove le regioni sono chiamate alla realizzazione di programmi di formazione professionale. Ma il problema della formazione professionale nell'ambito della riconversione industriale, e anche in un ambito più generale, meritava e merita maggiore attenzione. Sino ad ora noi abbiamo avuto in questa materia soltanto provvedimenti disorganici e settoriali che hanno sapore e carattere assistenziale e non riescono certo a garantire una seria formazione professionale dei lavoratori. È un problema che si allarga nell'ambito della mobilità del lavoro, ma che in generale interessa tutto il mondo del lavoro e, in modo particolare, i giovani in cerca di prima occupazione.

Le indagini conoscitive in corso potranno sicuramente fornire utili elementi per la formulazione di un progetto organico, ma la ristrutturazione e la riconversione del settore industriale fornivano proprio la occasione per incidere in questo settore. D'altra parte, proprio la riconversione e la ristrutturazione industriale non possono prescindere da una soluzione relativa alla formazione professionale, soprattutto alla riqualificazione professionale, senza rischiare il fallimento delle soluzioni legate alla mobilità del lavoro.

La possibilità di reinserire in nuove industrie, in nuovi settori, i lavoratori che si renderanno esuberanti per altri settori, è strettamente condizionata da due fattori: l'assistenza ai lavoratori che si trasferiranno dal luogo di residenza e una formazione professionale dei lavoratori idonea ai nuovi settori. Noi dobbiamo por mano quindi anche ad una riconversione della manodopera. In caso contrario, il sistema della mobilità del lavoro — che ha attinen-

za con il problema del costo del lavoro e, quindi, con il provvedimento in esame, almeno in termini di carattere generale — così come strutturato dal disegno di legge sulla riconversione industriale in discussione alla Camera, rischia di trasformarsi in un'area di parcheggio dei lavoratori non verso una nuova occupazione, ma verso la disoccupazione.

Per tornare al provvedimento in esame, l'articolo 1 del decreto-legge relativo alla fiscalizzazione parziale della indennità di contingenza, preso a sé, potrebbe essere accettato solo a determinate condizioni. Per quanto ci concerne, ad esempio, abbiamo delle riserve per quel che riguarda i settori cui la norma fa riferimento e per quel che riguarda la incidenza degli interventi che, in una certa misura e per determinati settori, sono troppo limitati. Affermiamo che occorre una fiscalizzazione altamente selettiva, cioè una fiscalizzazione che sia diretta, ad esempio, alle industrie che esportano beni e servizi all'estero e che importano, quindi, valuta pregiata, determinando un vantaggio realmente incisivo per l'economia del nostro paese. Queste sono le industrie che debbono essere incentivate, queste le industrie che effettivamente debbono godere della fiscalizzazione.

Tutta la restante parte del provvedimento, ad esclusione dell'articolo 1, consiste nella previsione di aumenti di portata non indifferente delle aliquote IVA, delle imposte di fabbricazione e della sovrainposta di confine sul petrolio ad uso di illuminazione e di riscaldamento domestico, nella introduzione di imposte di consumo sul gas metano ad uso domestico e, comunque, destinato ad uso diverso da quello industriale. Siamo, dunque, di fronte a semplici provvedimenti di carattere fiscale; ho detto « semplici » perché è facile dar luogo a provvedimenti cambiando dei numeri. Poi, evidentemente, tali numeri incideranno sulla economia del nostro paese! Sono provvedimenti che tendono, in sostanza, a rastrellare denaro mediante imposte che, come si è rilevato da più parti, e non solamente dalla nostra, finiranno poi per gravare ancora una volta sugli stessi lavoratori: quei lavoratori che hanno già visto il congelamento della scala mobile per gli stipendi superiori agli otto milioni ed il parziale congelamento della scala mobile per gli stipendi superiori ai sei milioni; che hanno visto l'appiattimento della scala mobile ai livelli del settore industriale; che

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1977

hanno visto eliminare dal computo della indennità di anzianità gli scatti della contingenza, a partire dal 1° febbraio 1977; quegli stessi lavoratori che, purtroppo, sentono ora parlare in modo ricorrente del problema delle indennità di quiescenza, come di un problema che dovrebbe essere risolto in tempi brevi con provvedimenti peggiorativi, che facciano magari salvi — si dice —, ma solo apparentemente, i diritti quesiti.

Si va avanti, in sostanza, con questi provvedimenti di carattere settoriale, non direi neanche di carattere congiunturale; provvedimenti che vanno ad incidere, giorno dopo giorno, esclusivamente in una determinata direzione, che è quella poi del mondo del lavoro, senza però una visione organica e una programmazione che, per essere valida, non può che essere concreta ed incidere su ogni fattore squilibrante della nostra economia.

Il Governo dà invece la sensazione di intervenire solo in quei settori nei quali l'intervento è più facile, senza sforzarsi di cercare delle nuove formule: il che, a lungo andare, non potrà non determinare nuovi squilibri, soprattutto nel mondo del lavoro, che porteranno inevitabilmente a nuove tensioni, già troppo pesanti soprattutto tra i giovani in cerca di prima occupazione.

Sono questi i motivi di ordine generale, i motivi di fondo della nostra opposizione al decreto-legge in esame. Una opposizione determinata dal fatto che questo provvedimento porta un nuovo attacco al mondo del lavoro e non può assolutamente perseguire le finalità che esso si propone: in primo luogo quella di contenere l'inflazione, che affligge il nostro paese. D'altra parte, le riserve che sono state sollevate da più parti politiche, la lunga discussione in Senato, sono indicative del fatto che questo provvedimento deve essere approvato per ragioni che non attengono certamente all'assetto della nostra economia. Ci sono ragioni di carattere internazionale che riguardano il prestito che l'Italia sta aspettando; ci sono motivi di carattere politico che emergono dagli accordi di vertice tra la Confindustria e la « triplice » sindacale, che vengono recepiti dal Governo e che non possono determinare in noi la convinzione che questo sia un provvedimento meritevole di approvazione.

Questi sono i motivi per i quali, come abbiamo già fatto in Commissione, annun-

ciamo la nostra opposizione alla conversione in legge del decreto-legge n. 15, convinti che esso non potrà portare alcun vantaggio, ma recherà soltanto danni alla nostra economia (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gorla. Ne ha facoltà.

GORLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, vorrei innanzitutto riferirmi a due considerazioni contenute nella relazione dell'onorevole Pezzati. Egli ha tenuto a ribadire che le pretese del Fondo monetario internazionale non debbono essere considerate come una indebita ingerenza di potenze straniere nel nostro paese, ma sono invece il frutto di un accordo. Io penso che si possa facilmente tranquillizzare l'onorevole Pezzati, perché non riteniamo affatto che si tratti essenzialmente, o soprattutto, di una questione di ingerenza straniera. Noi riteniamo che le condizioni poste nella lettera di intenti del Fondo monetario ricalchino, in maniera molto precisa, una serie di posizioni e di pressioni che sono emerse all'interno del nostro paese, ad opera del Governo, ad opera della democrazia cristiana, in nome di interessi sociali che Governo e democrazia cristiana rappresentano. In questo senso direi che il discorso va rovesciato. Noi siamo convinti che questa lettera di intenti riflette assai bene la politica che il Governo vuole portare avanti.

La seconda considerazione è legata al fatto che il relatore sembrava lamentare che la soppressione degli articoli 3, 4 e 5 del decreto che oggi ci è proposto per la conversione in legge sia tale da snaturare il decreto stesso e ridurlo a ben poca cosa. Ebbene, qui debbo dire che sono completamente d'accordo. È chiaro che la soppressione di questi articoli rende il decreto poca cosa. Per quel poco che resta, si tratta di misure che noi giudichiamo profondamente negative: aumenti del prezzo degli oli combustibili, che avranno una loro incidenza diretta — e non stiamo a ripetere cose già dette un'infinità di volte —, in particolare per le spese di riscaldamento, che toccano larghe masse popolari. Per quel poco che resta in questo decreto, c'è da notare come le previste misure di fiscalizzazione vadano a beneficio di settori sufficientemente indeterminati, e ciò sia perché generica ne è l'indicazione, sia perché si sa che la fisco-

lizzazione incide in maniera ben diversa a seconda della composizione organica del capitale, a seconda cioè che si tratti di imprese con un proporzionale maggiore o minore impiego di manodopera.

Ma, a parte questi pochi elementi che rimangono, e che basterebbero a giustificare il nostro parere contrario, credo vada fatta un'altra considerazione. Non è infatti che, essendo state soppresse le disposizioni di cui agli articoli 3, 4 e 5, tutta una serie di elementi che si proponevano di incidere più direttamente sul salario operaio e sulla condizione di vita dei lavoratori sia scomparsa. Contestualmente alla modifica del testo del decreto si è infatti concluso un accordo tra Governo e sindacati per la modifica del « paniere » che sta a base della scala mobile. E noi non pensiamo che, politicamente, si possa discutere del presente decreto senza considerare questi altri aspetti, senza considerare contestualmente questo pesante attacco che è stato portato ad una conquista fondamentale del movimento dei lavoratori nel nostro paese.

È questa la ragione, signor Presidente, per la quale io credo sia indispensabile svolgere una serie di considerazioni sul complesso accordi-decreto, ed in particolare su quanto, all'interno degli accordi, è andato a colpire l'interesse dei lavoratori. Ritengo che, al di là della perdita salariale immediata — quelle oltre tremila lire che gli accordi comportano —, vadano svolte altre considerazioni. Il fatto, ad esempio, che certe voci siano state tolte dal « paniere » significa — come è stato ricordato da più parti: non crediamo di essere particolarmente originali in proposito — che si è dato via libera ad aumenti relativi a queste voci. Ora, non è un mistero per nessuno che la presenza di tutta una serie di voci all'interno del « paniere » costituiva un disincentivo ai relativi aumenti, in quanto tali aumenti avrebbero avuto ripercussioni negative sul costo del lavoro e sull'insieme del sistema economico. La presenza di queste voci era quindi una garanzia di contenimento inflazionistico. Sotto questo aspetto, va valutato il significato dell'accordo che è stato stipulato. Aver tolto, almeno parzialmente, certi vincoli sui trasporti pubblici, sulle tariffe elettriche, sul prezzo dei giornali, ha dato via libera ad aumenti in questi settori, tenuto conto di tutte le pressioni che si esercitano sul Governo e della predisposizione stessa del Governo a ritoccare queste voci.

Un'altra considerazione riguarda l'esclusione dal « paniere » del prezzo dei giornali. Direi che è una misura particolarmente odiosa dal punto di vista politico e ideologico, una misura volta a penalizzare un'appropriazione di informazione culturale da parte delle masse popolari, la cui incidenza va considerata ben al di là del semplice riflesso economico che essa di per sé comporta.

Ma più in generale, signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che all'interno di questi accordi vada sottolineato l'aspetto più grave in senso complessivo, quello cioè dello « sfondamento » del « paniere », il fatto che, malgrado tutte le reiterate affermazioni in merito, si sia consentito di aprire una breccia in questa fondamentale conquista, in questo fondamentale strumento di difesa dei lavoratori. Noi non possiamo limitarci, dunque, a valutare gli effetti di queste decisioni soltanto considerando quello che già oggi è stato eroso, ma dobbiamo considerare tutto ciò che sarà erodibile attraverso questa breccia aperta, questo sfondamento, questo colpo sul terreno di principio inferto a un fondamentale istituto protettivo del potere d'acquisto dei salari.

Credo sia opportuno, signor Presidente, ricordare in proposito alcuni elementi — forse ovvi — che riguardano appunto l'istituto della scala mobile e la sua importanza per la classe operaia.

Noi sappiamo che con l'aumentare dei prezzi il salario reale dei lavoratori, cioè la quantità di beni e di servizi che è possibile acquistare con un determinato salario, diminuisce. La funzione della scala mobile, fissato un « paniere » di beni e servizi rappresentativo del costo della vita, è quella di adeguare il salario monetario al variare del prezzo dei prodotti che compongono il « paniere », proteggendo il salario reale, vale a dire la capacità d'acquisto dei lavoratori.

Questo non significa, però, che una volta introdotta l'indicizzazione del salario diventa costante la distribuzione del reddito. La quota dei profitti, infatti, può aumentare in seguito ad una maggiore produttività, oppure diminuire per aumenti salariali contrattuali.

Per i lavoratori, dunque, la scala mobile rappresenta un mezzo di difesa del potere d'acquisto conquistato con le precedenti contrattazioni. Ma anche il padronato, come sappiamo, può in alcune occa-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1977

sioni considerarla vantaggiosa, nonostante il costo che comporta, come strumento per impedire che il processo inflazionistico e la conseguente decurtazione del salario inaspriscano la conflittualità operaia. È per quest'ultima ragione che la Confindustria non oppose forti resistenze all'introduzione della scala mobile, che si cominciò ad applicare all'indennità di contingenza nel dicembre del 1945.

Da allora, però, questo istituto ha subito molte modifiche; l'ultima, in ordine di tempo, è quella introdotta con l'accordo del 25 gennaio 1975 che prevede la progressiva unificazione del valore del punto per tutti i lavoratori dell'industria al precedente livello massimo di 2.389 lire. La unificazione è stata completata, a partire dal 1° febbraio 1977, mentre l'accordo lascia invariato il « paniere » dell'indice dei prezzi usato ai fini della scala mobile, il cosiddetto « indice sindacale ». Questo « paniere » non è stato praticamente modificato dal 1951 e, mentre comprende beni il cui consumo è diventato nullo o trascurabile, ne esclude altri che sono di largo consumo, come per esempio la benzina (che, proprio per questo, è il bersaglio preferito dell'imposizione fiscale, che si traduce in aumento del prezzo).

Quando aumenta il prezzo della benzina, quindi, aumenta il costo della vita, ma non l'indice che ufficialmente lo registra ai fini della scala mobile. Si tratta, dopo tutto, di un espediente meno scoperto di quello addirittura truffaldino a cui il Governo ricorre quando aumenta il prezzo di tutti i tipi di sigarette, tranne quello dei tipi che entrano nel « paniere » dell'indice sindacale.

Penso si possa concludere che l'indice sindacale, malgrado le sue imperfezioni e gli arbitri a cui si presta, riflette in modo relativamente soddisfacente la situazione, quando si consideri un periodo di tempo sufficientemente lungo e l'andamento effettivo del costo della vita.

Ciò conduce ad un'ulteriore considerazione. I discorsi che spesso si sentono sulla inadeguatezza del « paniere » devono essere guardati con notevole sospetto. Essi provengono, il più delle volte, non da chi vuole migliorare l'indice (per esempio, includendo nel « paniere » la benzina), ma da chi vuole peggiorarlo, come nel caso che stiamo considerando. Una proposta cir-

colata con insistenza (ma per fortuna non recepita da questo decreto-legge) era quella di desensibilizzare la contingenza di fronte agli aumenti dell'IVA.

Io penso che sia importante partire da queste considerazioni (che ribadiscono il senso che ha per il movimento dei lavoratori questa conquista e il rifiuto di ogni attentato ad essa) per svolgere anche alcune riflessioni di altro tipo.

Parlavo prima di un'azione politica che è stata di sfondamento e che quindi non può essere valutata soltanto per i suoi effetti immediati (già realizzati, se il Parlamento convertirà in legge il decreto), ma anche per quello che potrà avvenire in futuro. Noi, sulla scorta di quanto avvenuto in passato, non possiamo illuderci che con questo decreto e con gli accordi stipulati tra Governo e sindacati il discorso sul costo del lavoro possa considerarsi concluso. Anche dopo l'accordo del 26 gennaio sulla mobilità, si disse (e lo assicuro in primo luogo il Governo) che il discorso era chiuso. Poi però si è visto che cosa è successo in seguito. Non si può quindi affermare che con questo accordo, i lavoratori perdono soltanto tremila e rotti lire; bisogna dire anche quanto essi perderanno a seguito dell'aumento dei prezzi e dei servizi il cui peso sulla contingenza è stato ridotto o annullato; quanto perderanno a causa delle decisioni di un Governo che, come dicevo prima, è sollecitato ad aumentare prezzi e tariffe non più previsti dal « paniere ».

Sotto questo profilo, il sindacato è stato ed è tuttora sotto il fuoco a proposito del problema del costo del lavoro e cioè della riduzione della paga in termini reali, per la semplice ragione che esso, anche in questa circostanza, ha accettato di scendere su un terreno che è quello proposto dal Governo, cioè dalla sua controparte. Scendendo su questo terreno, si sono mistificati alcuni problemi. Per esempio, il disavanzo della bilancia dei pagamenti sembra dovuto al costo del lavoro, e non si considera che tale disavanzo è invece legato in primo luogo al fatto che noi paghiamo all'estero, per beni e servizi, molto più di quello che introitiamo: è legato cioè ad un aspetto del mercato mondiale e dei nostri rapporti con esso, che non può essere controllato sul terreno del costo del lavoro. Queste cose sembrano scomparire: tutto quello che rimane è la feticizzazione del costo del lavoro, a sua

volta ridotto alla quantità di salario; questa è già una mistificazione. Se continuiamo ad accettare questo terreno di discussione, la questione del costo del lavoro non sarà mai chiusa definitivamente. Passeranno forse alcune settimane o alcuni mesi, ma l'attacco alla scala mobile — il cui « paniere » è stato sfondato — ritornerà con estrema virulenza. Quello che possiamo fare per affrontare seriamente i problemi per i quali si vogliono assumere questi provvedimenti, è di cercare di attaccare le cause reali del disavanzo della bilancia dei pagamenti, a partire dalle esportazioni dei capitali e dal comportamento delle banche in questa materia. Invece di invocare le difficoltà per chiedere sacrifici ai lavoratori, il Governo potrebbe farsi forte della debolezza della nostra situazione economica ed imporre alla Comunità economica europea l'accettazione, sia pure transitoria, di un controllo sulle importazioni per vietare quelle inutili e lussuose e per avviare all'interno produzioni sostitutive delle importazioni, a partire dal settore agricolo-alimentare; per modificare la divisione internazionale del lavoro impostaci dal capitalismo tedesco, tra i più forti in Europa. Alcune di queste misure potranno avere effetto soltanto nel medio termine, ed altre anche nell'immediato. La riduzione dell'importazione cui mi riferivo, certamente dovrà essere accompagnata da altre misure: da forme di razionamento, per esempio. Ecco alcuni terreni alternativi su cui, pur potendo, non ci si è voluti muovere: sono esempi che possono essere accostati a quello del rifiuto di muoversi sul terreno dell'imposizione diretta, in modo effettivo, efficace e profondo; a quello della riforma fiscale e della stessa esazione fiscale. Sembra invece che in questo paese per risanare la situazione di crisi non vi sia altro modo che attaccare le posizioni economiche e politiche del movimento operaio, dei lavoratori. Di fronte a questo tipo di decisioni — ripeto — il presente decreto e l'accordo Governo-sindacati sul « paniere » non possono essere disgiunti ma devono essere considerati contestualmente. Quale la risposta del paese? Essa è molto decisa, dura e cosciente; è una risposta che viene non da alcuni piccoli settori di minoranza politica, ma che coinvolge larghe masse di lavoratori, è una risposta che coinvolge centinaia e centinaia di consigli di fabbrica. Ne è un esempio l'assemblea, che si terrà domani a Milano, promossa da trecento con-

sigli di fabbrica del solo capoluogo lombardo.

Ma questo è solo un fatto, accanto al quale vi sono pronunciamenti, prese di posizione, spinte di lotta e di rifiuto di queste decisioni che vengono da tutti i settori industriali più significativi del nostro paese.

Ebbene, sarebbe molto interessante — anche perché costituirebbe una novità — leggere alcune di queste mozioni dei consigli di fabbrica. Ne ho un pacco, ma vi risparmio la loro lettura per una sola ragione: dicono tutte la stessa cosa! E non perché vi sia stato qualcuno che li abbia messi d'accordo, ma perché spontaneamente i lavoratori hanno espresso la medesima posizione su questi provvedimenti e su questi accordi, il medesimo rifiuto, la medesima volontà di lottare per difendere la conquista della scala mobile che giustamente considerano di fondamentale valore storico per il movimento operaio.

Ma ciò che risulta da questo stato di cose, dalla politica che il Governo sta portando avanti anche con questo decreto e che ha imposto tramite quegli accordi con il sindacato, ciò che risulta dalla risposta operaia e sociale che si manifesta nei confronti di questo tipo di iniziativa è che in Italia esiste una opposizione sociale alla politica portata avanti da questo Governo, alla politica che viene imposta a tutto il paese. Una opposizione sociale, dicevo, che disgraziatamente è priva di una adeguata rappresentanza politica e istituzionale. Non è un caso che noi siamo qui, anche in questa occasione, soltanto con le nostre deboli forze, a costituire una opposizione di sinistra a ciò che si sta cercando di far digerire o meglio di imporre alle masse operaie e popolari del nostro paese.

Il discorso, a questo punto, ritengo che dovrebbe essere allargato a tutti i diversi settori della politica governativa, ma esso non riguarda questa specifica discussione, anche se è impossibile non ricordare come accanto a questo tipo di attacco economico-sociale al movimento operaio — che però è attacco politico in primo luogo (dirò qualcosa in proposito) — si assista ad altre prese di posizione e ad altri elementi caratterizzanti la politica di questo Stato, del suo Governo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questi giorni dobbiamo assistere a delle cose di una gravità veramente inaudita, di un carattere reazionario ributtante. Voglio ricordare qui una cosa che non c'entra né

con i decreti, né con la scala mobile; voglio ricordare qui la questione di Claudia Caputi, voglio ricordare qui la sua incriminazione, da parte del pubblico ministero, per simulazione di reato! Queste sono cose che danno veramente il senso di un certo tipo di situazione che sta maturando nel paese! Situazione gravissima, alimentata dalle speculazioni che si fanno in tema di ordine pubblico, da tutte le iniziative provocatorie che tendono a creare nel paese quel clima che poi giustificherà campagne intese alla revisione del nostro assetto legislativo in senso autoritario e liberticida. Mi fermo qui per quanto riguarda questo argomento, in quanto si tratta di un altro discorso. Ma bisogna capire che il presente attacco economico al movimento operaio viene portato in questo contesto di politica governativa, in questa dinamica del nostro apparato statale. Dico questo perché, a mio modo di vedere, l'attacco relativo alla scala mobile, l'attacco che è stato portato anche con i precedenti decreti-legge economici ha un valore essenzialmente politico. Nessuno ci verrà a dire che con questi decreti-legge, con le poche modifiche sul « paniere », la cui incidenza economica rimane limitata, si risolveranno veramente i problemi del cosiddetto costo del lavoro o della crisi economica del nostro paese. Questo è un attacco la cui motivazione è di portare scompiglio nelle file degli interlocutori di sinistra, nel movimento operaio, mettendo in difficoltà il sindacato, il partito comunista e il partito socialista. È un attacco che, muovendo da un tema economico, si prefigge di raggiungere un preciso obiettivo di indebolimento delle conquiste politiche che il movimento operaio italiano, con le sue organizzazioni sindacali, ha ottenuto in tutti questi anni. È in questa luce che noi riteniamo debba essere considerato tutto quanto stiamo discutendo. È in questa luce che noi esprimiamo il nostro profondo dissenso non soltanto su questo decreto — come dicevo —, ma anche sugli accordi sindacati-Governo che sono stati sottoscritti a margine di questo decreto-legge, a parziale modifica di esso.

Nulla ci garantisce che quanto è stato per il momento accantonato non rientrerà sotto altra forma, dal momento che si accetta di lasciare aprire questa breccia nella compattezza del fronte operaio; dal momento che si accetta di lasciare intaccare una conquista, il cui valore politico oltre che economico per il movimento operaio ho cer-

cato di ricordare prima; dal momento che si accetta di assorbire le difficoltà e le manovre dell'avversario di classe a prezzo di uno scompiglio, di un processo di profonda difficoltà che si viene ad aprire in seno al proprio fronte di classe, in seno alle proprie organizzazioni.

Ebbene, signor Presidente, lo spirito — e concludo — con il quale noi riteniamo che la sinistra debba affrontare il problema che ho sopra schematizzato in modo sbrigativo lo riassumo con una formula: dare all'opposizione sociale che cresce nel paese una reale espressione politica di lotta contro ciò che il Governo e la democrazia cristiana stanno facendo. Questo è lo spirito, signor Presidente, con il quale noi dichiariamo il nostro profondo disaccordo nei confronti del decreto-legge che ci viene sottoposto, la nostra radicale contrarietà alla sua conversione in legge.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Furia. Ne ha facoltà.

FURIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, dirò subito, così come abbiamo già sostenuto questa mattina in sede di Commissioni riunite, che nel merito del provvedimento, così come ci è giunto dal Senato, noi comunisti non abbiamo molto da aggiungere a quanto abbiamo già detto e scritto. Eliminati gli articoli 3 e 4 del decreto-legge, ai quali eravamo decisamente contrari, permangono ora le nostre più ampie riserve sulle due misure principali che sostanziano il decreto. Le riserve riguardano in primo luogo la fiscalizzazione massiccia e indiscriminata che ci viene proposta, che è altra cosa rispetto alla fiscalizzazione contenuta e selettiva che noi consideravamo utile e possibile. È fuori discussione che anche questo tipo di fiscalizzazione dà respiro e margini all'azienda industriale, ma dobbiamo chiederci se questo margine e questo respiro li dia nel modo giusto. A noi sembra che a questo interrogativo la risposta non possa che essere negativa; non diciamo infatti che tale tipo di fiscalizzazione sia punitivo nei confronti, ad esempio, di una politica di sviluppo del Mezzogiorno, ma certo non l'aiuta. Non diciamo che essa sia punitiva nei confronti dell'occupazione femminile, ma certo anche qui l'occupazione femminile non è che viene aiutata. Il ministro del lavoro, onorevole Tina Anselmi, nel dibat-

lito al Senato, rispetto ad un emendamento che noi avevamo presentato a questo riguardo, ha rinviato la questione al disegno di legge attualmente in discussione in un Comitato ristretto della Commissione lavoro della Camera. Ci troviamo quindi ancora di fronte ad un rinvio, ma soprattutto io vorrei dire che in realtà l'auspicata fiscalizzazione degli oneri sociali che favoriscono l'occupazione femminile nel disegno di legge presentato dal Governo non esiste ancora; né si può dire che questo tipo di fiscalizzazione favorisca l'intervento selettivo nei settori industriali, anche se qualcuno, nel momento in cui uscì questo decreto, sostenne addirittura che il provvedimento di fiscalizzazione poteva considerarsi come alternativo ad una riconversione programmata dell'attività nei settori industriali.

L'altra misura sulla quale esprimiamo riserve riguarda il tipo di copertura degli oneri derivanti dalla fiscalizzazione. E, davvero, in un provvedimento che richiama nel titolo il contenimento dell'inflazione, è difficile intendere la coerenza del ricorso all'imposizione fiscale indiretta, quale appunto è l'IVA, che ha inevitabili e prevedibili ripercussioni sull'andamento dei prezzi. Dobbiamo anche dire che il 2,3 per cento di aumento dei prezzi che abbiamo registrato nel mese di febbraio non è certo estraneo all'emanazione del decreto che stiamo esaminando, senza contare — e lo dico in particolare al rappresentante del Governo — l'inopportunità dell'uso del decreto-legge in una materia tanto delicata, perché qui davvero ci troviamo con un Parlamento vincolato nei fatti, dato che gli aumenti dell'IVA — come sappiamo bene — sono già stati applicati. Allora, pur considerando il carattere congiunturale del provvedimento, noi dobbiamo dire che le nostre riserve nascono dalla constatazione che con questo provvedimento si è ancora all'interno di una logica che non possiamo condividere: è per queste ragioni che il decreto non può avere il nostro consenso e pertanto il gruppo comunista si asterrà sul disegno di legge di conversione.

L'iter travagliato del provvedimento, tuttavia, e l'intera vicenda sorta intorno ad esso inducono a riflessioni e a considerazioni che vanno ben al di là dei suoi attuali contenuti perché sono l'espressione, a nostro avviso, delle persistenti e gravi incertezze che caratterizzano tuttora la politica economica del Governo.

Noi comunisti abbiamo giudicato e giudichiamo positivo l'accordo intervenuto tra Governo e sindacati per l'eliminazione degli articoli 3 e 4, e francamente non sappiamo se definire immotivata o addirittura poco responsabile la presa di posizione di chi ha sostenuto che il Governo avrebbe fatto male a ricercare tale accordo perché con esso si sarebbe intaccata la sovranità del Parlamento. Come si fa a parlare di lesa sovranità del Parlamento quando è a tutti noto che non appena il testo del decreto-legge fu reso noto, non soltanto i sindacati, ma numerose forze politiche (compreso il nostro partito) si sono dichiarati nettamente contrari agli articoli 3 e 4? Come si fa a parlare di lesa sovranità del Parlamento quando è a tutti noto che il decreto-legge, senza l'eliminazione degli articoli 3 e 4, ben difficilmente sarebbe stato approvato dal Parlamento?

Gli scioperi e le manifestazioni grandiose che si sono avuti il 18 ed il 23 marzo, credo che non possano consentire ad alcuno di nutrire illusioni in proposito. Per parte nostra riteniamo che la sovranità del Parlamento vada sempre gelosamente difesa e, certo, non ignoriamo i grossi problemi che sorgono nel rapporto tra sindacato, Governo e Parlamento; ma nel caso specifico non soltanto giudichiamo l'accusa di lesa sovranità del tutto ingiustificata, ma diciamo anche che il Governo assai meglio avrebbe fatto a non avventurarsi su un terreno tanto pericoloso, comportandosi invece in modo tale da evitare che la questione venisse tanto drammatizzata. Al contrario, come se la situazione non fosse già tanto difficile, con una discutibile e dannosa forzatura, si è voluta collegare la sorte di alcune norme del decreto-legge a quella della trattativa per il prestito con il Fondo monetario internazionale.

Nessuno ha mai disconosciuto l'importanza di questa trattativa e la necessità di ottenere il prestito; ma davvero per ottenerlo era indispensabile che si riconoscesse alle autorità del Fondo monetario non soltanto — come era giusto — il diritto di chiedere garanzie, ma anche di stabilire i modi e le forme in cui queste garanzie dovevano concretizzarsi?

Senza voler chiamare in causa la sovranità e la dignità nazionale, ci sembra che si sia ecceduto. Si deve riconoscere che il nostro paese in questa circostanza non ha fatto certo una bella figura con le ripetute ed affannose telefonate al Fondo monetario

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1977

internazionale e con il viaggio-lampo del ministro Stammati, al di là, naturalmente, della apprezzabile fatica cui il ministro si è sottoposto e della quale gli diamo volentieri atto.

Cosa avrebbe dovuto fare il Governo? Avrebbe dovuto non tener conto delle posizioni espresse dai sindacati e da alcune forze politiche che ne consentono l'esistenza? Avrebbe dovuto il Governo forzare la situazione? Se ciò fosse avvenuto, forse, ma è discutibile, si sarebbe salvaguardata in astratto la sovranità del Parlamento, però si sarebbe certamente aperto un conflitto tra il potere legislativo ed il paese reale, conflitto tanto più assurdo e grave nel momento in cui il paese ha mostrato e mostra ogni giorno disponibilità — certo, ad alcune condizioni — per fare la sua parte di sacrificio e mostra molto senso di responsabilità.

Dovere del Governo era quello di ricercare soluzioni cui potesse andare il massimo consenso possibile delle parti sociali ed è bene che, se pure tardivamente, ciò sia avvenuto.

Ciò non ci fa dimenticare che si è voluto giocare grossolanamente una partita assai rischiosa, con manovre alquanto oscure delle quali però non si fatica a scorgere l'origine e gli obiettivi. Vi sono, secondo noi, ancora troppe forze, interne ed esterne al Governo, interne ed esterne alla democrazia cristiana, che non sanno e non vogliono sottrarsi alle ricorrenti tentazioni allo scontro frontale, nell'illusione di poter impunemente dare un colpo al movimento operaio e al movimento sindacale unitario. Non ci sorprende ora la loro disillusione ed il loro rammarico nel dover constatare che non l'hanno spuntata e che l'hanno spuntata invece le forze sindacali, politiche e governative più responsabili. Non è tuttavia senza significato che un dirigente democristiano, a conclusione del dibattito al Senato, abbia creduto opportuno dichiarare che la democrazia cristiana con estremo senso di responsabilità si è adeguata ad una linea che non è quella da essa espressa. Qui torniamo davvero al vero nodo della situazione e delle questioni che stiamo affrontando.

In effetti, tutto quanto ha caratterizzato la vicenda di questo decreto non avrebbe alcuna razionale possibile spiegazione, se non si riconducesse a quei persistenti orientamenti che riducono il discorso sulla difficoltà della nostra economia quasi esclusivamente alla questione del costo del lavoro,

che sottovalutano il contributo già dato dai lavoratori e dai sindacati, che si illudono di far uscire il paese dalla crisi senza affrontare e risolvere le strozzature strutturali, che ne sono la causa principale.

Non vogliamo certo qui riprendere l'ormai annosa polemica sul costo del lavoro. Per parte nostra abbiamo sempre sostenuto che esso non costituiva e non costituisce lo elemento preminente; ma non abbiamo altresì mai negato, come non ci sembra abbiano mai negato i sindacati, che fosse quello del costo del lavoro uno degli aspetti su cui impegnarsi seriamente. Sono in molti, quasi tutti, a convenire sul fatto che il costo del lavoro è solo uno degli aspetti, è solo una concausa (come ci diceva questa mattina in Commissione un rappresentante del Governo), ma intanto per mesi e mesi si è insistito quasi esclusivamente su di esso, ponendo in ombra o affrontando in modo insufficiente altri aspetti più importanti.

Lo scontro che si è avuto in questi mesi e che è tuttora in corso non si è forse imperniato tanto sull'esistenza o sulla negazione del problema del costo del lavoro, quanto invece tra chi, dichiarando la propria disponibilità, come abbiamo fatto noi, a discutere del costo del lavoro chiedeva però che ciò avvenisse nel contesto di altre misure per accrescere la produttività, per estendere gli investimenti, per determinare un'espansione dell'apparato produttivo, e chi invece, dall'altro lato, voleva giocare tutta la partita sul costo del lavoro, per ridurre i salari e far pagare la crisi ai lavoratori, per colpire il loro potere contrattuale.

Tutto ciò è stato ed è dannoso ed estremamente pericoloso, non soltanto perché ha consentito di eludere altri gravi problemi, ma soprattutto perché ha privato il Governo di quel consenso che era ed è indispensabile per avviare una politica economica davvero nuova. Ecco perché noi diciamo che è giunto il momento di imporre un mutamento di rotta, che è giunto il momento di voltar pagina.

Con l'ultimo accordo Governo-sindacati si è anche stabilito (cito testualmente dal documento sindacale, perché sembra che qualcuno questa mattina non abbia apprezzato questo nostro riferimento) l'impegno politico del Governo a considerare così concluso il discorso sul costo del lavoro. E questo chiediamo al Governo. Ma, poiché né dal dibattito al Senato né questa mat-

lina in sede di Commissioni riunite ci è venuta al riguardo una risposta precisa, chiediamo ancora che il Governo renda una precisa dichiarazione in tal senso in Assemblea, dando atto del contributo e del senso di responsabilità dei lavoratori e dei sindacati. È un punto questo — noi riteniamo — sul quale occorre fare la massima chiarezza. Ancora di più: è indispensabile, a nostro avviso, che il Governo dia ora assicurazione circa la volontà di porre mano a tutte quelle altre misure che si rendono necessarie per uscire dalla crisi ed avviare una ripresa duratura.

Quando i sindacati (sempre nel documento che ho appena citato) denunciano il permanere di un profondo dissenso con il Governo per i ritardi sugli obiettivi del contenimento della spesa pubblica, dell'investimento pubblico nel Mezzogiorno, di misure straordinarie per l'occupazione soprattutto giovanile, sui programmi settoriali nell'industria, sul controllo effettivo dei prezzi, della lotta all'evasione fiscale, ebbene, quando i sindacati denunciano questo, non fanno altro che confermare le severe critiche che da mesi rivolgiamo all'azione economica del Governo.

Ma tutto ciò — lo sappiamo — non è avvenuto per caso. E l'inadeguatezza dell'attuale Governo a fronteggiare la situazione, più ancora che dalle nostre affermazioni o dalle affermazioni che vengono dalle altre forze politiche, emerge chiaramente ormai dai fatti che stiamo vivendo.

È ormai aperto il dibattito su un nuovo programma di Governo, è ormai aperto il dibattito su una nuova direzione politica del paese. Il nostro augurio è che questo dibattito possa concludersi presto, possa concludersi bene.

Ogni forza politica deve assumersi le sue responsabilità. Per parte nostra è ciò che facciamo ogni giorno. Altri non sembrano rendersene conto. In particolare, la democrazia cristiana noi riteniamo debba saper superare un atteggiamento — confermato anche nell'ultima conferenza organizzativa di questo partito — che priva il paese della possibilità di affrontare con tutte le sue energie la situazione nella quale ci troviamo.

Nell'anno 1976 si sono realizzati (mi riferisco ai dati che ci sono stati forniti alcuni giorni or sono dallo stesso Governo) importanti risultati sul piano economico e sul piano produttivo. Non saremo certo noi comunisti, neppure oggi, a volere minima-

mente oscurare i persistenti lati negativi della situazione, che sono gravi e che ci preoccupano fortemente. Però i risultati del 1976 (l'aumento del 5,6 per cento del reddito lordo, l'aumento della produzione industriale, l'aumento della produttività), se si considera che si sono realizzati in condizioni di particolare pesantezza, ci dicono quanto sarebbe possibile fare in Italia se potessimo contare su un programma rigoroso di riforme, di rinnovamento e di austerità; se potessimo contare sulla convergenza delle forze politiche democratiche; se potessimo contare su una direzione politica in grado di ottenere il consenso e il sostegno delle masse lavoratrici popolari e della stragrande maggioranza delle nostre genti (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galasso. Ne ha facoltà.

GALASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la conversione in legge del decreto-legge oggetto di questo dibattito parlamentare è stata attentamente vagliata da parte del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale che, già stamane, ha espresso, in sede di Commissioni riunite, perplessità fondate e critiche serene anche in rapporto alla impostazione data al problema dagli onorevoli relatori; impostazione che, per altro, non mancava, anzi abbondava, sia da parte dell'onorevole Pezzati, sia da parte dell'onorevole Gorla, di autocritiche, di censure e di perplessità.

Dal modo con cui si è svolta la discussione nell'altro ramo del Parlamento è derivata, debbo dire, sia una mortificazione dell'opera dell'esecutivo, sia una mortificazione e un avvilito del Parlamento stesso. Non intendo, onorevoli colleghi, sollevare « polveroni » demagogici; non posso, però, esimermi dal dire, con un certo travaglio e con profonda serenità di intenti, che il problema dell'autonomia delle singole istituzioni, accennato dall'onorevole Pezzati e sviluppato da altri colleghi, comporta una necessaria analisi critica e coinvolge, soprattutto, un problema di interpretazione delle funzioni che tali istituzioni hanno in ordine al recepimento della domanda che sale dalla società.

È problema che non può, certo, essere posto in termini « passatisti », con la difesa *tout court* delle istituzioni (in ciò

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1977

convegno con il relatore, onorevole Pezzati), soprattutto in considerazione della gravità del momento che vive il nostro paese. Debbo, per altro, sottolineare che non si rafforza certo il concetto di autonomia delle istituzioni quando i rapporti tra esecutivo, Parlamento e sindacati si svolgono così come si sono recentemente svolti: si è, infatti, verificato non solo l'avvilimento delle istituzioni parlamentari ma, sotto certi aspetti, anche quello dell'operato del sindacato. Si avvilisce, cioè, oltre che la istituzione parlamentare, anche il mandato che è proprio del sindacato, il suo stesso credito, la sua funzione sociale, e lo si fa diventare se non proprio strumento di una fazione politica, una sorta, però, di pronto soccorso di un Governo che non è più in grado di esprimere una linea politica, secondo le direttrici che pure si era dato, come si riscontra nella stesura del decreto-legge in esame.

Se è vero, dunque, che il problema va posto, esso va posto con rigore e correttezza, rafforzando la sfera delle autonomie delle singole istituzioni, proprio in un rapporto nuovo e diverso che non avvilisca né le istituzioni né le funzioni sociali del sindacato. Ed allora, anche se da un punto di vista generale noi non condividiamo la linea politica seguita, anche sul terreno economico, dall'attuale Governo, non per questo ci allontaniamo da una disamina serena di quelli che possono essere i provvedimenti legislativi tesi, in qualche modo, a far recuperare credibilità al nostro paese, anche sul piano internazionale.

Il gruppo parlamentare Costituente di destra-democrazia nazionale esprime pertanto, da un punto di vista generale, la sua più viva preoccupazione che la parte dei sacrifici già responsabilmente accettata dai lavoratori e quella che i provvedimenti legislativi varati o in corso di approvazione, unitamente all'aggravarsi della situazione, potrebbero ulteriormente addossare loro in funzione antinflazionistica, vengano vanificate da una incontrollata espansione della spesa pubblica corrente.

Onorevoli colleghi, noi non possiamo non rilevare che il tasso di incremento della spesa pubblica, sia sotto il profilo del *deficit* dello Stato, sia per il disavanzo ormai endemico degli enti locali, degli enti previdenziali e mutualistici, nonché delle aziende autonome, non accenna a diminuire. Per queste considerazioni serene, ogni indugio, a nostro sommo avviso, diventa

elemento aggiuntivo di induzione inflattiva. Ribadiamo pertanto con coerenza e con rigore l'opinione che, oltre all'assunzione di provvedimenti per la diminuzione dinamica del costo del lavoro — che non è il solo elemento determinante la precaria situazione delle nostre strutture economiche — sia non soltanto necessario ma urgente combattere la discrasia tra la dilatazione delle importazioni e la carenza di competitività dei nostri prodotti, che riduce il volume delle esportazioni.

Non so — dunque — se questo decreto-legge, che noi ci apprestiamo a convertire in legge, obbedisca alla logica del raggiungimento di un obiettivo di questo genere: ho seri dubbi in proposito. La produzione, d'altra parte, non sorretta dalla domanda interna, crea una destabilizzazione tra flussi reali e flussi monetari, che incide profondamente sulla linea di occupazione, con antagonismo tra la curva dei prezzi e la curva della domanda.

Per altri aspetti, soprattutto per quanto concerne i rimedi, noi siamo vivamente preoccupati che la fiscalizzazione degli oneri sociali, attuata mediante inasprimenti dell'IVA, che trasferisce gli oneri sui prezzi, possa sì diminuire il costo del lavoro, ma certamente punti a penalizzare il Mezzogiorno d'Italia per i riflessi limitatamente positivi, data la dimensione industriale ridotta, e pesantemente negativi per l'onere che incrementerebbe senza limiti il costo generalizzato della vita.

Non si possono nutrire dubbi, onorevoli colleghi, sulla validità di una politica di austerità, purché essa non degradi in recessione produttiva, spegnendo ogni incentivo ulteriore agli investimenti — premessa a nostro avviso indispensabile per il mantenimento e l'incremento futuro della linea occupazionale — e finendo per imporre al paese un grigiore di vita analogo a quello delle società cronicamente depresse dell'est europeo, lontane dall'immagine delle società libere dell'occidente, delle quali noi ci sentiamo partecipi.

E, onorevoli colleghi, sempre al fine di una prospettiva seria di ripresa economica, noi richiamiamo l'opportunità di una più agevole politica del credito in direzione degli impieghi produttivi. Il costo del denaro ha raggiunto ormai in Italia livelli pressoché insopportabili. Il costo del denaro offerto dal sistema bancario nazionale, di fronte al livello della CEE e degli Stati Uniti, impedisce il soddisfacimento a prezzi

competitivi della domanda estera e finisce per determinare gli investimenti delle grandi aziende industriali, la FIAT, la Montedison, la Pirelli, le innumerevoli multinazionali, fuori del territorio italiano, per la difficoltà di una prospettiva reddituale in Italia, dove il costo del denaro preleva in partenza un quarto del costo degli investimenti tecnici.

Ecco una delle nostre preoccupazioni: in buona sostanza, dopo aver preso conoscenza degli aspetti della crisi attuale — per il passato negata per un ottimismo che, per la verità, poggiava su elementi di un processo non certo fisiologico di crescita dell'economia nazionale — occorre, a nostro modesto avviso, passare con energia e tempestività alla indicazione delle cose da fare per superare le premesse negative e destabilizzanti dell'attuale situazione. Di qui la domanda: se il decreto-legge in discussione si ponga in questa direzione.

Riteniamo assurda, se non ingiustificabile, ogni esitazione nell'attuazione di misure idonee non solo a sostenere ed incrementare le esportazioni, ma a contrarre la domanda dei prodotti di importazione non necessari, sì da poter raccogliere i frutti dell'anno in corso come premessa di una futura ripresa.

Non mi pare che il decreto-legge in esame abbia curato in modo particolare questo aspetto, soprattutto riguardo al recupero produttivo delle aziende maggiormente interessate alla esportazione. Ho detto — e lo ripeto — che stamattina l'onorevole Gorla, con un giro di preziosità concettuali, ha cercato di avvolgere in un velo di carità di partito, se non di carità governativa, queste perplessità, che affondano le loro radici nella sostanza delle nostre considerazioni critiche.

In definitiva, noi riteniamo che le misure sopraindicate, compresa quella della fiscalizzazione degli oneri sociali, avrebbero potuto dare un maggiore impulso ad un recupero produttivo, ove non fossero state accompagnate dall'inasprimento dell'IVA, che finisce non solo per perdere la sua carica deflattiva, ma per essere causa esplosiva di inflazione.

Per argomentare, molto brevemente, sul merito del decreto-legge, devo dire che il tradimento, la vanificazione delle linee ispiratrici, è venuto proprio dalla eliminazione degli articoli 3 e 4, che hanno ridotto di molto l'area operativa di questo provvedimento legislativo.

Se l'orientamento è quello di agganciarsi ad una manovra antinflazionistica, devo ribadire che l'articolo 4 avrebbe dovuto essere insopprimibile, dal momento che stabiliva la non rilevanza delle variazioni delle imposte indirette ai fini della scala mobile. Lo stesso articolo 3, d'altra parte, prevedeva la sospensione temporanea della contrattazione aziendale soprattutto attraverso il deterrente della esclusione delle imprese dal beneficio della fiscalizzazione degli oneri sociali previsto dall'articolo 1 del decreto-legge. Con le modifiche soppressive apportate al testo originario risulta vanificato questo obiettivo, che pure costituiva l'aspetto essenziale del congegno posto in essere dall'insieme degli articoli 1, 3 e 4.

Questi aspetti essenziali erano stati ribaditi persino dalla migliore letteratura di economisti di sinistra e riconosciuti opportuni soprattutto per il fatto che il combinato disposto di quegli articoli avrebbe restituito al Parlamento la piena autonomia tributaria in materia di tassazione indiretta, così come l'articolo 3 faceva fronte al rischio che le aziende trasferissero i benefici derivanti dalla fiscalizzazione degli oneri sociali in aumenti salariali, proprio a seguito delle pressioni sindacali in sede aziendale, rischio tanto più grave in quanto contenere il costo del lavoro significa, a nostro avviso, non tanto alleggerire le aziende, quanto ridurre le disponibilità monetarie, al fine di non creare strumenti di inflazione.

Queste le considerazioni (che abbiamo telegraficamente accennato in Commissione stamane e ribadito ora in aula), che ci orienteranno verso l'astensione dal voto; un'astensione profondamente critica anche nei confronti di certi sindacati che, dopo aver posto sotto processo il costo del lavoro, hanno finito per tentare di ribaltare la situazione con un'opera mediatrice che ha tradito gli orientamenti iniziali del provvedimento.

Crediamo che, nell'attuale situazione molto difficile, i sindacati avrebbero dovuto svolgere un'azione più efficace in difesa dei livelli occupazionali; lo hanno però fatto nella misura in cui hanno per un altro verso contribuito a lasciare completamente privi di ogni tutela sociale, politica e sindacale gli interessi dei giovani, dei disoccupati, delle nuove categorie, le cui aspirazioni sono state disattese e per le quali l'attuale impostazione fa diventare un

autentico miraggio la possibilità di trovare un posto di lavoro.

Avremmo dovuto quindi essere più attenti nell'affrontare la crisi economica, soprattutto per non far salire ancor di più la rabbia dei disoccupati e dei giovani. Non essendo riusciti ad impostare una seria politica di contenimento del costo del lavoro, ci si vedrà tra poco quasi certamente costretti ad attuare ancora una volta una dura politica di contenimento del credito e quindi di deflazione, con ulteriori squilibri tra coloro che hanno un'occupazione, e sono quindi in condizione di difendere il loro salario, e coloro che sono privi di entrambi.

Avviandomi alla conclusione, onorevoli colleghi, desidero sottolineare che in questo intervento ho rilevato soprattutto gli aspetti negativi del provvedimento, essendo quelli positivi rimasti nelle buone intenzioni del Governo e, soprattutto, nell'onesto e valoroso tentativo dei relatori di rimettere in piedi un provvedimento che ha, a nostro avviso, scarse possibilità di efficacia operativa e di incidenza nel tessuto economico e nelle strutture sociali e finanziarie del paese.

Vogliamo dar atto del rigore di impostazione dimostrato dai relatori, ma non possiamo premiare questa incertezza dell'attuale Governo e preannunciamo quindi che le nostre perplessità, le nostre critiche, le nostre censure si tradurranno in una astensione critica, che vuol essere di stimolo per una futura azione più efficace e meritoria, in modo che il paese possa ritrovare la strada di alcune certezze e, soprattutto, quella del suo riscatto civile dalla condizione di disagio morale e materiale nella quale indubbiamente versa in quest'ora delicata.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la storia del provvedimento in esame è recentissima, ma tormentata: vi si sono inserite situazioni di colpi a sorpresa, pressioni di ogni genere interne ed esterne; essa ha prodotto un provvedimento che si presenta in forma nuova e diversa rispetto a quella adottata dal Governo con il decreto-legge del quale chiese la conversione in legge. Premeva dall'esterno il Fondo monetario internazionale, quanto

mai laboriosa era la trattativa con la « triplice » sindacale e, ad un certo punto, le organizzazioni sindacali scavalcarono il Governo per trattare direttamente con il Fondo. Si addivenne ad un accordo, ratificato dal Senato, ed era sottoposto alla ratifica della Camera.

E qui si apre il problema — che non affronto — della degradazione della funzione degli organismi rappresentativi e parlamentari, che è conseguenza di quella, più generale, della chiarezza delle posizioni delle forze politiche, nonché dell'ambiguità delle stesse, da cui deriva incertezza nelle funzioni, nei compiti e nei risultati degli organismi istituzionali. Quando, in un gioco confuso, viene meno quella distinzione di ruoli cui fino a qualche mese fa la democrazia cristiana si riferiva (mentre ora se ne è completamente dimenticata), vediamo il partito comunista italiano che afferma di essere all'opposizione quando gli fa comodo, ma naviga invece sostanzialmente nell'area governativa, influenzando comportamenti e provvedimenti legislativi.

Il Movimento sociale italiano-destra nazionale è stato coerentemente all'opposizione nei confronti del Governo Andreotti e, pertanto, non può non opporsi a questo provvedimento per le ragioni comunicate dal primo degli egregi relatori. Questi ha infatti inquadrato il provvedimento nella logica della politica economica del Governo Andreotti, la quale, come ci ha indotti a negare il voto di fiducia al Governo stesso, così ci spinge oggi a rifiutare un provvedimento che è l'inesorabile sviluppo di tale logica.

Ha detto l'onorevole relatore per la XIII Commissione che la politica contro l'inflazione è necessaria per consentire l'espansione produttiva. Totalmente antitetica è la posizione del Movimento sociale italiano-destra nazionale, come ha sempre affermato e ribadito, anche in sede di discussione sulle linee generali del disegno di legge sulla ristrutturazione e la riconversione industriale. Noi riteniamo che l'inflazione, il divario fra segni monetari rispetto alle quantità di beni e servizi prodotti, possa contenersi unicamente incrementando la produzione nazionale. Per noi l'espansione produttiva è il principale fondamento della lotta all'inflazione, perché quando il divario tra quantità di beni e servizi prodotti e segni monetari messi in circolazione potrà essere attenuato, l'inflazione sarà rias-

sorbita. Questa è la posizione del Movimento sociale italiano-destra nazionale, una posizione antitetica a quella recessiva del Governo Andreotti.

Nella logica recessiva del Governo Andreotti si è celebrato e si continua a celebrare — perché io ritengo che si continuerà su questa strada — un lungo processo al costo del lavoro, dimenticando che una delle cause di produzione dell'inflazione (lo si è dimenticato per lunghi mesi nell'autunno; fino a novembre si è parlato della spesa pubblica con molta discrezione; e fummo noi a impostare il problema con i nostri interventi del novembre 1976, in occasione delle dichiarazioni relative alla situazione economica fatte dal Governo) è costituita dalla pesante incidenza della spesa pubblica, i cui termini quantitativi sono astronomici. Ricordiamo in questa sede che nel 1975 la spesa pubblica in Italia ha inciso per il 10 per cento sul reddito nazionale, mentre questa percentuale è del 5 per cento per il Belgio, del 6 per cento per la Danimarca, del 4 per cento per la Germania, del 2,4 per cento per la Francia e del 2,5 per cento per l'Olanda.

Questa è la principale fonte di inflazione! Quando lo scorso anno ci furono sottoposti i bilanci e constatammo che i tagli alla spesa pubblica erano modesti o addirittura irrisori, dicemmo che la mancanza di coraggio da parte del Governo e di quelle forze che in qualche modo gli consentivano di vivere sarebbe stata pagata dalle categorie produttive, da tutta l'economia nazionale.

Per noi combattere l'inflazione significa ampliare la base produttiva, liberandola dalla pesante ipoteca parassitaria che è rappresentata dalla spesa pubblica.

Ho sentito parlare uno dei relatori della necessità di rendere competitiva la nostra produzione e particolarmente quella industriale. Le produzioni si rendono competitive attraverso una sana politica di contenimento dei costi. Il processo al costo del lavoro non vale, soprattutto rispetto a quella parte che è costituita dalle remunerazioni, anche e soprattutto perché colpire queste ultime — così come si è fatto fino ad oggi — significa colpire i protagonisti principali della produzione, e cioè i lavoratori, non esaltando invece quelle forme di collaborazione e di partecipazione che sono la premessa di ogni ripresa produttiva.

Il problema del costo del lavoro non è stato affrontato sul versante riguardante gli sperperi degli istituti previdenziali. Vi sono infatti recenti notizie secondo cui le passività che l'INPS andrebbe accumulando sarebbero di gran lunga superiori a quelle che sono state fatte presenti agli esperti del Fondo monetario internazionale. Vi sono pubblicazioni dalle quali emerge che nel 1980 il passivo dell'Istituto nazionale della previdenza sociale dovrebbe ammontare ad oltre 12 mila miliardi; un istituto, questo, gestito in maniera clientelare da tanti anni, da troppi anni. Ebbene, invece di affrontare drasticamente questo aspetto del costo del lavoro, di fronte a pressioni e a spinte di carattere interno ed internazionale, ecco il grosso rimedio della fiscalizzazione, cioè di un regalo di 450-500 miliardi nei confronti di determinate situazioni produttive e di forze non produttivistiche; un regalo, in sostanza, che convalida la teoria e la pratica del sistema protetto. Esiste in Italia un sistema protetto, che è costituito da masse fortemente sindacalizzate, che sono agli ordini della « triplice »; tale sistema trova corrispondenza nella grande proprietà industriale.

Si parla di fiscalizzazione: ma fiscalizzazione di che cosa? Fiscalizzare significa porre a carico della collettività gli sperperi, se è vero, come è vero, che tutti gli oneri che sono a carico delle forze della produzione sono oneri sociali, che hanno prodotto e producono sperperi. Questo è un giudizio tanto generale che nella scorsa legislatura il Governo dell'epoca ritenne di avviare un progetto di ristrutturazione e di riforma dell'Istituto nazionale della previdenza sociale. Dietro quel progetto si nascondevano altre finalità, si volevano creare delle corrispondenze con l'estrema sinistra, con il partito socialista e con il partito comunista; si volevano coinvolgere i sindacati, e soprattutto il vertice della « triplice », nella responsabilità piena della gestione degli enti previdenziali. Tuttavia, in sostanza, c'era il riconoscimento della necessità di ristrutturare il nostro sistema previdenziale. Non si è fatto niente. I Governi che si sono succeduti non hanno fatto niente. Oggi abbiamo gli oneri sociali che sono una fortissima componente dell'inflazione e si fiscalizzano gli sperperi. Infatti, di questo si tratta: della fiscalizzazione degli sperperi.

Vorrei fare una domanda agli egregi relatori e al rappresentante del Governo:

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1977

voi parlate di fiscalizzazione degli oneri sociali, ma qual è il termine? Nell'articolo 1 del decreto-legge — se non vado errato, in quanto l'esame che abbiamo potuto fare è stato quanto mai limitato nel tempo, dal momento che la Commissione ha concluso i suoi lavori appena a mezzogiorno — si parla di due termini. C'è un primo termine che pone la scadenza alla revisione del sistema di finanziamento delle assicurazioni sociali obbligatorie. Poi, nell'ultima parte del primo comma dello stesso articolo 1, si parla di un termine indicato nel 31 gennaio 1978. E allora vorremmo sapere dalla cortesia del Governo e dei relatori se sia valido il primo termine o se sia valido il secondo. Vorremmo sapere, cioè, se la fiscalizzazione che viene proposta è una fiscalizzazione *sine die*, collegata soltanto ad un fatto futuro, a nostro parere molto incerto, oppure se la fiscalizzazione è collegata al secondo termine temporale, e cioè alla data del 31 gennaio 1978.

La fiscalizzazione degli oneri sociali è, a nostro giudizio, un autentico sperpero di risorse, in quanto non può incidere sull'incremento produttivistico delle imprese e non può produrre la competitività delle nostre imprese, se non in modo artificiale e temporaneo. Infatti, se si fiscalizzano temporaneamente gli oneri sociali, se si dà alle imprese un respiro di carattere puramente finanziario, se si pongono le imprese nelle condizioni di respirare — come si dice — una boccata di ossigeno, non è con questi mezzi che i nostri concorrenti all'estero consentiranno che i nostri prodotti artificialmente resi competitivi penetrino sul mercato. Basterà il decorso del tempo, attraverso il quale le fiscalizzazioni si esauriranno, basterà che si arrivi al 31 gennaio 1978, perché le commesse per l'estero si esauriscano e riprendano le situazioni di pesantezza dei costi di produzione. Si tratta di un regalo puro e semplice fatto ad un certo ambiente, un regalo di carattere clientelare, un regalo che non ha nulla a che vedere con la lotta all'inflazione, con il rilancio della produttività, con quel preteso disegno di politica economica generale di cui i relatori hanno parlato nel tentativo di dare una giustificazione al provvedimento al nostro esame e di inquadrarlo in una certa coerenza che, a nostro avviso, è assolutamente insussistente.

Una domanda che tuttavia si impone, e nella quale non siamo soli, anche se da opposti e diversi punti di vista, è la se-

guente: quale è la compatibilità (se lo sono chiesti i proponenti, ma curiosamente non se lo sono chiesti i sindacalisti della « triplice », né se lo è chiesto il partito comunista sempre così vigile, ed anche questo è estremamente curioso) tra questo provvedimento e il provvedimento sulla riconversione e ristrutturazione industriale? Questo è un mistero, perché nessuno ci spiega, in una situazione così tesa dal punto di vista della spesa pubblica e in una situazione così deteriorata dal punto di vista della disponibilità delle risorse, come si possano premiare in due maniere e secondo due indirizzi, per altro contrastanti, determinati settori dell'attività economica italiana: una prima volta con il provvedimento di fiscalizzazione e una seconda volta con il provvedimento di riconversione e di ristrutturazione industriale.

Quest'ultimo provvedimento, che stiamo in questi giorni discutendo alla Camera, vorrebbe presentarsi — quanto meno così è presentato dai suoi sostenitori — come un provvedimento che introduce procedure nuove e diverse per l'erogazione di contributi alle industrie che hanno necessità di ristrutturazione o di riconversione; è un provvedimento sul quale si sono spesi mari di parole, fiumi di inchiostro, ma è un provvedimento la cui logica di tentativo — sia pure discutibile — di razionalizzazione degli interventi è assolutamente vanificata da questo regalo della fiscalizzazione che viene erogato unicamente e soltanto per cercare di contenere i costi di produzione per un periodo determinato.

Il mio collega di gruppo, onorevole Bolati, un momento fa ha accennato — e io voglio riprendere il suo argomento che è di grande interesse e da noi sempre sostenuto — al fatto che, se le misure di fiscalizzazione, cioè le misure di trasferimento a carico dell'intera collettività di determinati oneri sociali, fossero state o fossero capaci di incentivare determinate produzioni particolarmente meritevoli perché destinate alla funzione dell'esportazione — produzioni meritevoli quindi di essere sostenute dalla intera collettività nazionale, in quanto, essendo dirette all'esportazione, attirano in Italia valuta pregiata e contengono il *deficit* della bilancia dei pagamenti —, allora noi avremmo anche potuto essere d'accordo. Una fiscalizzazione selettiva, una fiscalizzazione diretta a favorire le esportazioni, sarebbe stata indubbiamente una risposta meditata e necessaria a determinati comportamenti che

gli stessi nostri *partners* della Comunità europea adottano nei nostri confronti, tanto che verso l'Italia ci sono esportazioni che avvengono in regime di *dumping*, in regime di sottocosto.

Noi registriamo da parte dei paesi del bacino del Mediterraneo, che sono ancora fuori della Comunità europea, aiuti alla esportazione in tutti i modi. In quel senso la fiscalizzazione avrebbe avuto una logica ed in quel senso sarebbe stato logico, accettabile e tollerabile il sacrificio imposto all'intera collettività nazionale. La collettività nazionale, quindi, avrebbe pagato lo sforzo di talune imprese, di taluni comparti, di portare all'estero prodotti italiani per riportare in Italia valuta pregiata e per difendere la nostra bilancia dei pagamenti, il cui *deficit* è veramente gravoso e ha ripercussioni di ogni genere, a cominciare dalla svalutazione della nostra moneta rispetto alle monete estere.

Viceversa, qui si è proceduto e si procede ad una fiscalizzazione non selettiva, ma ad una fiscalizzazione generalizzata, che non produce alcun aumento di competitività, non produce altro che un beneficio per quel sistema protetto cui accennavo. Si tratta di un sistema protetto che, con la sua logica inesorabile, coinvolge — ecco il punto — il partito comunista e la democrazia cristiana. È questo un blocco che, nella sostanza, difende identici interessi di conservazione di determinate posizioni, sulla pelle di tutta la collettività nazionale.

La fiscalizzazione, dunque, non soltanto non è feconda, ma è dannosa, così indiscriminata come è stata presentata. E mi sia consentito di ricordare il carattere profondamente antimeridionalista di una fiscalizzazione di questo tipo: essa premia le industrie del nord e danneggia il Mezzogiorno, non fosse altro per il fatto che i cittadini del Mezzogiorno sono chiamati a contribuire ad una fiscalizzazione che riguarda i due terzi dell'industria nazionale. Infatti, i due terzi dell'industria sono concentrati fuori dal Mezzogiorno, per cui quelle popolazioni non ne ottengono benefici diretti.

La fiscalizzazione è quindi gravemente punitiva nei confronti del Mezzogiorno, finendo per diventare un altro strumento di emarginazione di cui la « triplice » avrebbe dovuto rendersi conto. I sindacati organizzano grandi scioperi e manifestazioni per gli investimenti e per il Mezzogiorno, ma, di fronte a provvedimenti di questo genere, si limitano a grosse e roboanti parole d'ordine

che spesso sentiamo ricorrere, ma che non servono a nascondere la brutale realtà dei problemi, cioè il contenuto spietatamente antimeridionalista del provvedimento in questione. Si tratta di un provvedimento che, quanto meno, avrebbe potuto essere corretto: ci saremmo aspettati un tentativo di modifica attraverso un emendamento che riconoscesse che la fiscalizzazione a favore delle industrie del Mezzogiorno dovesse essere percentualmente maggiore. Un emendamento in questo senso è stato proposto dalla nostra parte politica al Senato, ma esso è stato respinto ed ha ottenuto il solo voto favorevole del rappresentante del Movimento sociale italiano-destra nazionale.

Per carità, del Mezzogiorno non si deve parlare, perché la fiscalizzazione va approvata urgentemente nei termini in cui il Governo l'ha proposta e la « triplice » l'ha approvata dopo la sua « sceneggiata » nei confronti del Governo e del Fondo monetario internazionale !

Sostanzialmente, quindi, questo provvedimento aggrava la situazione del Mezzogiorno e quella dei lavoratori. È curioso — ripeto — che di questo non si siano accorti i rappresentanti della « triplice » sindacale; forse se ne saranno accorti, ma hanno le loro finalità. Oltretutto non si tratta di finalità sociali, ma di finalità politiche. Per il partito comunista, in quel momento, era necessario, di fronte al Fondo monetario, fare la figura di chi accettava determinate richieste. Si sa che il Fondo monetario internazionale è una banca e non un istituto di beneficenza: quindi è normale che il banchiere segua la sua logica, cioè quella di chiedere al debitore che si presenta allo sportello determinati sacrifici per l'ottenimento del credito richiesto. Se poi tali sacrifici costringono il debitore e la sua famiglia a stringere la cinghia o a morire di fame, la cosa non riguarda il banchiere.

Ebbene, il partito comunista ha accettato la logica del Fondo monetario ed è andato, addirittura, *ultra petita*. È grave tutto questo per i comunisti: noi rinfacciamo loro tale atteggiamento. Anche i lavoratori lo hanno capito: il partito comunista e la « triplice » sindacale hanno accettato, pur di ottenere lo stralcio dei famosi articoli 3 e 4, condizioni più gravose. Infatti, il Fondo monetario internazionale aveva chiesto il sacrificio di 1,26 punti di contingenza; ebbene, gli articoli 3 e 4 miravano proprio a questo: si trattava cioè di un sacrificio di circa 400 miliardi a carico dei lavoratori.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1977

Viceversa, la difesa puramente nominalistica della scala mobile (un congegno che noi difendiamo, ma che andrebbe ammodernato e riportato alla realtà dei nostri tempi) è stata pagata dai sindacati della « triplice » con un accordo più gravoso, che comporta, se i nostri calcoli sono esatti, un onere per i lavoratori che è di 500 miliardi. Anziché ad 1,26 di contingenza pare si sia arrivati a 1,46. È un magnifico risultato; loro possono dire che la scala mobile non si è toccata, ma hanno aperto la prospettiva per i lavoratori di una nuova serie di possibili sofferenze e privazioni.

Se consideriamo che questi sacrifici, che sono stati chiesti ai lavoratori attraverso gli accordi sindacali, vanno aggiunti ai sacrifici che indirettamente graveranno sulle spalle dei lavoratori attraverso la spinta inflattiva, che sarà posta in essere dall'aumento dei prezzi di alcuni prodotti petroliferi e delle aliquote IVA, allora si vede che il risultato di combattere l'inflazione è completamente vanificato. L'unica inesorabile conseguenza di questa manovra è il premio al sistema protetto. Con l'inflazione questo provvedimento non ha alcuna relazione, se non quella di essere un provvedimento che determinerà nuove spinte inflattive. Quando si aumenta l'IVA dal 12 al 14 per cento, si concorre a produrre una spinta inflattiva: questo è un dato di fatto! Avremo la traslazione dell'aumento dell'IVA sui prezzi, con l'incremento degli stessi e nuove spinte inflattive.

Il fatto di lasciar fuori dalla scala mobile i giornali o l'energia elettrica o i trasporti non corregge questa situazione e concorre a mortificare i lavoratori. Tutto questo è stato prodotto dall'accordo tra democrazia cristiana e partito comunista, in nome di quel compromesso di programma, di quelle convergenze di programma che si vanno delineando e che nella stampa sembrano un obiettivo da attingere, ma che in realtà vediamo ogni giorno sotto i nostri occhi.

Pertanto l'opposizione del Movimento sociale italiano-destra nazionale è una opposizione ragionata che si innesta su una realtà politica e sociale per la quale non è possibile accettare acriticamente un provvedimento di tal genere, che va respinto sulla base di una denuncia precisa e circostanziata delle responsabilità delle forze politiche che hanno concorso a produrlo, al di fuori di qualsiasi logica antirecessiva, sostanzialmente produttivistica, sostanzial-

mente capace di porre un freno autentico ai processi inflattivi in corso nel nostro paese. Tali processi sono destinati ad aumentare, perché con metodi di questo genere non si può certamente sperare che i fatti inflattivi possano essere contenuti.

Vi sono altre prospettive di carattere politico e sociale, che sono altrettanto pericolose, perché la « triplice » sindacale, cinghia di trasmissione della volontà politica del partito comunista, ha chiesto ai lavoratori un grosso sacrificio: li ha inginocchiati con 100 miliardi in più di sacrifici rispetto al sacrificio iniziale! Infatti se il partito comunista ha imposto ai lavoratori questa sua volontà e si è esposto ad un rischio di perdita di popolarità di base, evidentemente il partito comunista aspetta di poter raccogliere un prezzo. Ma poiché il partito comunista non cammina mai disarmato, esso ritiene di potere ottenere questo prezzo; e probabilmente lo otterrà, se la volontà della democrazia cristiana continuerà ad essere incerta ed ambigua, come ha dimostrato di essere da tanto tempo, da troppo tempo a questa parte. Ebbene, l'arma con cui il partito comunista continuerà a marciare spregiudicatamente nella manovra di potere che va attuando è quella delle prospettive della contrattazione aziendale. Sì, signori, lo dice Lama! Lama, all'indomani di quell'accordo, di fronte al quale molti democristiani benpensanti gridarono al miracolo (si era riusciti ad ottenere addirittura dai sindacati, in cambio della soppressione degli articoli 3 e 4 del decreto-legge in esame, la rinuncia alla contrattazione aziendale, oltre che alla incidenza sugli scatti di scala mobile del prezzo dell'energia elettrica, dei trasporti e dei giornali) ha dichiarato cose che vale la pena di ricordare. Egli le ha dette in forma indiretta e negativa, ma vale la pena di soffermarsi sulle stesse un istante: « Stiamo attenti a non cadere nella trappola di chi ritiene di potere dare luogo alla illusoria prospettiva di scatenare un'offensiva salariale a livello aziendale! ». La democrazia cristiana, il suo gruppo dirigente, il Governo, che ritengono di avere, attraverso il provvedimento in esame, imbrigliato il vertice della « triplice » sindacale, si troveranno di fronte allo stesso, rappresentativo della volontà del partito comunista, che ha in mano l'arma dello scatenamento dell'offensiva salariale a livello aziendale. E tutti i sogni di maggiore produttività e di tranquillità che vi sono stati saranno vanificati.

Tanto valeva, allora, mantenere quella scala mobile che, attraverso i suoi automatismi, rappresenta un fatto di progresso sociale; tali automatismi svincolano, infatti, il lavoratore da una trattativa aziendale frammentaria, che può essere conflittuale e, dunque, non produttivistica, soprattutto in un momento in cui l'incremento della produzione è *conditio sine qua non* per lo sviluppo della economia italiana e per una autentica lotta all'inflazione.

Dunque, il movimento sindacale della « triplice » — e dietro di esso il partito comunista — si sono assunti gravissime responsabilità nei confronti dei lavoratori, responsabilità che abbiamo denunciato e continuiamo a denunciare con forza; se le sono assunte per poterle spendere in termini politici nei confronti di una democrazia cristiana che deve essere sempre più messa con le spalle al muro, per cedere alle indicazioni che vengono dallo stesso partito comunista.

Basterebbero queste considerazioni per confortare ancor più il dovere di opposizione che ha il Movimento sociale italiano-destra nazionale; dovere di opposizione nei confronti della degenerazione del sistema, nei confronti della degenerazione delle istituzioni prodotta dalla confusione dei ruoli tra partito comunista e democrazia cristiana, nei confronti del mondo del lavoro che è continuamente tradito da questa politica pseudosindacale della « triplice » e del partito comunista, che è, viceversa, politica di potere, politica diretta a spianare la marcia al potere del partito comunista italiano.

Il provvedimento al nostro esame è, quindi, un provvedimento illogico, un provvedimento infecondo, un provvedimento pericoloso; in conseguenza dell'aumento delle aliquote IVA e dei prezzi di generi di prima necessità, quali il petrolio ed il combustibile per il riscaldamento, avremo aumenti di prezzi che si ripercuoteranno certamente sui bilanci di vastissime fasce di famiglie. Basti osservare che vi sono prodotti tipicamente italiani, come il metano, che per la prima volta vengono, se non andiamo errati, lassati in un certo modo.

Voi proponete dunque, signori del Governo, alla Camera l'approvazione di un provvedimento che è un coacervo di contraddizioni, che è in assoluto contrasto con una sana impostazione di politica economica, che è contrario agli interessi del Mezzogiorno e che rivela nella sua stessa architettura, nella sua stessa vicenda, una

sola cosa: la volontà del partito comunista di marciare spregiudicatamente verso il potere e la disattenzione — per non parlare di complicità — la enorme disattenzione della classe dirigente della democrazia cristiana, che non si accorge che un partito comunista che manovra in questo modo non può essere combattuto né contenuto con le tecniche più o meno ipocrite, più o meno ambigue del confronto, ma deve essere fronteggiato in altri modi, denunciando la sua marcia al potere e la spregiudicatezza delle sue manovre e soprattutto mettendo lo stesso partito comunista e la sua classe dirigente in condizioni di perdere credibilità presso il mondo del lavoro, quel mondo del lavoro che il partito comunista ha sempre strumentalizzato nella maniera più avvilente per finalità puramente politiche.

Queste le ragioni della nostra decisa opposizione al provvedimento in esame, una opposizione che noi da questi banchi continueremo a manifestare come nostro dovere nei confronti del Parlamento, nei confronti della nostra funzione, nei confronti del nostro elettorato, ma anche nei confronti di quelle grandi fasce di elettorato che incautamente si sono affidate alla democrazia cristiana e che oggi vedono i rappresentanti da loro eletti accontentarsi di proteste più o meno blande e generiche e incapaci di assumere posizioni di denuncia aperta di uno stato di cose che segna il principio della fine di un regime di libertà per cedere il passo all'inizio di un regime nel quale la strategia della miseria del partito comunista potrebbe avere il definitivo avvento nel nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Preti. Ne ha facoltà.

PRETI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, parlerò molto brevemente, anche per facilitare la rapida chiusura del dibattito.

Come è noto, il nostro gruppo si asterrà dal voto su questo disegno di legge ed io mi limiterò a fare due osservazioni in materia. In primo luogo, non ritengo che la maniera più opportuna per accrescere le entrate dello Stato al fine di fronteggiare la fiscalizzazione degli oneri sociali, sia quella dell'aumento dell'IVA. Nell'incontro che avemmo con i ministri finanziari, feci

presente che con la prossima denuncia dei redditi si poteva far pagare, per autotassazione, l'ILOR per due anni fiscali. Il che significa che si sarebbe potuto incassare assai più di mille miliardi. Mi sono sentito rispondere dal ministro delle finanze che la mia idea era molto intelligente (e di questo l'ho ringraziato, anche perché non pretendo di avere grande intelligenza), ma che si riservava di fare la stessa cosa l'anno seguente. Poiché l'inflazione c'è oggi e non sappiamo che cosa succederà l'anno prossimo, io credo che sarebbe stato assai più opportuno operare immediatamente, con risultati che certamente sarebbero stati positivi. Infatti, il pagamento immediato per autotassazione di due anni di ILOR non avrebbe portato ad un aumento dei prezzi, mentre evidentemente l'aumento dell'IVA — e lo abbiamo già visto — porta un tale aumento. Era una via che del resto veniva suggerita anche da tecnici finanziari del Ministero delle finanze, cioè da quelli che conoscono meglio i problemi.

Ritengo per altro che sarebbe stato del tutto assurdo e strampalato aumentare le aliquote delle imposte dirette. Queste le ho presentate io in Parlamento 6 o 7 anni fa, quando la moneta valeva più del doppio di oggi, ed essendo rimaste (salvo quella piccola rettifica proposta dal ministro Visentini) più o meno le stesse, è chiaro che sono obiettivamente elevatissime e non si possono ulteriormente aumentare.

Devo poi fare una seconda ed ultima considerazione su questo decreto-legge. Si tratta della soppressione dell'articolo relativo al blocco indiretto della contrattazione integrativa aziendale. Questa soppressione lascia aperto uno dei più grossi problemi del nostro sistema economico. Le confederazioni sindacali si sono impegnate a fare in modo che le remunerazioni non aumentino attraverso la contrattazione aziendale; ma il fatto è che alla periferia non si tiene conto delle direttive delle confederazioni e dei sindacati nazionali e la contrattazione aziendale continua anche con riferimento all'aspetto retributivo. Ciò poi provoca anche una serie di grosse sperequazioni: ad esempio, gli statali ed i dipendenti di enti pubblici, che assommano complessivamente a circa 2.600.000-2.700.000 persone, non potendo per ovvie ragioni godere della contrattazione aziendale ai fini retributivi, finiscono per essere svantaggiati nei confronti di quelle categorie che beneficiano, dopo gli aumenti

derivanti dal contratto nazionale, di successivi immediati aumenti derivanti dal contratto aziendale. Non solo, ma anche nel settore privato vi sono categorie per le quali il contratto integrativo non è ipotizzabile. Sarebbe assurdo ed illogico, ad esempio, per le categorie del commercio, che sono distribuite in tante piccole aziende; ma vi sono anche altre categorie che non beneficiano del contratto integrativo, e che quindi usufruiscono solo degli aumenti derivanti dal contratto nazionale. Continuando con questo sistema, che per usare un termine di moda certi colleghi chiamerebbero perverso, si finisce per creare sempre maggiori sperequazioni tra le categorie, diciamo così, aziendaliste e quelle non aziendaliste.

Io non so se possiamo andare avanti su questa strada, o se non dobbiamo invece chiedere alle confederazioni di imporre una nuova linea di azione, in maniera che attraverso i contratti collettivi aziendali si risolvano tutti i problemi di carattere normativo ed attinenti alle condizioni di lavoro, lasciando invece che i problemi retributivi, anche per evitare sperequazioni tra azienda e azienda, nell'ambito della stessa categoria, vengano risolti a livello nazionale, ovvero, quando il livello nazionale non basti, a livello provinciale. Ritengo in ogni modo che il trascurare questo aspetto, cioè il fatto che i contratti collettivi continuano ad essere stipulati ovunque, senza che sia ascoltato il monito delle confederazioni, sia un elemento grave ai fini dello sviluppo dell'inflazione del nostro paese. Credo si tratti di una lacuna che deve essere sottolineata, e questa è un'altra ragione per cui penso che il decreto-legge — che probabilmente nella giornata di domani la Camera approverà — non sia in grado di perseguire gli scopi che il Governo si era ripromesso. Ciò significa che in altra occasione dovremo tornare su questa materia. Quella attuale è infatti una decisione troppo interlocutoria, che lascia molte cose come stanno, che non è del tutto idonea ad arrestare il fenomeno inflazionistico e che non può certamente soddisfare coloro che, come noi socialisti democratici, senza demagogia si preoccupano sul serio dell'avvenire economico del nostro paese.

Come ha visto, signor Presidente, sono stato brevissimo, per agevolare la chiusura del dibattito. Ringrazio lei ed anche i colleghi che cortesemente mi hanno voluto ascoltare (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, ci troviamo di fronte ad un provvedimento singolare, non soltanto per la forma in cui viene presentato, ma anche perché comprende materie diverse, piuttosto eterogenee, e le regola in modo difforme, per cui non è facile pronunziarsi in un senso o nell'altro, a favore o contro di esso. Mi studierò di analizzarlo molto rapidamente.

Il provvedimento ha, o per lo meno sembra avere, un proprio obiettivo iniziale, quello di incrementare una certa politica produttivistica, andando incontro a necessità e tentando di ovviare a difficoltà di ordine imprenditoriale e di ordine aziendale mediante la fiscalizzazione di determinate aliquote di oneri sociali. E fin qui non si potrebbe — da parte nostra, per lo meno — che essere d'accordo con questa impostazione. Proprio noi della CISNAL abbiamo fatto presente ripetutamente (è ormai quasi un anno, fin dall'epoca della formazione dell'attuale Governo) la necessità di abbandonare il sistema di politica economica a carattere assistenziale e di cercare di ritornare ad un sistema di politica economica a carattere produttivistico, di incentivazione produttivistica, in quanto ritenevamo, come riteniamo, fermamente che la crisi economica non si possa fronteggiare e dominare riducendo, attraverso una politica di lesina, il circolo produttivo dell'attività economica nazionale; occorre invece eccitare questo circolo produttivo, cercando di creare maggiore ricchezza, maggiore attività, minori disagi, minore disoccupazione.

Noi, quindi, avevamo specificamente proposto la fiscalizzazione degli oneri sociali al Governo, con documenti scritti e negli incontri confederali tenuti con i rappresentanti del Governo (l'ultimo è stato quello di gennaio con il comitato dei ministri presieduto dal senatore Morlino e composto dai ministri del tesoro, delle finanze e del lavoro). La nostra proposta, quindi, era orientata proprio in senso produttivistico; si trattava perciò di una fiscalizzazione a carattere selettivo, con una forte indicizzazione degli oneri sociali ai fini di incentivare talune produzioni, sia sul piano qualitativo, sia soprattutto su un piano di rispondenza alle necessità. Proponevamo, quindi, una fiscalizzazione selezionata, in-

dicizzata sul piano della maggiore occupazione, dell'acquisizione di nuova occupazione, specialmente giovanile, e di sviluppo dell'economia meridionalistica, e quindi del Mezzogiorno.

Una fiscalizzazione di oneri sociali così impostata avrebbe avuto un suo significato concreto, producendo non soltanto una incentivazione di ordine produttivistico generale ed un alleggerimento di oneri alla produzione, ma anche un incoraggiamento a talune esigenze del mondo del lavoro chiaramente manifestate dai sindacati (e tra gli altri anche dalla nostra confederazione) proprio sul piano di una incentivazione all'occupazione e ad una politica di sviluppo nel mezzogiorno d'Italia.

La fiscalizzazione prevista dal provvedimento in esame, viceversa, non risponde a queste caratteristiche. Essa tuttavia resta pur sempre un elemento che tende ad accentuare il passaggio da una politica economica di restrizione e di mortificazione ad una politica economica di maggiore produttività, e quindi in senso produttivistico. Di qui una prima posizione di incertezza nei confronti di questo provvedimento.

Accade però che per far fronte agli oneri di questa fiscalizzazione, come i ministri preposti alla spesa hanno più volte ripetuto, non si può fare altro che ricorrere a delle manovre fiscali; e l'unica manovra fiscale che il ministro delle finanze ha ritenuto onestamente che si possa attuare è quella sull'IVA, con il conseguente aumento delle aliquote. Questa elevazione delle aliquote dell'IVA si può però tradurre in un aumento dei prezzi: come affrontare questo nuovo pericolo di inflazione? Eccoci all'altra contraddittorietà di questo provvedimento.

A questo punto si colloca la critica di fondo che noi dobbiamo avanzare, non solo però al provvedimento in esame, ma anche a ciò che sta a monte di esso, all'impostazione cioè di una politica economica che identifica nel costo del lavoro la causa della crisi.

Che i gruppi economici e quelli politici che sostengono il Governo abbiano voluto (per ragioni di credibilità governativa e in considerazione del fatto che il pedale della retribuzione è quello che può più facilmente essere compresso con un provvedimento di legge per ridurre una certa esuberanza circolatoria) orientare l'opinione pubblica interna e internazionale verso la identificazione dell'alto costo del lavoro

come causa principale della nostra crisi economica è spiegabile, se non certo giustificabile o apprezzabile. Ma che le organizzazioni sindacali dei lavoratori, la Federazione unitaria della « triplice » sindacale si sia lasciata trascinare nella disputa con il Governo, con i partiti e con i gruppi economici su questo terreno (che è assolutamente fatto di non verità e di non considerazione degli interessi dei lavoratori) è veramente inconcepibile.

Come possono le organizzazioni sindacali accettare che la causa prevalente della crisi economica italiana sia attribuita all'alto costo del lavoro, quando causa fondamentale è l'alto costo del denaro, che incide sui costi di produzione ancor più del costo del lavoro? Quando in Italia si registra un continuo sperpero di denaro pubblico per ragioni di clientelismo e di manovra politica? Sono quindici anni che in Italia il pubblico denaro viene erogato per operazioni finanziarie e industriali controproducenti e parassitarie, a cominciare dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica, che ha fatto spendere al contribuente italiano non si sa ancora quante migliaia di miliardi senza nessuno dei miglioramenti di rendimento e di produzione che quindici anni fa furono annunciati. E l'onorevole Ugo La Malfa, che oggi tuona e protesta contro l'attuale situazione economica, fu uno degli alfiere di questa proposta.

L'ultimo esempio è quello dell'impianto siderurgico di Gioia Tauro, dove si continuano a gettar via migliaia di miliardi sapendo che la loro destinazione è del tutto improduttiva, direi quasi per definizione, visto che il mercato mondiale non consente più lo smercio dell'acciaio che si dovrebbe produrre: tanto è vero che gli altri centri siderurgici sono in pesante passivo (quello di Bagnoli ha un *deficit* di oltre 80 miliardi l'anno). Però, nonostante l'antieconomicità di questo stabilimento e la distruzione di ricchezza agricola che la sua costruzione comporterà, si continua ad andare avanti in questo assoluto sperpero.

Quando ci troviamo di fronte a così macroscopiche cause della crisi italiana, costituisce una autentica menzogna cadere nell'ipocrisia spaventosa di affermare che causa della crisi è l'alto costo del lavoro.

Il fatto che su questo terreno si siano fatte trascinare le organizzazioni sindacali dei lavoratori è inconcepibile. Quale che possa essere la fedeltà o la sudditanza a determinati orientamenti politici e quindi

alla necessità di sostenere determinate situazioni di Governo o di partito, una qualunque organizzazione sindacale non può accettare una posizione di questo genere. Ma il peggio è che quando questa ipocrisia, questa gravissima inesattezza di fatto viene elevata a teoria ed annunciata come verità formale e propagandata da tutti gli organi di stampa e da tutti i *mass media* all'interno ed all'estero, si determina la richiesta attuale, da parte di coloro che dall'estero dovrebbero intervenire per salvare dal definitivo dissesto l'economia italiana, richiesta che si può formulare nel modo seguente: « Premete sul pedale del costo del lavoro, dal momento che tutti voi riconoscete che questa è la causa prevalente della crisi italiana. Se da essa volete salvarvi, premete su questo pedale » ! Ed ancora: « Poiché vi diamo il denaro per salvarvi dalla crisi e non per rovinarvi ulteriormente, subordiniamo l'erogazione alla assunzione da parte vostra di provvedimenti di riduzione del costo del lavoro ». Ecco quindi la famosa lettera di intenti. Tutto questo si basa su una situazione errata ed assurda. Ma vi è di più: la fiscalizzazione rende necessario, come si è visto, un aumento dell'IVA, che comporterà a sua volta un aumento dei prezzi. Ognuno cercherà di scaricare l'aumento di prezzi con ulteriori maggiorazioni: aumenteranno gli onorari, le derrate, le locazioni e così via, mentre il costo del lavoro dovrà restare bloccato perché tale è la richiesta estera considerata un *tabù*; e da tale richiesta non si può prescindere perché nel paese, per contro, si registra un bisogno essenziale degli aiuti promessi, per evitare il fallimento sostanziale della nostra economia.

Oggi ci troviamo quindi di fronte ad un *aut aut*: prendere o lasciare. Il lasciare, il trascurare la possibilità di salvataggio rinunciando a prestiti indispensabili per la nostra finanza, può indurre conseguenze ancor più rovinose per le stesse categorie del lavoro, dall'inflazione galoppante al precipitoso calo della moneta. I maggiori danni ne deriverebbero proprio per le categorie a reddito fisso. Siamo di fronte a questa situazione di vero e proprio ricatto fatto al senso civico dei cittadini lavoratori, per la posizione in cui essi attatamente sono stati posti, per l'anacronistico operato delle organizzazioni sindacali della « triplice » da un lato, e del Governo e dei gruppi economici dall'altro. Si è voluto scaricare sulle classi lavoratrici

l'onere di una situazione economica di cui esse non erano responsabili, per lo meno in questo momento. Ma, può obiettarsi, esistono le responsabilità della « triplice » sindacale per il peggioramento della nostra economia; certo, e le abbiamo più volte denunciate: ma esse risalgono al famoso autunno del 1969; alla conflittualità permanente; agli scioperi generali di allora; al disordine in cui hanno piombato la produzione italiana; alla mancanza di legislazione in materia di lavoro, di cui la stessa « triplice » comincia oggi a pentirsi, perché le farebbe comodo un contratto collettivo di lavoro con validità *erga omnes*, mentre non ha mai voluto attuarlo, violando così la Costituzione. È aberrante però che i lavoratori paghino oggi in termini di modifica degli addendi della scala mobile, delle voci del relativo « pacchetto » (non amo il termine « paniere ») le malfatte commesse otto anni or sono dalla « triplice » sindacale. Si propone di eliminare la voce relativa alla stampa, ma questa non è ancora aumentata; togliamo allora dalla scala mobile le tariffe che sono già aumentate: i famosi prezzi controllati, amministrati! Lo Stato stesso — ecco la aberrazione! — ha provocato l'aumento di talune voci per ragioni che possono anche essere valide dal punto di vista dell'economia di gestione di determinate aziende (ma questo non interessa al momento), ed adesso esclude che questi aumenti possano incidere su quella che è la misura della retribuzione. Tutto ciò è assurdo!

Noi ci troviamo di fronte ad un provvedimento che meriterebbe di essere rifatto, rifondato, completamente rimaneggiato proprio per tutte queste contraddizioni che presenta. Si è detto che non ne abbiamo il tempo, ma questa è una grossa colpa della politica legislativa dell'attuale Governo. Infatti, non ne abbiamo il tempo perché lo avete perduto inutilmente, perché avete voluto impostare questa politica economica sulla errata falsariga dell'alto costo del lavoro da comprimere e da ridurre; perché avete accreditato questa fandonia anche fuori d'Italia; perché avete messo i nostri creditori, coloro i quali debbono fornirci dei nuovi aiuti, nella condizione di credere a ciò che voi stessi a torto avete affermato e che purtroppo hanno riconosciuto le stesse organizzazioni sindacali: l'alto costo del lavoro. Di qui la richiesta di una sua riduzione per risanare l'economia. Ecco perché, come dicevo pri-

ma, ci si trova di fronte ad un provvedimento singolare, aberrante addirittura nella sua formulazione, che meriterebbe per questi motivi il rigetto, come è stato detto da questi banchi.

Ma il provvedimento contiene anche norme che possono essere accolte in qualche caso e respinte in altri; ecco perché il provvedimento stesso si presta male ad un dibattito parlamentare. In sede di approvazione non si può votare per divisione, ma bisogna prendere o lasciare.

Ed i lavoratori non possono oggi assumersi anche la nuova responsabilità, di fronte alla situazione dell'economia nazionale e alla opinione pubblica interna ed internazionale, di far precipitare quelle che sono le situazioni finanziarie ed accollarsi questa nuova falsa accusa, che certamente sarebbe loro addossata, di aver determinato il fallimento finanziario ed il crollo della moneta. Ecco, quindi, che voi costringete tutte le parti contrarie a questo provvedimento a non dare la loro approvazione, ma a non accollarsi neppure la responsabilità del suo rigetto. Ecco perché — come è stato detto da questi banchi — la nostra posizione non può essere di approvazione, ma duramente critica. Noi comunque ci riserviamo di presentare in un secondo tempo delle proposte di modifica, per ovviare alle aberrazioni che questo provvedimento presenta, nella ipotesi che esso, senza il nostro voto, dovesse essere approvato dal Parlamento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spaventa. Ne ha facoltà.

SPAVENTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il provvedimento all'esame della Camera consta di parecchie parti che conviene esaminare separatamente, anche se brevissimamente. Queste parti sono non solo quelle che ci troviamo di fronte nell'esame del decreto-legge, ma anche quelle che sussistevano nella precedente versione e che sono cadute con gli emendamenti approvati dal Senato.

La prima questione che ci dobbiamo porre è se una fiscalizzazione degli oneri sociali, dal febbraio del 1977, sia necessaria. La mia risposta è senz'altro affermativa. Ritengo che una fiscalizzazione sia necessaria e che lo sia più o meno nella dimensione in cui è stata operata.

Ho sentito dire che la fiscalizzazione è semplicemente un rimedio per dare una boccata di ossigeno e non serve ad alterare la nostra situazione di competitività. Mi permetto di esprimere su questo un parere contrario. Sappiamo tutti che il costo del nostro lavoro è formato da oneri sociali enormi rispetto a quelli degli altri paesi (fatto uguale a 100 quello che viene in tasca al lavoratore, gli oneri sociali sono pari ad un qualcosa che va dal 40 al 45, in linea di massima il 43). Quindi, comunque e certamente, si rende necessaria una riduzione strutturale degli oneri sociali.

Direi che era questo il miglior momento per cominciare ad operarla; era il miglior momento, per una serie di circostanze. La prima è che nel 1977 l'economia italiana e, in particolare, il costo del lavoro, raggiungono il grado massimo di indicizzazione. Questo grado di indicizzazione era minore precedentemente, e sarà minore negli anni successivi, perché aumenteranno le retribuzioni nominali. L'aumento dei prezzi era stato particolarmente elevato nella seconda parte del 1976; nel febbraio 1977, pertanto, sarebbe scattato un numero particolarmente elevato di punti di scala mobile. Contemporaneamente, sempre nel febbraio 1977, sarebbero venute meno le protezioni date dalla tassa del 7 per cento sulla lira, e si sarebbe fortemente ridotto, dal 25 al 10 per cento, il deposito sulle importazioni. Questo insieme di fattori avrebbe fatto correre il rischio di provocare un deprezzamento della lira ed una crisi valutaria dovuta prevalentemente a movimenti speculativi, che non possono essere considerati in se stessi, ma che si sarebbero verificati prevedendo un forte aumento del costo del lavoro italiano rispetto a quello degli altri paesi.

Avere attuato questa situazione mediante la fiscalizzazione degli oneri sociali è stato, a mio avviso, un fatto positivo.

Il secondo punto riguarda il problema di come far fronte agli oneri della fiscalizzazione. Si è scelta la via dell'imposizione indiretta. Non si può certamente dire che questa sia la via migliore, perché, come è noto, l'imposizione indiretta si ripercuote sui prezzi e, quindi, in parte vanifica i benefici ottenuti dalla fiscalizzazione, ed anche perché provoca, come ha provocato, quelle complicazioni di carattere politico derivanti dal tentativo di sterilizzare gli scatti della scala mobile dovuti all'aumento dell'IVA. In linea di principio, sarebbe stato

preferibile ricorrere ad aumenti di imposizione diretta, oppure a riduzioni della spesa pubblica. Si è eccepito che l'imposizione diretta — lo ha detto stamattina anche l'onorevole sottosegretario — non poteva essere ulteriormente toccata, senza sconvolgere ancora la situazione dell'amministrazione tributaria. Credo che queste siano considerazioni delle quali occorre tenere conto; tuttavia, vi erano state delle proposte che forse avrebbero meritato di essere più attentamente vagliate. Non si è neppure tentato, d'altro canto, di ottenere una riduzione della spesa pubblica e, in particolare, della spesa pubblica nel campo assistenziale. Vorrei rilevare che non possiamo pensare di continuare con una espansione dell'onere tributario quale si è verificata in questi ultimi anni e ancora si verificherà il prossimo anno. Pertanto, sempre più urgente mi pare diventi la necessità di far fronte ad aumenti di alcune spese, con riduzione delle altre spese.

Quindi, sui modi di finanziamento della fiscalizzazione, credo che il giudizio debba essere assai più critico che non sulla necessità della fiscalizzazione medesima.

Il terzo ordine di questioni verte sul problema se fossero necessarie altre misure oltre alla fiscalizzazione comunque finanziata. Il Governo a questo problema aveva dato una risposta con gli articoli 3 e 4 del decreto-legge n. 15; articoli che sono stati soppressi dal Senato. Premetto che non condivido il giudizio di « lesa Parlamento » che è stato espresso e, d'altra parte, il collega Furia lo ha già anche precisato. Infatti, se il Governo avesse voluto insistere in sede parlamentare, avrebbe con ogni probabilità affrontato semplicemente la possibilità di un voto contrario a questi articoli 3 e 4, oppure addirittura il rischio di veder cadere l'intero decreto-legge. Comunque, vale la pena di vagliare il problema posto da questi articoli 3 e 4.

Con l'articolo 3 si tentava un blocco della contrattazione aziendale; con l'articolo 4 si stabiliva che le variazioni di prezzi dovuti a variazioni dell'IVA o di imposte di fabbricazione non dovessero essere computati ai fini della determinazione dell'indice di scala mobile. Per quanto riguarda l'articolo 3 — il tentativo di blocco della contrattazione aziendale — gli argomenti contrari ad una tale disposizione sono molti e noti. Basterà ricordare i principali. Ve ne è anzitutto uno di maniera: questo articolo, infatti, è arrivato del tutto inatteso, non

preannunciato da incontri del Governo con i sindacati o con le forze politiche; ed è sembrato sin dall'inizio che si tentasse, mediante questo articolo, di compiere una sorta di provocazione o di imporre una sorta di « andata a Canossa » alle forze sindacali. Esistono comunque altri argomenti di maggior rilievo. Un primo argomento riguarda la arbitrarietà e l'iniquità di una siffatta disposizione. La manipolazione discrezionale della definizione di reddito imponibile, in luogo di una variazione tributaria, avrebbe introdotto, a mio avviso, un elemento di assai pericoloso arbitrio nel nostro sistema e sarebbe stato iniquo usare tale arbitrio solo su una delle voci di costo e non su altre, solo per un fine o non per altri. Vi sarebbe stata comunque una contraddizione con una direttiva del sindacato, che pare essere stata accettata dalle forze politiche e anche da altre forze economiche, volta a ridurre l'incidenza degli automatismi nelle variazioni salariali per aumentare quello riservato alla libera contrattazione.

Inoltre, si sarebbero verificate sperequazioni inevitabili nell'applicazione delle misure sanzionatorie previste dall'articolo 3. Si tratta o di misure assai difficilmente applicabili, soprattutto quelle concernenti la non deducibilità a fini tributari degli aumenti salariali dovuti a contrattazioni aziendali, oppure comunque facilmente evadibili, soprattutto da parte delle imprese minori. È del tutto improbabile poi che si sarebbe verificata quella collaborazione tra ispettori del lavoro e uffici tributari competenti, la quale avrebbe potuto condurre ad un'applicazione di queste misure.

Vi sono poi delle considerazioni di ordine — diciamo — microeconomico. Molte imprese hanno fatto presente che i processi di riorganizzazione e di ristrutturazione, così urgenti in molti casi, non possono avvenire senza una contrattazione aziendale che contenga anche elementi salariali: bloccare questa contrattazione avrebbe significato irrigidire la struttura esistente.

Per finire, io credo che coloro i quali hanno inventato l'articolo 3 non abbiano posto sufficiente attenzione a tutte le esperienze straniere in materia, a tutti i tentativi di legiferare in materia salariale. Questi tentativi sono falliti e si sono dimostrati inefficaci nel medio periodo; gli effetti immediati di un blocco salariale imposto per legge vengono compensati da effetti uguali, o addirittura da effetti maggiori di segno

opposto, che quando il blocco viene meno si scatenano.

L'articolo 3 del decreto costituiva, dunque, solo una inutile provocazione — a mio avviso — e gli stessi esperti del Fondo monetario internazionale erano men che tiepidi nei confronti di esso; l'articolo 3 ha fatto la fine che meritava e non credo che alcuno di noi debba rimpiangerlo.

Non si poteva essere così drastici sulle questioni poste dall'articolo 4, perché non credo si possa negare un fondamento economico all'argomento di quanti paventano, pur con qualche esagerazione, che il meccanismo di indicizzazione renda vana una manovra discrezionale dell'imposizione indiretta; ribattevano i sindacati che la sterilizzazione di cui all'articolo 4 avrebbe offerto un incentivo, anche per il futuro, ad un aumento dell'imposizione indiretta piuttosto che di quella diretta. Argomentavano poi alcuni sindacalisti che un livello minimo dei consumi deve essere difeso anche contro le decisioni del « principe », pur se questo « principe » può indossare panni parlamentari, e che dunque, pur di non intaccare questo principio, conveniva in compenso proporre il ritocco di alcune voci del « paniere » (come poi è avvenuto).

Di questo accordo si è detto — è stato detto anche nella discussione al Senato, è stato detto in alcuni ambienti vicini al Fondo monetario internazionale ed è stato detto sulla stampa — che i suoi effetti sono quantitativamente ma non qualitativamente equivalenti a quelli che si sarebbero ottenuti con il disposto dell'articolo 4.

L'equivalenza quantitativa è facilmente misurabile: sappiamo tutti oramai che la riduzione del valore del « paniere », che si verifica con questo accordo e che è pari ad un punto e mezzo di scala mobile, è tanto quanto sarebbe avvenuto con la sterilizzazione dell'IVA. Io però vorrei far osservare che si ha non solo questa equivalenza quantitativa, ma anche una equivalenza qualitativa — come mi pare sia stato accennato, d'altra parte, dal relatore onorevole Gorla — e addirittura che si ha una maggiore efficienza qualitativa della soluzione scelta. Le notazioni che mi conducono a questa conclusione sono le seguenti. In primo luogo, nel caso di servizi pubblici gestiti in condizione di monopolio o nel caso di prezzi amministrati, una variazione di tariffe o di prezzi è esattamente identica ed uguale concettualmente ad una variazione di imposizione indiretta, perché gli eventuali disa-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1977

vanzi che derivano dalla produzione dei servizi pubblici fanno carico sempre al settore pubblico.

In secondo luogo, il problema che ci si deve porre è se, quando si compie un aumento dell'IVA o di altre imposte indirette oppure un aumento di tariffe, all'erario derivi un gettito superiore o inferiore all'esborso che le imprese devono compiere a seguito della variazione di scala mobile. Ora, nel caso dell'IVA, è evidente che il ministro delle finanze, chiunque esso sia, sceglierà la platea impositiva in modo tale da minimizzare gli effetti sulla scala mobile. Questo è possibile perché il «paniere» contiene un numero limitato di voci ed i pesi delle voci nel paniere non corrispondono ai pesi delle voci nel consumo effettivo. Ci si potrà arrabbiare, ma è naturale che un ministro delle finanze proceda in questa maniera.

Quindi, nel caso di una variazione dell'IVA, l'aumento di gettito è certamente maggiore — come mi pare sia stato dimostrato in questo caso — rispetto agli esborsi delle imprese a seguito del meccanismo di scala mobile.

Molto diverso è il caso delle tariffe urbane e dei giornali. Nel nostro sistema si tratta di voci che sono indicizzate a più del cento per cento. Per quanto riguarda i giornali, poiché non è vero che i lavoratori leggono un giornale al giorno per 365 giorni all'anno e poiché non è vero che essi consumano quella quantità di trasporto pubblico considerata nel «paniere» a quel prezzo sempre considerato nel «paniere», sia perché esistono tariffe sociali sia perché si usa in parte il trasporto privato, si verifica che, quando un'azienda di pubblico trasporto o editoriale aumenta il prezzo o dei trasporti o dei giornali, l'introito è minore dell'effetto di costo sulle imprese. Si tratta, quindi, di voci indicizzate a più del cento per cento.

Si può notare infine che in prospettiva le tariffe ordinarie (non quelle per abbonamento) sui mezzi pubblici ed i prezzi dei giornali appaiono ben più dinamici che non le aliquote IVA. Mi pare che tutte le forze politiche abbiano accolto una duplice direttiva: quella di aumentare il peso dell'imposizione diretta, piuttosto che quello dell'imposizione indiretta, e quello di ridurre i disavanzi delle aziende di pubblici servizi mediante aumenti delle tariffe invece di scaricare questi disavanzi sullo Stato.

Quindi, la soluzione proposta dai sindacati (poi accolta) è qualitativamente più efficiente; lo è perché ha consentito una riduzione del grado di indicizzazione complessivo incidendo su voci che, di fatto, erano indicizzate a più del cento per cento.

Credo che, proponendo tale soluzione e battendosi contro l'articolo 3, il movimento dei lavoratori abbia evitato un duplice rischio: quello di subire un intervento legislativo che limitasse la libertà contrattuale delle parti e quello di vedersi additato come responsabile del fallimento delle trattative con il Fondo monetario internazionale.

Credo che la soluzione trovata sia accettabile non solo dal punto di vista del movimento dei lavoratori, ma anche — date le circostanze in cui ci troviamo e dati i fabbisogni — dal punto di vista dell'interesse generale.

Credo che sul decreto al nostro esame, così come esso ci è giunto dal Senato, si possa con molta tranquillità esprimere un parere non negativo ed accettarlo in buona sostanza, pur se si deve rilevare che questa vicenda avrebbe potuto essere ben più breve e meno tormentata. Non sarebbe stato necessario trasformare in un dramma quello che è, tutto sommato, un provvedimento abbastanza ordinario di politica economica. Ciò avrebbe potuto tranquillamente avvenire se non vi fossero stati inutili tentativi di prevaricazione che, come al solito, si risolvono nel costruire uno spigolo per poterci sbattere tutti insieme la fronte; in molti casi sarebbe più agevole non costruire affatto gli spigoli e procedere.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Robaldo. Ne ha facoltà.

ROBALDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, come già per la conversione in legge dei decreti-legge precedenti relativi al costo del lavoro (quello sul congelamento in buoni del tesoro delle retribuzioni superiori agli 8 milioni al cento per cento e quello del 1° febbraio 1977, n. 10, relativo alle scale mobili anomale, convertito la scorsa settimana) anche per la conversione in legge del presente decreto abbiamo una ristrettezza di tempi tecnici tale che il dibattito diventa pressoché accademico.

Questo è frutto di incertezza e di inadeguatezza della linea politica del Governo, delle forze politiche e sindacali, rispetto

alla gravità della crisi in atto; i provvedimenti sembrano più rispondere a momenti congiunturali che tenere conto della reale gravità della crisi. Però, se la posizione tentennante e disorganica del Governo già in precedenza era trasparente, nel caso di questo decreto-legge è emersa in tutta la sua evidenza. Abbiamo visto il Governo rinunciare al suo compito di governare e di portare una linea politica al Parlamento, per ridursi a momento di semplice mediazione tra il Fondo monetario internazionale e il sindacato. In questa trattativa il Governo ha rinunciato ai punti che esso stesso aveva definito essenziali e qualificanti di questo decreto-legge, punti la cui affermazione aveva costituito un momento di fermezza e che erano rappresentati dagli articoli 3 e 4 del testo originario.

Il Governo ha inteso strappare un prestito al Fondo monetario internazionale, prestito per altro di importo limitato, quasi per farsene un motivo di prestigio e di credibilità per ulteriori interventi di carattere internazionale. Ma il Fondo monetario internazionale è estraneo ai nostri problemi interni; e dovere e compito del Governo sono quelli di fissare una ferma linea di consolidamento della nostra situazione economica nazionale. Il vero problema non è la valutazione che il Fondo monetario internazionale dà ai nostri problemi, ma quale valutazione, e conseguentemente quale linea, intendiamo mettere in atto per portare il paese fuori della crisi.

Dopo varie dichiarazioni del Governo relative alla gravità della situazione del paese, ultima quella ancora contenuta nel discorso che il Presidente del Consiglio fece alla Camera dei deputati agli inizi del novembre scorso (dichiarazione con la quale poneva un breve termine — 30 giorni — entro il quale doveva intervenire un accordo tra le forze sociali che sterilizzasse per un certo periodo la scala mobile e che contenesse le contrattazioni aziendali), dopo molti rinvii si giunse al provvedimento in esame, che, come già detto, aveva due punti essenziali previsti dagli articoli 3 e 4. Noi repubblicani per questi punti qualificanti ci esprimeremo a favore del decreto a condizione, ovviamente, che restasse in quella formulazione originaria.

L'articolo 4 prevedeva che ai fini della scala mobile non erano rilevanti le variazioni delle imposte indirette, dell'imposta sul valore aggiunto e delle imposte di fabbricazione; mentre l'articolo 3 disponeva il

blocco delle contrattazioni aziendali per un anno, con la garanzia, in caso contrario, della negazione della parziale fiscalizzazione degli oneri sociali.

Questi due momenti, per accordi presi fuori del Parlamento, sono venuti meno snaturando completamente il provvedimento. Cadendo l'articolo 4 viene tolta al Parlamento e al Governo la possibilità di operare in materia di imposizione indiretta, senza che gli interventi vengano vanificati ripercuotendosi immediatamente sulla scala mobile. L'articolo 3 nella sua formulazione aveva uno scopo ben preciso: evitare che qualche impresa che gode del beneficio della fiscalizzazione, trovandosi in una posizione aziendale favorevole, fosse indotta a trasferire in aumenti salariali quanto ricavava dalla fiscalizzazione. È una eventualità tutt'altro che remota, come ha anche sottolineato il relatore al Senato. Siamo d'accordo nel dire che il costo del lavoro non è la sola causa della crisi economica e che è solo un aspetto di quella produttività (costo unitario del prodotto) che deve essere ritrovata attraverso altre iniziative: qualificazione professionale, mobilità della manodopera, contenimento e razionalizzazione della spesa pubblica.

Dobbiamo anche dire che, per contenere l'inflazione (in base ai dati in nostro possesso, relativi ai primi due mesi dell'anno in corso, si ritiene che non sarà certo inferiore a quella dell'anno passato), essenziale diventa ridurre le disponibilità monetarie e quindi i consumi. Questa purtroppo è la cruda realtà con la quale siamo costretti a fare i conti.

Pertanto, se l'azienda, attraverso la contrattazione aziendale, trasferisce ai dipendenti quanto ha avuto di beneficio a seguito della fiscalizzazione degli oneri sociali, evidentemente si ha un aggravamento dell'inflazione. Il significato della norma, pure nella durezza della formulazione, rispondeva ad un interesse economico generale, i cui benefici ricadevano in primo luogo proprio sui percettori di reddito fisso che sappiamo essere i più esposti alla falce della inflazione.

Inoltre va anche detto che se il problema di fondo è oggi quello di superare gli steccati esistenti tra chi ha un posto di lavoro e chi è disoccupato o in attesa di prima occupazione (e non solo per gli aspetti economico-salariali, ma anche per gli aspetti di ordine politico che questa situazione comporta come elemento destabilizzante), non

si può dimenticare che ogni ingiustificato aumento retributivo riduce i margini per i nuovi investimenti e quindi la possibilità di creare nuovi posti di lavoro. Coloro che già lavorano saranno bene o male difesi, specie chi opera nel settore delle aziende di Stato, mentre lo squilibrio con i disoccupati si accentuerà ancora di più.

I repubblicani da molto tempo si erano detti contrari al ricorso alle fiscalizzazioni come strumento per contenere il costo del lavoro proprio perché ritengono che il riequilibrio tra salari e oneri sociali non possa essere ristabilito con un semplice trasferimento allo Stato di un certo carico contributivo che nella sostanza allevierebbe solo momentaneamente la pressione inflazionistica, ma attraverso la ricerca di un più corretto rapporto fra prestazioni e contribuzioni, per quanto riguarda alcune categorie e con la revisione del cumulo tra trattamento previdenziale e retribuzioni, particolarmente con riferimento alle pensioni di invalidità. Tuttavia di fronte all'atteggiamento del Governo, delle altre forze politiche e delle parti sociali, pur ritenendo che quella della fiscalizzazione non fosse la strada maestra, ma solo una scorciatoia, avevano aderito alla soluzione proposta nel testo originario del decreto per quegli elementi, che ho prima ricordato, che consentivano in una certa qual misura di far fronte ai problemi immediati e quindi non pregiudicavano la possibilità di riaffrontare il tema generale.

Il decreto invece, così come è stato modificato, mantiene la strada della fiscalizzazione, ma senza quei correttivi che ci apparivano indispensabili e la cui mancanza ci fa dire oggi che più che una scorciatoia abbiamo imboccato un viottolo che temiamo ci avvicini al burrone.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lombardo. Ne ha facoltà.

LOMBARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, anch'io mi sforzerò di essere breve, pur se l'argomento in esame, ove lo si voglia affrontare con una certa serietà, necessita di alcune analisi. Vorrei, innanzitutto, cominciare da un aspetto politico che riprenderò poi alla fine del mio intervento, che sembra a me la chiave di volta per comprendere il decreto-legge in esame e la situazione economica e politica nella quale lo stesso è stato emanato e quindi esaminato dal Senato.

Nella stampa quotidiana di ieri è stato reso noto il rapporto dell'OCSE - l'Organizzazione di cooperazione e di sviluppo economico - relativo, in particolar modo, alla situazione economica del nostro paese. Detto rapporto, dopo aver fugato taluni timori e contraddetto alcune posizioni piuttosto pessimistiche circa lo sviluppo economico dell'Italia, formula una raccomandazione e precisa in termini perentori che l'ulteriore fase del moderato sviluppo del sistema economico nazionale - che si è già realizzato, anche se timidamente, nel 1976 e che dovrebbe continuare nel 1977 - è subordinata (viene detto in termini molto precisi e perentori) al consenso sociale. Cioè, del consenso sociale il rapporto dell'OCSE fa una condizione essenziale per la ripresa e il futuro buon andamento dell'economia italiana.

Credo che questo elemento, confrontato con altri piuttosto complessi e discordanti che si sono accavallati dalla data di emanazione del decreto-legge in questione (7 febbraio) ad oggi, sia stato tenuto presente dal Governo nel portare avanti una determinata trattativa e nell'accettare, nel corso della stessa, alcune precise proposte del movimento sindacale. Credo che innanzitutto vada dato atto al Governo di avere emanato il decreto-legge, comprensivo, nel suo testo originario, di quelli che erano gli articoli 3 e 4, la cui ulteriore vicenda è proprio l'elemento che ci consente di valutare positivamente l'impegno finale che è scaturito dalla trattativa fra il Governo stesso e i sindacati, che ha preso le mosse da una precisa assunzione di responsabilità in sede legislativa da parte del Governo, con l'individuazione di alcune sorgenti inflazionistiche, che ha indotto le parti politiche e sociali interlocutrici in questo discorso a corrispettive e chiare prese di posizione su questi punti essenziali attinenti al costo del lavoro. E ritengo che tale posizione del Governo alla fine sia stata accettata dalle parti politiche e dai sindacati; il che dimostra la fondatezza e la serietà della impostazione globale della questione. A mio avviso, se anziché con deliberazione legislativa, i problemi di cui ai soppressi articoli 3 e 4 del decreto-legge sono stati risolti per la via di un accordo con i sindacati, ciò rappresenta un fatto positivo, tenuto conto soprattutto della portata e degli aspetti qualitativi dell'accordo ed anche perché sono state poste le condizioni affinché in futuro abbia continuità il principio della trattativa

e dell'impegno delle parti sociali, diretti allo scopo di far uscire l'economia del nostro paese dalla fase nella quale attualmente si trova.

Infatti, va precisato che l'accordo raggiunto dal Governo con i sindacati (interlocutori assenti materialmente, ma presenti politicamente ed economicamente nella trattativa con il Fondo monetario internazionale) sul piano quantitativo è sostanzialmente positivo (a parte i rilievi qualitativi sottolineati questa sera dal collega Spaventa e che ci trovano senz'altro d'accordo). Per esempio, per quanto riguarda i giornali (costo medio degli abbonamenti) il risparmio sui punti di scatto della contingenza è di 0,89 punti; di 0,44 punti è il risparmio per quanto riguarda i trasporti urbani (sempre sulla media degli abbonamenti) e di 0,16 punti per quanto riguarda l'energia elettrica (senza il calcolo quindi del sovrapprezzo teorico e del rinnovo dei contatori). In totale si risparmiano 1,49 punti di contingenza, mentre il risparmio, applicando la normativa rigida del decreto-legge, sarebbe stato di 1,26 punti.

Ma, a parte i lati squisitamente tecnici dell'accordo, ritengo che vadano valutati positivamente gli impegni collaterali che sono stati presi dal Governo, da una parte, e dalla Federazione CGIL-CISL-UIL, dall'altra. Non sono — a mio avviso — cose da niente, anche se questo tipo di accordo pone obiettivamente delle preoccupazioni per quanto riguarda il futuro.

Vorrei dire inoltre che per il sindacato, dal punto di vista del suo comportamento futuro, è stato più gravoso assumere e mantenere gli impegni che ha assunto, anziché lasciare al Governo la responsabilità dell'unilaterale ricorso alla norma legislativa che, se da una parte poteva determinare una lesione dell'autonomia contrattuale, tuttavia poteva costituire un alibi per gli stessi sindacati. Ma l'aver assunto un impegno preciso ed il dover gestire questo impegno nel futuro ritengo sia la manifestazione, da parte dei sindacati, di un atteggiamento di grande serietà e di grande responsabilità, che dobbiamo valutare positivamente se vogliamo dare forza ai dirigenti del movimento sindacale che in questo momento — non bisogna dimenticarlo — debbono, anche all'interno delle loro organizzazioni, superare una fase molto delicata di contestazione da parte della base ed anche di alcuni vertici.

La Federazione CGIL-CISL-UIL si è impegnata testualmente, per quanto riguarda

il problema della contrattazione aziendale, a coordinare l'azione rivendicativa aziendale e di categoria per garantire la piena coerenza con gli obiettivi prioritari della lotta contro l'inflazione e della difesa della moneta mediante il contenimento della dinamica del costo globale del lavoro e l'aumento della produttività, dello sviluppo dell'occupazione e di una graduale riconversione produttiva. In altri termini, un impegno a che, nell'attuale fase di crisi, non si propongano, con contrattazioni articolate, richieste generalizzate di aumenti salariali.

Mi sembra che questo sia un impegno di grande valore sociale e di grande interesse politico. Vorrei osservare che non si è data molta importanza, almeno nelle analisi e nelle elencazioni, agli impegni correlativi che il Governo ha assunto in quella fase della trattativa: l'impegno che riguarda la discussione del problema del costo del lavoro, che non è, me lo consenta il collega Furia, a tempo indeterminato, ma va rapportato quanto meno alla scadenza della prima *tranche* del prestito del Fondo monetario internazionale, e che quindi si può situare al marzo 1978 — dal 1978 in poi, i nuovi prelievi fiscali saranno effettuati soltanto facendo ricorso alle imposte dirette (torneremo, obiettivamente e criticamente, su questo punto) —; l'impegno a riesaminare, alla verifica del 30 giugno, il « tetto » di 6 ed 8 milioni per la trasformazione in buoni del tesoro di una parte o di tutti gli scatti di scala mobile, con possibilità di elevazione di tale « tetto », per consentire di tener dietro all'aumento monetario dei redditi. Ed ancora, la trattativa in seno al Ministero dell'industria — si era detto allora entro 15 giorni — per studiare un nuovo sistema per la trasparenza dei prezzi delle principali imprese.

Per quanto riguarda gli investimenti — un settore che mi pare sia stato trascurato nel dibattito in Commissione ed in Assemblea e che, invece, è di grande importanza perché dimostra che questo decreto e la trattativa che su di esso ha avuto luogo non sono episodi isolati di politica economica, ma costituiscono un'ipotesi che si inserisce in una strategia, o per lo meno in una fattica congiunturale, di più ampio respiro economico e finanziario — per quanto riguarda gli investimenti, dicevo, è previsto un incontro con i grandi gruppi (FIAT, partecipazioni statali, Montedison). Per il Mezzogiorno, poi, è previsto il recupero e la spesa di somme suppletive equivalenti a

700-800 miliardi; così come è previsto l'impegno a utilizzare le somme risparmiate per l'abolizione delle scale mobili anomale in impieghi sociali anche nel 1978.

Ora, è chiaro che questo accordo possiamo valutarlo come vogliamo, perché non c'è dubbio che non soltanto si inserisce in una tematica economica e politica, ma solleva indubbiamente questioni di principio delicate. E dobbiamo dire con molta franchezza che non condividiamo l'atteggiamento di grande disdegno assunto dai colleghi del gruppo repubblicano a difesa dell'autonomia del Parlamento, o addirittura del suo prestigio (il senatore Visentini ha usato parole molto pesanti in questa occasione), perché se è vero che il Parlamento non può essere un notaio che registra le volontà altrui, esso tuttavia, nel fare la sintesi e nell'accettare o meno le basi e gli accordi stabiliti sul piano esterno, deve pure valutare, nella sua autonomia, nella sua libertà, nella sua indipendenza, il merito dell'accordo, ed anche alcuni principi di carattere generale. Non credo che il Parlamento sia obbligato ad accettare gli accordi stipulati: se vuole può non accettarli, come avrebbe potuto non accettarli il Governo. Credo però che il Parlamento debba rifare il ragionamento che ha fatto il Governo, finendo poi per proporre ed accettare un'impostazione di carattere generale.

Vorrei dire che anche i colleghi comunisti, soprattutto in una prima fase della trattativa, hanno portato avanti una teoria piuttosto importante, piuttosto rilevante, circa la politica del nostro paese e l'intervento di nazioni od organismi estranei; e credo che in qualche comunicato del partito comunista sia anche aleggiata una teoria che ricalcava una specie di attenuazione dell'autonomia del nostro potere decisionale in vista di decisioni esterne.

Anche qui, bisogna intenderci: se c'è un Fondo monetario internazionale che eroga somme, è chiaro che esso pretende determinate condizioni. Noi possiamo essere liberi di accettarle o no, ma è chiaro che chi presta il proprio denaro ha anche il diritto — in un certo senso — di imporre determinate condizioni. E vorrei dire, con molta onestà, che non credo che le condizioni pretese dal Fondo monetario internazionale siano obiettivamente tanto inaccettabili. Del resto un margine di autonomia notevole è stato conservato anche dal Governo italiano, come possiamo constatare se raffrontiamo le richieste del Fondo relativamente ad alcune

voci del « paniere » e quelle che sono state poi le conclusioni, al termine della trattativa. Va infatti ricordato che il Fondo monetario internazionale aveva richiesto ben altri sacrifici e ben altri inserimenti, oltre alle voci che sono state alla fine concordate. Oltre all'inserimento del settore dell'energia elettrica, per esempio, aveva richiesto quello del gas di città, degli stessi trasporti ferroviari, ed anche delle spese postali.

Mi avvio alla conclusione sottolineando che l'impegno assunto dal Governo — superare l'imposizione indiretta a partire dal 1978 — e, correlativamente, quello dei sindacati di attenuare, nella forma che ho ricordato citando le loro testuali parole, la dinamica salariale aziendale pongono senza dubbio problemi di una certa rilevanza per il prossimo futuro ed anche per il presente. Come saranno gestiti questi due impegni da parte del Governo, da un lato, e del sindacato, dall'altro?

A mio avviso, l'impegno del Governo poteva essere meno esplicito e meno rigoroso di quanto in effetti non sia stato. Infatti, non va dimenticato che il ricorso all'imposizione indiretta è stato frutto della necessità, tenuto conto del grado di tassazione diretta raggiunto nel 1977 (e di quello previsto per il 1978). Questa impostazione era condivisa anche dalle altre parti politiche, conscie dell'esigenza di non accrescere il peso dell'imposizione diretta.

Il Governo è così ricorso all'imposizione indiretta, ma un impegno di questo genere è pesante, importante, di grande rilievo, in quanto ipotoca il futuro della manovra fiscale del Governo, il quale, proprio per questa ragione, poteva essere meno esplicito e più oculato.

Molto importante è, a mio avviso, anche l'impegno assunto dai sindacati, per quello che di incerto tale impegno può determinare per il futuro. I sindacati hanno assunto, indubbiamente con grosso senso di responsabilità, un impegno notevolmente gravoso per i prossimi mesi, un impegno che — lo ripeto con molta chiarezza — deve essere tanto più apprezzato se si ha riguardo alle tensioni reali che in questo momento i vertici sindacali devono affrontare nel paese. Non si tratta ormai più di mugugni o di osservazioni garbate, ma di prese di posizione formali e ufficiali anche di una parte degli stessi vertici sindacali in relazione a questi accordi.

Tanto per fare un esempio, recentemente Franco Bontivoglio, esponente della sinistra

della CISL e dirigente dei metalmeccanici, ha detto che « nella base c'è un grande malessere; incertezza e sfiducia nei vertici esistono anche nella base della CGIL, anche se vengono espresse solo dalle parti meno ortodosse del sindacato ». « Ci sono sintomi preoccupanti di scollamento nel sindacato », aggiunge Enzo Mattia, segretario generale della UIL, che afferma altresì: « Quello più recente ed evidente è stato con gli studenti. Adesso rischiamo di perdere i contatti con gli operai ».

Ecco perché, quando alcuni dei nostri colleghi (ed in particolare quelli del partito repubblicano) avrebbero voluto un atteggiamento più deciso, più forte del Governo in questa trattativa, evidentemente non si sono resi conto — e non si vogliono rendere conto, attaccati come sono, i repubblicani, ad una linea rigida, che seguono ormai da alcuni anni — che il nostro paese, nell'attuale momento politico di gestione delle rinunce e della fase più preoccupante della situazione economica dal dopoguerra ad oggi, non può affrontare i problemi economici con posizioni intransigenti delle parti politiche e, soprattutto, del Governo. E questo non soltanto per il fragile appoggio che l'attuale Governo ha in Parlamento, ma anche perché nessuno può accettare sacrifici se non è convinto della loro necessità e se non sono richiesti il suo consenso e la sua collaborazione. Il Governo ha il dovere di additare una linea di sviluppo dell'economia nazionale e l'ha fatto con molta coerenza e coraggio, con gli strumenti disponibili: il decreto-legge e le norme legislative. Il Governo ha fatto bene a non rinunciare alle proprie prerogative ed a portare avanti una trattativa corretta e dignitosa con le forze sociali, per far recepire le istanze emergenti dal dibattito politico ed economico in atto nel paese. C'è da auspicare un rapido superamento dell'attuale situazione, e sono d'accordo con le conclusioni cui è giunto l'onorevole Furia al termine del suo intervento. Anch'io avevo dati non molto incoraggianti, ma comunque blandamente positivi per l'andamento dell'economia del nostro paese nel 1976, ed anche per le previsioni relative al 1977. Se la politica del Governo sarà attuata con il consenso sociale, con il mantenimento degli impegni da parte dei sindacati (speriamo che così avvenga ed i sindacati debbono contare sulla nostra comprensione e solidarietà), riteniamo che in seguito a tali provvedimenti si possa rea-

lizzare il contenimento degli oneri salariali del 1977 nella misura del 16 per cento, come indicato dal Fondo monetario internazionale, anche se il risparmio varierà grandemente da settore a settore per la diversità della normativa contrattuale e dell'incidenza della manodopera nella produzione. Ma per il 1977, anche da parte della Confindustria, è previsto un aumento dal 4 al 5 per cento della produzione industriale, nonché del 3 per cento del reddito nazionale rispetto al 1976. Si potrebbe quindi ribaltare l'ipotesi di « sviluppo zero » formulata in passato, mentre complessivamente il tasso inflattivo, con un certo riequilibrio della bilancia dei pagamenti, fra 12 mesi potrebbe ridursi alla quota, parimenti indicata dal Fondo monetario internazionale, del 13 per cento.

Tutto questo si potrà verificare al più presto se, come ci auguriamo, interverrà una situazione politica generale diversa dalle attuali condizioni di fragilità. Molto teso in questi giorni è il discorso fra le parti politiche, condotto avanti con grande fermezza e volontà. Siamo convinti che il paese debba e possa uscire dalla crisi economica, se correlativamente il quadro e l'equilibrio politico si sposteranno consentendo alle forze politiche dell'arco costituzionale il raggiungimento di accordi, di consensi politici nel Parlamento e nel paese, di consensi sociali di un certo respiro, tali da consentire il superamento dell'attuale crisi politica ed economica e la registrazione, da parte del nostro paese, di un maggiore tasso di sviluppo anche al fine di una maggiore stabilità di ordine politico.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gunnella. Ne ha facoltà.

GUNNELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, innanzitutto mi si consenta di fare una precisazione sui problemi relativi al rapporto fra Governo, Parlamento e sindacati, in ordine al problema specifico del costo del lavoro e della scala mobile.

Noi repubblicani avevamo chiesto agli altri partiti, proprio nel momento in cui era in discussione il problema del costo del lavoro, di tenere una riunione collegiale in cui si affrontasse alla radice questo problema, perché pensavamo che dall'incontro politico — anche se poi rinviato in sede parlamentare — il Governo potesse avere una maggiore autorità morale per porre il

problema di un indirizzo al riguardo nei confronti anche delle forze sindacali.

Sennonché i ritardi politici frapposti, anche da parte della democrazia cristiana, non hanno permesso l'attuazione di questo incontro, ed abbiamo avuto pertanto da parte dei sindacati la parola d'ordine « la scala mobile non si tocca », che ha influenzato, in forma non certamente positiva, tutta la trattativa che, successivamente, si è sviluppata tra l'Italia e il Fondo monetario internazionale. Ma essa ha influenzato ed influenza attualmente, soprattutto a sinistra, tutta la problematica relativa al costo del lavoro cui è connesso direttamente, insieme con la spesa pubblica, il fenomeno inflazionistico; e quindi, solo se si risolvono i due problemi, vi è una possibilità di avviare a soluzione la crisi che il nostro paese oggi attraversa.

Volevo fare questa sottolineatura perché è responsabilità del Governo il non aver posto tempestivamente all'attenzione della pubblica opinione questo problema, il non aver dato quindi un orientamento. Nel momento in cui si è trovato di fronte alla barriera (che ha influenzato e inciso sulle forze di sinistra) rappresentata dai sindacati, rappresentata dal fatto che la scala mobile non doveva essere toccata, esso si trovava già in una posizione di estrema debolezza, e noi oggi ne subiamo le conseguenze.

Fatta questa breve premessa, vorrei dire che non ci troviamo di fronte a situazioni soltanto di ordine congiunturale; se noi qui riaffermiamo responsabilmente, al di là della facile polemica giornalistica, che le cause dell'inflazione risiedono essenzialmente da una parte nella spesa pubblica e dall'altra nel costo del lavoro e che le difficoltà in un mercato aperto del costo del lavoro sono notevolissime — e lo potranno essere ancora di più nel futuro — rispetto ad altri paesi che hanno una dinamica differente dalla nostra, ebbene, è giocoforza affrontare questi problemi non sottovalutando né l'uno né l'altro. Essi sono connessi, anche se si ostentano, in una forma pretestuosa, delle diversificazioni tese a spostare il discorso altrove, come sugli enti inutili od altre cose che spesso la polemica giornalistica pone in evidenza. La sostanza del discorso in termini economici è però solo questa: spesa pubblica e costo del lavoro.

Della spesa pubblica si è molto parlato, e se ne riparlerà ancora; del costo del

lavoro parliamo oggi. Nel momento in cui il Governo assume l'iniziativa di presentare al Parlamento ed al paese la fiscalizzazione degli oneri sociali, noi repubblicani che siamo stati e, lo ripetiamo, siamo, in linea di principio, contro una fiscalizzazione generalizzata (che indubbiamente penalizza le eventuali iniziative che si possono prendere nel Mezzogiorno anche in relazione alla legge n. 183), abbiamo detto che non era sufficiente questo decreto-legge per poter portare avanti un serio discorso circa la riduzione del costo del lavoro, ma che noi lo accettavamo, in quella stesura, perché ritenevamo che vi fossero alcuni aspetti positivi che significavano un cambiamento di orientamento sostanziale nella politica del costo del lavoro.

Orbene, il Fondo monetario internazionale ha basato l'elaborazione delle condizioni per la concessione del prestito e la stessa lettera di intenti su quel decreto; però, nel momento in cui si stava per raggiungere l'accordo, in una situazione di trattativa convulsa, notturna, affaticante — non so se fatta nell'interesse generale o a giustificazione di quello che poteva essere da parte del Governo un cedimento e da parte dei sindacati un altro tipo di cedimento, a loro dire — si è avuta una modifica dell'impostazione originaria del provvedimento che ha avuto delle ripercussioni in sede di Fondo monetario internazionale. Perché non è vero che il Fondo aveva accettato la modifica con facilità, ma fu necessario richiedere l'intervento politico del Governo statunitense perché il Fondo monetario internazionale la accettasse in quanto, se ciò non fosse avvenuto, poteva essere messo in crisi non il Governo, ma la stessa credibilità finanziaria internazionale dell'Italia.

Abbiamo trattato un po' superficialmente questa materia, perché abbiamo perduto prestigio, perché il Governo sapeva perfettamente — e questo è un punto abbastanza grave — che nel momento in cui si andava alla firma, avrebbe posto il Fondo monetario internazionale di fronte ad una alternativa: i sindacati non accettano questo, e il Governo rischia di cadere; si chiedeva dunque di accettare questa posizione. Quindi, tale posizione non è stata portata avanti con quella serietà e con quella correttezza con le quali una trattativa internazionale deve essere condotta per il prestigio del paese che vi partecipa. Ed ora noi constataiamo questa situazione e il mutamento del

decreto, che non può trovarci però consenzienti per i motivi che ora dirò.

Debbo dare atto ai relatori di avere, con molta acutezza, colto il centro del problema. Non si è trattato di una modifica formale, di una modifica quantitativa rispetto a quello che poteva essere il minore scatto della scala mobile con la « sterilizzazione » dell'IVA. Il mutamento di determinati rapporti e pesi di alcuni prezzi e tariffe nel « paniere » che viene a formare la scala mobile è un dato non qualificante una politica, ma solo quantitativo, che non avvia a soluzione in problema. Il Governo, nel porre il principio della sterilizzazione dell'IVA ai fini della scala mobile, poneva in moto un meccanismo che tentava di spezzare l'indicizzazione dell'economia italiana basata soprattutto su questo meccanismo. Ciò significava un cambiamento di rotta che avrebbe condotto l'economia italiana ad un più sano rapporto tra tutte le componenti che influiscono sulla produzione. Quando si è detto, come se fosse una grande vittoria, che la modifica del « paniere » non avrebbe modificato i punti di scatto della scala mobile come il decreto prevedeva, e quindi vi era un'equivalenza nei provvedimenti, si sapeva perfettamente che si trattava di cosa ben diversa. Sappiamo che questa è una mistificazione di un dato reale, in quanto si verifica il dato quantitativo senza valutare il significato del cambiamento effettivo di orientamento che invece era ed è richiesto.

Il Governo aveva coraggiosamente con il decreto-legge denunciato la indicizzazione come fattore determinante dell'inflazione. Non si tratta quindi di un fattore che blocca l'inflazione, ma di un fattore determinante di essa. Lo sapevamo da molto tempo. Ma si è rinunciato a questo e contemporaneamente si è messo in movimento un meccanismo che forse per i primi due scatti di scala mobile porterà un beneficio, ma successivamente non potrà portare alcun beneficio. Noi constateremo purtroppo che questo provvedimento, che apparentemente dovrebbe essere antinflazionistico, in modo incoerente rispetto agli obiettivi che Governo e Parlamento avevano posto, diventerà strumento inflazionistico. Altro che raggiungere il risultato di tasso di inflazione al 13 per cento nel 1978!

Correlando poi le varie posizioni che si riferiscono ai punti di vista politici e sindacali, l'articolo 3 del decreto-legge è stato soppresso. Esso era molto importante. Più che ai sindacati dei lavoratori, la norma

era rivolta alle organizzazioni degli imprenditori. Questo non è stato rilevato. Praticamente si metteva in moto un meccanismo per il quale si volevano costringere le organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori a determinare un indirizzo di contrattazione collettiva che fosse essenzialmente nazionale, impedendo — come invece si verificherà con il nuovo testo approvato dal Senato — che situazioni di incontro fra industrie e sindacati a livello aziendale possano determinare ulteriori aggravii, magari per mantenere la pace sociale o aziendale. Non si tratta di essere scettici o meno su quanto deciso dalle confederazioni, ma si tratta di essere realistici sapendo che ciò che è stato detto difficilmente potrà essere mantenuto nel momento in cui verrà a determinarsi al di fuori della scala mobile un tasso di inflazione o una pressione notevole nel settore dei prezzi. E non si pensi di ripetere ancora una volta esperimenti di blocco dei prezzi, così come si è fatto in passato (anche con la nostra responsabilità) senza alcun risultato, perché il delicato meccanismo dei prezzi, se oggi viene bloccato, nel momento in cui il blocco cessa, immediatamente ha una espansione enorme e, in ogni caso, è un elemento distorsivo della produzione, degli investimenti e della stessa struttura economica in cui un paese viene ad organizzarsi.

Noi riteniamo che le condizioni in contropartita che sono state chieste, come il controllo dei prezzi, anche se si parla di elasticità od altri provvedimenti, non possano essere più reversibili una volta che il meccanismo sia stato messo in moto. Questo non può essere quindi un elemento da tenersi presente, almeno per un sano ritorno a quel rapporto economico nel nostro sistema che noi auspichiamo, anche se occorre colpire e duramente i prezzi speculativi, gli aumenti ingiustificati.

I problemi, pertanto, restano irrisolti, perché con questo sistema si impedisce al Governo la manovra antinflazionistica in cui vi è anche una manovra fiscale basata sull'imposta indiretta. Il Governo non potrà più usare l'imposta indiretta. L'avrebbe potuta usare se fosse rimasto l'articolo 4 del decreto-legge, ma ora il Governo non può più usare l'imposta indiretta anche a fini antinflazionistici. È questo un fatto importante perché viene ad essere capovolta l'impostazione che il Governo aveva dato e che noi avevamo accettato. Sotto questo aspetto, signor Presidente, sono più governativi i re-

pubblicani che non tutti gli altri partiti, perché stanno difendendo quello che era il primitivo testo governativo del decreto-legge.

Quando si dice, però, che bisogna riportare l'attenzione ad un inasprimento delle imposte dirette, noi diciamo: stiamo attenti, perché, se l'inflazione continua, le aliquote di per sé saranno inasprite al limite della capacità contributiva. Dobbiamo stare ancora attenti perché se nel 1977 abbiamo questo pesantissimo carico fiscale dovuto alle leggi che noi abbiamo approvato in termini non soltanto antinflazionistici ma anche di reperimento di mezzi per il riequilibrio del bilancio dello Stato — che ci ha portato ad un rapporto di 2,7 in più rispetto all'anno precedente — è chiaro che nel 1978 avremo naturalmente delle *defaillances* per questo meccanismo che nel 1977 è stato posto in essere.

Vogliamo, con nuove imposte o con aliquote più pesanti, gravare sul contribuente? Lo si può anche fare! Bisogna stare attenti, però, al fatto che i contribuenti sono nella maggior parte a reddito fisso e che, con l'assottigliamento dei margini, si verrebbe a creare non solo per i lavoratori dipendenti ma anche per i lavoratori autonomi una situazione veramente difficile. Ci sarebbe, evidentemente, una restrizione del credito o un costo del credito assai elevato e un rapporto di cambio sfavorevole. Sarebbe difficile, pertanto, trovare nelle imprese ed anche nei lavoratori autonomi delle ulteriori capacità contributive.

Ci si può dire che ci dovremo indirizzare — come in effetti dovremo fare a prescindere da ogni cosa — verso le aree dell'evasione; ma ciò non sarà sufficiente a riequilibrare la situazione. Un punto è certo, e cioè che, con l'impegno che il Governo ha assunto, già sappiamo che nel 1978 la manovra delle imposte indirette non sarà più consentita e che la manovra potrà essere soltanto rivolta nei confronti delle imposte dirette. Non sappiamo quali potranno essere le ripercussioni di questa situazione (che fin da questo momento possiamo però prevedere), soprattutto sulla diffusissima classe media che è composta quasi esclusivamente di lavoratori dipendenti i quali ormai hanno acquisito un livello di vita a cui difficilmente sono disposti a rinunciare, ma che forse dovranno necessariamente comprimere per il bene generale del paese.

Pertanto, per le considerazioni che abbiamo fatto su questo provvedimento, ritenendo che, pur nella sua insufficienza, il decreto-legge fosse coerente, mentre ora è insufficiente e mutato nel suo orientamento di fondo, esso non è accettabile da parte dei repubblicani come strumento rigoroso di intervento di politica economica.

Sono lieto che le considerazioni critiche fatte da me in Commissione abbiano coinciso praticamente con la problematica e la critica che, per un verso, ha sollevato il relatore democristiano e, per un altro, ha sollevato — in una forma abbastanza dura e precisa di contestazione proprio all'interno del merito del decreto-legge — il collega Furia del gruppo comunista: l'uno però vota a favore, l'altro invece si astiene.

Riteniamo comunque che ci troviamo in una situazione di stato di necessità: non presenteremo perciò emendamenti perché si tratterebbe di un atteggiamento che certamente non agevolerebbe il momento politico, che è veramente un momento difficile, per cui non possiamo complicarlo ulteriormente. Ma non possiamo non riaffermare però che il Governo, con la rinuncia a quegli orientamenti di fondo contenuti nell'articolo 3 e nell'articolo 4 del decreto-legge, ha rinunciato a molto di più di quanto non appaia e, molto probabilmente, noi sconteremo nei prossimi mesi queste rinunce che significano anche pesanti responsabilità politiche che vanno ad accumularsi sulla classe dirigente del nostro paese di fronte a tutti i cittadini.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, questo mio intervento varrà anche come dichiarazione di voto per il nostro gruppo, per cui io anticipo immediatamente che voteremo a favore di questo provvedimento, come già abbiamo fatto al Senato. Voteremo a favore anche se — e non sembri assurdo — troviamo il provvedimento mal fatto ed insufficiente; ma lo riteniamo anche meglio di niente.

Ci rendiamo conto dell'estrema difficoltà della situazione cui accennava, un momento fa, anche il collega del gruppo repubblicano; abbiamo letto parole molto gravi pronunciate dal Presidente del Consiglio sul pericolo di un naufragio in cui tutto potrebbe affondare; ci rendiamo anche con-

to degli argomenti con cui il Presidente del Consiglio ed i suoi colleghi potrebbero difendere la loro opera. Si fa quello che si può, ci troviamo su un crinale estremamente esposto: abbiamo da una parte — secondo un detto inglese — il diavolo, mentre dall'altra parte abbiamo il mare profondo. Dobbiamo cercare di andare avanti passo passo come possiamo, poiché da cosa nascerà cosa.

Si tratta di argomenti che hanno indubbiamente il loro valore e che ci portano a questo voto favorevole. Ma non crediamo che questo ci esoneri dal pronunciare alcuni giudizi piuttosto critici sui vari aspetti del provvedimento. Non è vero — come ha detto uno dei grandi sindacalisti italiani — che con questo provvedimento il problema del costo del lavoro sia chiuso. Tale problema, col provvedimento in esame, si è appena aperto. Ancora meno vero sarebbe dire che con questo provvedimento ha avuto termine quanto il Governo deve fare per affrontare e risolvere la crisi economica. È vero il contrario: si è appena aperta la fase della battaglia.

Quindi le osservazioni critiche che farò a nome del mio gruppo non sono puramente accademiche, ma hanno un valore prospettico; per quel poco che può significare la nostra influenza, tali osservazioni potranno contribuire ad una condotta migliore — noi speriamo — della cosa pubblica anche nelle difficoltà che ci circondano, anche nei mesi a venire.

Prima di tutto vi è un aspetto costituzionale in quello che è avvenuto in ordine alla formulazione del provvedimento che noi siamo chiamati ad approvare: il problema, cioè, del rapporto tra sindacati e Governo, sindacati e Parlamento (e quando dico sindacati mi riferisco sia ai sindacati dei lavoratori sia alle organizzazioni degli imprenditori) è forse il massimo problema costituzionale delle democrazie contemporanee. Non pretendo certamente questa sera di volerlo qui risolvere; penso però che tutto quello che si può fare per richiamare questi rapporti nell'ambito dello Stato di diritto, dello Stato costituzionale, sia attraverso la riforma — che mi auguro sostanziale e non puramente burocratica — del CNEL, sia attraverso il contegno concreto del Governo, quando di volta in volta si trova di fronte a questi problemi; tutto quello che si può fare — dicevo — nel senso di una disciplina costituzionale e democratica sia positivo.

Da questo punto di vista, mi dispiace dover dire che tutto quello che è avvenuto nel corso degli ultimi mesi non è stato positivo. Il 10 dicembre, se la memoria non mi tradisce, il Presidente del Consiglio venne in questa Camera, annunciò taluni provvedimenti, pose il problema del costo del lavoro, dichiarò che lo rimetteva a trattative tra le parti sociali interessate e disse che se entro un mese quelle trattative non fossero approdate ad un risultato, egli avrebbe portato il problema in Parlamento, perché il Parlamento facesse quello che le parti sociali non erano capaci di fare. Siamo oggi al 5 aprile, sono passati molti mesi, vi è stata una trattativa piena di alti e bassi, in cui non si è mai stretto veramente da vicino il problema; una trattativa nella sua ultima fase (quella della conclusione) molto unilaterale, nella quale le organizzazioni dei datori del lavoro sono state chiamate, se i giornali ci hanno informato bene, solo a mettere malvolentieri la loro firma su quello che il Governo e i sindacati dei lavoratori già avevano concluso.

Non è in questo modo che si afferma l'autorità del Governo e l'autorità del Parlamento in questa materia fondamentale. Un collega che mi ha preceduto ha dichiarato che in fondo nulla è stato compromesso, perché noi saremmo liberi, se lo volessimo, di rifiutare questo provvedimento; ma questo è un argomento — mi sia consentito dirlo — che non vale niente. Qui non si tratta di sapere se questo provvedimento sia o non sia un piccolo passo avanti: noi crediamo che lo sia e per questo voteremo a favore. Il problema è di impostazione, di atmosfera, di psicologia, di volontà politica, di volontà di costruzione costituzionale.

Ricordo che l'onorevole Andreotti, nel presentare un suo precedente Governo, disse che vi erano due versanti: un versante costituzionale interno (le regioni); un versante costituzionale esterno (i rapporti con la Comunità europea). Vi è in verità anche il versante dei rapporti tra lo Stato, espresso nel Parlamento e nel Governo, e i sindacati: e su questo versante non abbiamo fatto in questi mesi quello che era necessario, pur nelle difficoltà, per progredire. Siamo andati indietro.

Un secondo aspetto del problema che sta di fronte a noi è quello della sostanza di ciò che si è fatto; sostanza che deve essere valutata in relazione al quadro finanziario, a quello che si è fatto e si pensa di fare

nel campo della moneta, del credito, della finanza e anche in relazione a quello che, come ho avuto occasione di chiamare in una recente pubblicazione, è il « terzo paniere », rubando un'espressione al trattato di Helsinki. È quell'insieme di misure di carattere economico che incidono sullo stato d'animo dei cittadini, e quindi incidono anche sull'economia oppure incidono direttamente su aspetti specifici importanti dell'economia.

E vengo al primo punto, cioè la sostanza del provvedimento. Che cosa facciamo? Una fiscalizzazione di 1.500 miliardi. Abbiamo fatto da tempo osservare (lo facciamo anche nel « vertice » dei capigruppo) le seguenti due cose: innanzitutto, che la fiscalizzazione non è sostitutiva di un provvedimento relativo alla scala mobile; in secondo luogo, che 1.500 miliardi sono insufficienti per ottenere gli effetti che si dice di voler ottenere e che è necessario ottenere. La fiscalizzazione non è sostitutiva del provvedimento cui mi sono riferito perché, specialmente dopo il ritiro di quella parte del decreto-legge riguardante la « sterilizzazione » degli aumenti dell'IVA sulla scala mobile, la fiscalizzazione procura alle aziende un sollievo momentaneo. La scala mobile scatta ancora di più in seguito agli aumenti delle imposte con cui si finanzia quella fiscalizzazione. Risultato: nel corso di un numero imprecisato di mesi, grosso modo di un semestre, il vantaggio per i costi aziendali della fiscalizzazione sarà perduto.

Ho letto, in secondo luogo, che 1.500 miliardi sono insufficienti. Parliamo, nei documenti che il Presidente del Consiglio ha certamente presenti e nella ricordata riunione dei capigruppo, della necessità di fiscalizzare almeno 3.000 miliardi. Per quale ragione? Perché 3.000 miliardi sono il dieci per cento del totale dei carichi sociali e quindi, molto approssimativamente, il cinque per cento del costo del lavoro; ed una riduzione del costo del lavoro è il minimo per dare una certa concorrenzialità alle nostre esportazioni. Non dobbiamo dimenticare quello che è stato nel 1976, rispetto al 1975, l'aumento del costo del lavoro. Abbiamo avuto, in termini monetari, un aumento delle retribuzioni minime contrattuali degli operai dell'industria del 29 per cento, un aumento dei redditi da lavoro dipendente, sempre in termini monetari, del 22,7 per cento, mentre la produttività per addetto è aumentata solo del

15 per cento e l'aumento medio dei prezzi, secondo la recentissima relazione economica, è stato del 17 per cento. Abbiamo avuto, quindi, un ulteriore grave aumento di quello squilibrio tra i nostri costi ed i costi internazionali che è una delle componenti più serie delle nostre difficoltà. Ripeto, se avessimo fiscalizzato 3.000 miliardi avremmo ridotto di circa 13-14 punti l'aumento della contingenza; avremmo, cioè, portato l'aumento, previsto per quest'anno in 27-28-29 punti di contingenza, a circa 14-15 punti, cioè a quel « tetto » che nel corso di tutti gli studi effettuati negli ultimi mesi si è detto non dovesse essere superato. Con una fiscalizzazione di soli 1.500 miliardi a questo — evidentemente — non arriveremo.

Per quel che riguarda la « sterilizzazione » dell'IVA sul « paniere » della scala mobile, la si è sostituita con un ritocco nella composizione dello stesso, introducendovi costi relativi a taluni oggetti e servizi che sono convenzionali. Usiamo questa parola un po' aulica, invece di dire « fasulli », che sarebbe la parola più adatta. Ebbene, debbo confessare che al riguardo non ho capito il sindacato: mentre vi era una logica economica e sociale molto seria nel dire che per scaricare le aziende di un certo onere si aumentava l'IVA e che detti aumenti dell'IVA non potevano incidere sul « paniere », si è preferito lasciare che gli aumenti in questione andassero nel « paniere », producendo gli effetti moltiplicativi cui mi sono più sopra riferito, ed accettare un ritocco nel senso di una parziale « fasullizzazione » del contenuto del « paniere » stesso. Francamente non capisco questo atteggiamento. Comunque, allo stato degli atti, temo assai fortemente che, nel corso di un numero limitato di mesi, quello che si è fatto, che è insufficiente, si rivelerà praticamente inesistente.

C'è poi il punto delle trattative aziendali. Non che noi fossimo entusiasti del sistema scelto dal Governo per frenare le trattative aziendali, ma almeno era un tentativo di introdurre un limite a questi aumenti assolutamente sproporzionati alla realtà nel costo del lavoro. In pratica ci si è rinunciato. Non appena il Governo ha ritirato quell'articolo, ci siamo sentiti dire da un importante esponente dei metalmeccanici: ci sono già 1.600 piattaforme aziendali pronte a scattare non appena il decreto nella sua formulazione attuale sarà approvato. Le tensioni nel mondo sindacale, le tensioni tra

il mondo sindacale, il partito comunista e il partito socialista sono tutte cose ben note sulle quali non è necessario qui insistere. Io spero — me lo auguro come italiano, nell'interesse dei lavoratori — che anche questo « pochissimo » che si è fatto non sia travolto da una serie di trattative aziendali portate quasi a dispetto.

Il secondo aspetto del problema riguarda il quadro finanziario in cui si inserisce questo decreto-legge. Il quadro finanziario si riassume, volendolo, in poche cifre. La lettera di intenti per il periodo marzo 1977-marzo 1978 prevede una espansione del credito pari a 30 mila miliardi, cioè un incremento monetario del 16 per cento rispetto alla espansione del credito del periodo precedente. Ciò significa che se effettivamente il tasso medio di inflazione quest'anno fosse ridotto intorno al 13 per cento, ci sarebbe una leggera espansione in termini reali. Se, come è da temere, non riusciamo a scendere dal principio dell'anno (da oggi dobbiamo essere intorno almeno al 22 per cento di tasso di inflazione) a meno del 10 per cento alla fine dell'anno — perché questo è necessario per avere una media dell'ordine del 13 per cento —, allora, ci troveremo dinanzi ad una « espansione zero » del credito, in termini reali, o forse addirittura inferiore, a zero, ad una riduzione rispetto all'espansione dell'anno precedente.

La vera sostanza di tutto questo meccanismo complesso che si è messo in essere è una rinnovata, dura stretta creditizia. Ora, che di una certa stretta ci sia necessità, noi siamo i primi a saperlo e ad averlo detto (non pretendiamo per questo di avere alcun monopolio, evidentemente); però in questa misura ci domandiamo quale potrà essere l'effetto: quale potrà essere l'effetto in termini sociali, quale potrà essere l'effetto, quindi, di reazione delle parti sociali, quale potrà essere l'effetto anche in termini di produzione. Io penso che coloro che hanno così organizzato le cose, compresi i signori del Fondo monetario internazionale, abbiano pensato di frenare l'espansione della domanda interna per forzare la produzione in direzione dell'esportazione. Non vorrei che questo fosse di nuovo in parte illusorio perché, nella realtà delle cose, i costi dei prodotti da esportare, già gravati dagli elementi cui ho accennato e non sufficientemente sgravati, non si basano soltanto su quello che viene prodotto per l'esportazione, ma su tutto il complesso della produzione. E, se si contrae eccessivamente la

parte destinata al mercato interno, si ha come ripercussione un aumento di costi reali per la parte destinata all'esportazione. Non vorrei — insomma — che fossimo nella logica del famoso asino di monsignor Perrella (non si sa se fosse l'asino di monsignor Perrella zio o di monsignor Perrella nipote); quell'asino al quale monsignor Perrella — secondo la storia napoletana — voleva insegnare a vivere senza mangiare e che morì quando si era quasi abituato a non mangiare. Non vorrei che noi, perseguendo una necessaria espansione delle esportazioni, ci trovassimo ad aver perseguito in questo modo una illusione.

Questo mi porta ad un altro aspetto del problema, quello della bilancia dei pagamenti. Ci siamo sentiti dire più volte, pubblicamente e privatamente, che l'insieme dei provvedimenti previsti dovrebbe portare la bilancia dei pagamenti italiana, nel corso dei dodici mesi del 1977 o dei dodici mesi che vanno dal marzo 1977 al marzo 1978, in pareggio o addirittura in avanzo. Non ho mai nascosto, anche in quest'aula, il mio scetticismo al riguardo, ed ho la sensazione che qualcuno degli argomenti da me adoperati cominci a far breccia nel cervello di alcuni dei miei interlocutori. Anche se la notizia di un aumento del greggio dell'Arabia Saudita, in seguito all'accordo politico con l'Iran, non fosse confermata — ma è da ritenere che sarà confermata —, avremo un aggravamento della bilancia dei pagamenti molto considerevole per quest'anno per il petrolio, un aggravamento per l'aumento tendenzialmente diffuso di tutte le materie prime e di molti dei prodotti alimentari; e — ripeto — non so quanto la politica in cui ci siamo imbarcati gioverà alle nostre esportazioni.

Come che sia, un certo disavanzo della nostra bilancia dei pagamenti è un fatto strutturale, soprattutto in una fase di difficilissima ripresa, come quella che noi dovremo affrontare. E poi, se non fosse così, perché mai il Presidente del Consiglio, il ministro delle finanze, il ministro del tesoro, il governatore della Banca d'Italia, si sarebbero tanto affannati per avere 500 modesti milioni di dollari dal Fondo monetario? È chiaro che la Banca d'Italia ed il tesoro reputano che questa somma sia necessaria. Ci è stato anche detto che reputano che la concessione di questo prestito, che del resto ci viene dato allo stesso modo in cui uno zio avaro e severo presterebbe dei soldi ad un nipote spen-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1977

daccione — e cioè a rate semestrali e con congrui controlli, se ho ben capito — ci dovrebbe aprire le porte delle banche oggi chiuse, ci dovrebbe consentire di vederci aprire le porte della Comunità europea, oggi chiuse alle nostre richieste. Ma se noi bussiamo con tanta insistenza, se noi entriamo in tante difficili trattative sul piano internazionale, è perché prevediamo che di questi soldi vi sia necessità.

D'altra parte, non so se nei conti che sono stati fatti si sia o meno tenuto presente il livello degli oneri relativi agli interessi su 16 o 17 miliardi di dollari, cifra cui ammontano i nostri debiti, oltre che del miliardo, in cifra tonda, che dovremo rimborsare nel 1977. È vero che i debiti già contratti preoccupano meno dei debiti che si debbono ancora contrarre, essendo indubbio che fra il creditore e il debitore il più forte è senz'altro quest'ultimo, soprattutto quando versa in una condizione di parziale insolvenza. Però qui entra nuovamente in gioco la prospettiva futura: se noi non rimborsiamo, almeno formalmente, quel miliardo, se non troviamo qualcuno disposto a rinnovarci il credito, ci chiudiamo la strada alla possibilità di ottenere quello di cui avremo bisogno nel corso dei prossimi anni per consentire una ripresa seria dell'economia italiana e soprattutto degli investimenti.

Tra l'altro osservo che viviamo in un mondo nel quale si sta sviluppando un'abitudine assai malsana, che è quella delle esportazioni legate ad ampie concessioni di credito. Questo vale per il « terzo mondo » non petrolifero, e vale per tutti i paesi dell'est europeo. Cito una cifra che dà il senso delle difficoltà. Oggi come oggi la Unione Sovietica ed i paesi con essa affiliati nel COMECON debbono all'occidente 40 miliardi di dollari; è stato calcolato da fonte seria che entro il 1985 questi 40 miliardi saliranno ad 80 e che, con gli interessi, che non saranno pagati, la cifra complessiva raggiungerà i 100 miliardi. Se noi, quindi, vorremo essere presenti in quei mercati dovremo trovare in prestito le somme da prestare per poter partecipare a questa, a mio giudizio, non assennata corsa, che oggi comunque è una realtà.

Ci troviamo quindi, come si è visto, anche di fronte ad una prospettiva di bilancia dei pagamenti che non è così semplice e piana come si è pensato di farci credere in taluni momenti. C'è poi il problema dell'inflazione, che è un problema-

chiave. Accennavo prima che siamo attualmente intorno al 22 per cento; dovremmo, stando agli impegni presi, scendere ad una media del 13-14 per cento, e questo implicherebbe la necessità di scendere entro breve termine a meno del 10 per cento. Ci si rende conto di quale sia l'immenso sforzo necessario per raggiungere questo risultato?

Questo porta a considerare (mi rendo conto delle difficoltà — lo ripeto —, ma credo che sia pure doveroso esporre quello che sarebbe giusto fare) che si dovrebbe seguire una politica che facesse affidamento meno sulla stretta creditizia e più su una revisione seria dei meccanismi che hanno fatto « imballare », com'è avvenuto nel corso di questi ultimi anni, il costo del lavoro. Spesa pubblica e costo del lavoro non sono tra loro separabili, ma il dosaggio dei provvedimenti per l'una e per l'altro può essere vario, e noi non abbiamo l'impressione che quello attuale sia il dosaggio giusto.

Ho accennato prima a quello che ho chiamato, tanto per intenderci, un « terzo paniere », cioè a misure che o non sono direttamente economiche ma influiscono fortemente sull'economia attraverso lo stato d'animo dei cittadini, o sono economiche e apparentemente settoriali. Per quanto riguarda le prime, vorrei citare soltanto — a titolo d'esempio — l'ordine pubblico. Si sono fatti dibattiti in questa Camera, ci sono state dette dai ministri competenti e dallo stesso Presidente del Consiglio cose molto serie, certo adeguate a quello che sta avvenendo; non ci pare però che le proposte finora avanzate o realizzate siano molte, o siano importanti: ci sembra di trovarci nuovamente di fronte ad una fase di « quasi paralisi » operativa.

Ci sono poi i provvedimenti più direttamente rilevanti per la vita economica; c'è un provvedimento sulla riconversione e ristrutturazione industriale, sul quale non mi addentro stasera (ne parlerà il collega onorevole Zanone, al momento opportuno), che noi abbiamo criticato come un provvedimento praticamente poco operativo, che chiuderà un capitolo. Si dirà per qualche anno: bene, per la ristrutturazione industriale abbiamo fatto tutto quello che doveva essere fatto. Non è affatto vero; si tratta di un provvedimento che si risolve soprattutto in un grosso aumento dei fondi di dotazione degli enti di gestione delle partecipazioni statali; fondi che non sono

diretti a migliorare la capacità produttiva di quelle aziende, bensì a tappare dei buchi che non ci dovrebbero essere. È un giudizio un po' sbrigativo, ma è quello che può servire in questa sede.

Allo stesso modo, parliamo tanto dell'edilizia come settore traente, ma cosa facciamo perché l'edilizia si metta veramente in moto e «tragga» veramente dietro di sé l'economia? Abbiamo approvato il provvedimento sui suoli, molto problematico, forse più negativo che positivo; e ci accingiamo ad esaminare una legge sull'equo canone che sembra non piaccia a nessuno, perché riesce a totalizzare gli inconvenienti di tutti i possibili approcci. Anche a questo proposito, vorrei nuovamente raccomandare vivamente all'attenzione del Governo non solo questo, ma in generale tutti i provvedimenti relativi a questa materia.

Quello della disoccupazione giovanile è un problema che non è soltanto italiano, ma è generale della Comunità europea: su 5 milioni di disoccupati della CEE, un terzo è di età inferiore ai 25 anni; c'è quindi qualcosa che si è inceppato in tutto il sistema. Ma da noi abbiamo fatto il possibile per... superincepparlo: per esempio con le norme sull'apprendistato, per esempio con alcuni aspetti della fiscalizzazione che certo non incoraggiano lo sviluppo delle aziende del Mezzogiorno (e questa è una critica avanzata da varie parti, ed è esatta). Certo il provvedimento sulla ristrutturazione, così com'è, è poco ristrutturante. Tutto questo non giova all'occupazione giovanile, per la quale si prevede, in fondo, una specie di provvedimento-tampone, di carattere piuttosto assistenziale.

Sentiamo parlare anche di due provvedimenti: uno è il controllo dei prezzi, tema in certi momenti affascinante; però quando si va a guardare da vicino quali dovrebbero essere i meccanismi e quali possono essere i risultati, di solito ci si ritrae piuttosto innorriditi. Vorrei quindi raccomandare vivamente al Governo e allo stesso Presidente del Consiglio di ricordare precedenti esperienze fortunatamente solo di studio e non di realizzazione: lo dico a lui come, in questo caso, lo dico anche a me stesso.

Si è parlato poi — lo dicevo prima — di un capitolo che sarebbe chiuso, quello del costo del lavoro. Questa può essere una di quelle cose che scappano dette uscendo da una riunione pesante, ma non è certo

una cosa vera. Siamo soltanto all'inizio di una lunga e difficile battaglia e l'accento al controllo dei prezzi apre veramente il capitolo di un patto sociale, perché è solo nel quadro di un patto sociale che si potrebbe immaginare di fare qualcosa di concreto anche per i prezzi; ma fare qualcosa per i prezzi e non avere contemporaneamente un patto sociale finirebbe per scassare ancora di più un organismo produttivo che è già profondamente scassato.

Si è poi accennato — ne parlava prima un collega del gruppo repubblicano — al fatto che si sarebbe ufficialmente rinunciato *a priori*, nel caso che l'anno prossimo fossero necessari ulteriori provvedimenti sul costo del lavoro, a fare uso dello strumento delle imposte indirette, per concentrarsi su quello delle imposte dirette. Mi auguro che questo non sia vero, che sia uno di quei casi in cui si dice «sì, vedremo di fare così», riservandosi poi, in realtà, libertà di azione.

Dove, infatti, si può oggi aumentare l'imposizione diretta? Non certo sul lavoro dipendente, che costituisce il grosso delle entrate ma che è già duramente e ingiustamente colpito dalle imposte dirette e dal blocco della scala mobile al di sopra di certi livelli di remunerazione, ed è incapace di evadere, perché anche se lo volesse non potrebbe. La zona dell'evasione è ancora tutta da esplorare, ma non credo che possa dare risultati trionfali.

Se poi facciamo la lotta all'inflazione sul serio e con successo (anche se con un successo inferiore a quello scontato nelle cifre che ricordavo), quegli aumenti di entrate fiscali che il ministro delle finanze tiene oggi in «saccoccia», per portarceli qui con una nota di variazioni in maggio o in giugno, potrebbero anche non esserci, perché potremmo assistere a fenomeni di flessione. Anche in questo caso vorrei raccomandare la massima prudenza.

Se debbo sintetizzarla in una espressione di sapore leggermente romanesco, la nostra impressione è la seguente: fra qualche mese ci risiamo! Non è certo con il provvedimento che oggi approviamo e con quanto si è fatto precedentemente che si può immaginare di aver guadagnato più che qualche mese di tempo, in cui impostare provvedimenti seri.

In questo spirito, vista la situazione di emergenza e visto che almeno qualcosina si fa per guadagnare questi mesi, noi voteremo a favore del presente disegno di leg-

ge, ma con lo spirito critico che credo emerga chiaramente da questo mio sia pur breve intervento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marte Ferrari. Ne ha facoltà.

FERRARI MARTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che, in considerazione dell'ora e del fatto che il nostro gruppo ha già attivamente partecipato al dibattito svoltosi in sede di Commissione al Senato, mi sia possibile limitarmi soltanto a brevi considerazioni, visto che il tempo a disposizione della nostra Assemblea per discutere la conversione in legge di questo decreto-legge è abbastanza breve. Soltanto da poco tempo, infatti, sono giunte le conclusioni dal confronto Governo-sindacati, conclusioni che la Camera deve anche valutare tenendo conto di eventuali giuste osservazioni in merito ai limiti di applicazione di questo provvedimento nel suo complesso, così come ci giunge formulato dal Senato. Le nostre sono pertanto osservazioni che — come già è stato detto questa mattina in sede di Commissioni congiunte finanze e tesoro e lavoro — dovrebbero trovare attuazione nei tempi successivi.

A questa approvazione giungiamo dopo l'introduzione di numerose modifiche soprattutto nell'importante settore del mantenimento di un diritto di autogestione della vita sindacale nel nostro paese. Vi sono state modifiche positive per quanto riguarda l'esenzione dall'imposta sull'utenza del gas anche per il settore artigianale, che poteva colpire altri settori importanti come quelli della panificazione, e quindi incidere in ordine ad un prodotto che nelle province ha già registrato un aumento notevole. Si potrebbe osservare che era possibile estendere tale esenzione (come avvenuto di recente) anche alle imprese agricole che fanno uso di tale prodotto in particolare per le serre e la floricoltura, anche se vi sono indubbiamente dei problemi. Questa esenzione poteva essere prevista altresì nell'ambito dei diritti che hanno le amministrazioni comunali e le aziende municipalizzate per certe fasce di servizi sociali come quelli del riscaldamento domestico. Ma di ciò non si parla nell'attuale formulazione del decreto-legge, e rimarranno solo alcune esigenze cui le amministrazioni locali dovranno provvedere con una riflessione sui motivi di base già alla loro attenzione.

Gli onorevoli relatori, aprendo il nostro dibattito, hanno dovuto rispettare determinati limiti di tempo, ma tuttavia non si può dire che vi sia stato impedimento concreto ad un confronto tra i partiti, anche in rapporto alla lettera di intenti per il prestito del Fondo monetario internazionale. Vi è stata la possibilità di ridimensionare la situazione per essere più rapidi nell'approvazione del provvedimento, proprio perché nel paese si è aperto tale confronto, correttamente sostenuto dall'iniziativa di lotta dei lavoratori, che pure ha condotto a momenti di sciopero nazionale diversificato, con la conseguente soppressione degli articoli 3, 4 e 5 del decreto-legge, ed anche con particolari modificazioni dell'articolo 1, che estende il carattere di imprese industriali a quelle manifatturiere ed estrattive.

Queste modifiche sono sostanziali, e permettono di rilevare i profondi dissensi in ordine all'uso generalizzato della fiscalizzazione degli oneri sociali, anche se l'onorevole Spaventa rilevava poc'anzi che si è trattato di una scelta giusta e corretta: è questione di opinioni e, da parte nostra, riteniamo che si sarebbe meglio operato nell'ambito di una scelta selettiva di imposte dirette. Riteniamo, comunque, che questo fatto della generalizzata fiscalizzazione, che non è selettiva — come è stato rilevato da vari oratori — né a livello aziendale, né di settore, né territoriale, crei la preoccupazione che si possa riprodurre quanto già avvenuto in altre operazioni di questo segno, per esempio nel settore tessile, allorché si intendeva garantire lo sviluppo e l'occupazione, appunto, a livello di industria tessile sul piano almeno di un rinnovamento tecnologico, mentre invece non è stata nemmeno salvaguardata l'occupazione già esistente, che è in continuo depauperamento. Del resto, l'aumento dell'IVA determinerà condizioni di lievitazione dei prezzi, e quindi una costante contrazione nell'occupazione, per i riflessi che inevitabilmente si verificano, anche per quanto concerne il settore tessile. Lo abbiamo infatti rilevato esaminando la norma contenuta nel provvedimento che aumenta l'aliquota dell'IVA dal 6 al 9 per cento.

I provvedimenti che si sono determinati intorno al costo del lavoro hanno inciso solo sui salari o sui diritti dei lavoratori, mentre non hanno inciso proprio laddove, a nostro avviso, vi era maggiormente biso-

gno di una decisa inversione di tendenza, rispetto anche alle tante, troppe parole che abbiamo sentito circa le vere cause che determinano una non giusta utilizzazione delle risorse pubbliche e degli oneri sociali prelevati dalle retribuzioni. È necessario eliminare le cause di questi squilibri; cause che noi riteniamo di dover ricordare brevemente riferendoci, per esempio, alla questione degli enti inutili, che costantemente si afferma di voler abolire, ma che invece permangono e anzi molto spesso si rafforzano nella loro continuità. È necessario, inoltre, giungere rapidamente all'attuazione della riscossione unificata dei contributi, anche se da parte dello stesso ministro del lavoro sono state sollevate delle grosse perplessità in ordine a questo problema, che invece potrebbe ridurre notevolmente l'evasione che oggi registriamo nei versamenti dei contributi dei lavoratori.

È necessario muoversi in questa direzione; in caso contrario, avremmo, sì, un contenimento del costo del lavoro, ma esso si andrebbe via via eliminando in quanto avremo una costante riduzione del quadro produttivo.

Inoltre, non dobbiamo dimenticare che nel documento della federazione CGIL-CISL-UIL si fa riferimento a precisi impegni che il Governo ha assunto in ordine al problema dell'occupazione giovanile (il relativo provvedimento dovrà essere necessariamente modificato), alla realizzazione concreta dei progetti speciali per la zootecnia, per l'agricoltura e per la forestazione, e quindi agli investimenti che, per esempio, lo stesso gruppo FIAT ha preannunciato nel sud.

In concreto, è necessario realizzare quegli obiettivi che diano veramente il senso di una modifica. In questi mesi, il movimento sindacale ha assunto un ruolo di forza nazionale, come d'altronde ha fatto nel lungo cammino compiuto dalla Liberazione ad oggi, quando ha affrontato con grossi sacrifici la discussione su diritti già acquisiti nel passato, frutto di lotte concrete, che oggi si pongono sotto un diverso profilo nel quadro di uno sviluppo economico e democratico del paese.

Di qui la nostra astensione dal voto sul disegno di legge in esame, con il richiamo alle osservazioni che sono state fatte nelle diverse sedi.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede referente:

II Commissione (Interni):

PANNELLA ed altri: « Istituzione del Corpo unitario degli operatori di pubblica sicurezza (CUOPS) per la tutela della legalità repubblicana » (1167) *(con parere della I, della IV, della V, della VII e della XIII Commissione)*;

III Commissione (Esteri):

« Ratifica ed esecuzione della convenzione europea sulla responsabilità degli albergatori per le cose portate dai clienti in albergo, con allegato, firmata a Parigi il 17 dicembre 1962 » *(approvato dal Senato)* (1304) *(con parere della II e della IV Commissione)*;

XIII Commissione (Lavoro):

« Contribuzione dovuta al fondo pensioni lavoratori dipendenti dalle imprese della pesca costiera locale o ravvicinata » (1264) *(con parere della V e della X Commissione)*;

XIV Commissione (Sanità):

TIRABOSCHI ed altri: « Istituzione del servizio sanitario nazionale » (1145) *(con parere della I, della II, della V, della VI, della VIII, della XII e della XIII Commissione)*.

Proposta di trasferimento di un disegno di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge, per il quale la VII Commissione (Difesa), cui era stato assegnato in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

« Rimborso delle spese di viaggio ai militari di leva per licenza all'estero » (1022).

La suddetta proposta di trasferimento sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni.

NICOSIA, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 6 aprile 1977, alle 9,30:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15, concernente il contenimento del costo del lavoro e dell'inflazione, nonché modificazioni al regime fiscale di taluni prodotti petroliferi ed aumento di aliquote dell'imposta sul valore aggiunto (*approvato dal Senato*) (1325);

— *Relatori:* Gorla e Pezzati.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione della convenzione relativa alla istituzione del Centro europeo per le previsioni meteorologiche a medio termine, con allegato e protocollo sui privilegi e le immunità, firmati a Bruxelles l'11 ottobre 1973 (*approvato dal Senato*) (934);

— *Relatore:* De Poi;

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica popolare di Bulgaria per la navigazione marittima mercantile, firmato a Roma il 23 giugno 1975 (*approvato dal Senato*) (1200);

— *Relatore:* De Poi;

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica tunisina sulla pesca nelle acque tunisine da parte di cittadini italiani, con allegati e scambio di note, firmato a Roma il 19 giugno 1976 (*approvato dal Senato*) (1203);

— *Relatore:* Cattanei.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore (*approvato dal Senato*) (974);

— *Relatori:* La Loggia, per la maggioranza; Servello e Romualdi, di minoranza.

La seduta termina alle 21.

Trasformazione e ritiro di documenti del sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato così trasformato su richiesta del presentatore: interrogazione con risposta orale Ascari Raccagni n. 3-00892 del 17 marzo 1977 in interrogazione con risposta in Commissione n. 5-00448.

I seguenti documenti sono stati ritirati dai presentatori:

interrogazione con risposta orale Costamagna n. 3-00834 del 16 marzo 1977;

interrogazione con risposta scritta Accame n. 4-02182 del 28 marzo 1977.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

ASCARI RACCAGNI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere se siano informati dell'iniziativa progettata dall'Amministrazione provinciale di Forlì per la costruzione di due nuove piste da sci in zona Monte Falco-Poggio Martino, per l'ampliamento del rifugio « La Capanna » e per la costruzione di un impianto di risalita da Poggio Piancancelli a Monte Falco.

L'interrogante fa presente che le località suddette ricadono nel territorio sottoposto al vincolo paesistico della foresta della Lama (attigua alla foresta di Campigna in provincia di Forlì) giusta verbale della Commissione per la tutela delle bellezze naturali di Forlì del 14 giugno 1974 e che la realizzazione non sembra opportuna sia per l'elevato costo non giustificato per una zona scarsamente innevata, con nebbia frequente, piste ripide e brevi, ed anche per non danneggiare ulteriormente un incomparabile ambiente naturale.

(5-00448)

ASCARI RACCAGNI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per chiedergli se sia a conoscenza che in comune di Forlimpopoli - località Fornace di Selbagnone - è stata recentemente aperta una cava per l'estrazione di ghiaia che ha raggiunto la profondità di oltre 20 metri, intaccando in questo modo il materiale ghiaioso che forma la falda idrica che alimenta i pozzi di acqua dell'acquedotto consorziale dei comuni di Bertinoro e Forlimpopoli in località Spinabello.

Ciò premesso l'interrogante chiede altresì di conoscere quale intervento urgente sia in grado di effettuare il Ministero dei lavori pubblici per far cessare l'escavazione che produce danni di sempre maggiore gravità, dato che la materia è attualmente di competenza regionale.

(5-00449)

MICELI VINCENZO, TANI, ROSSINO, SPATARO e BACCHI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali iniziative il Ministero intende prendere, nelle

more dell'approvazione della proposta di istituire la Commissione d'inchiesta, in merito alla denuncia portata avanti, nel comune di Gibellina, da parte di alcuni assegnatari delle case a totale carico dello Stato, causata dalla parziale o in alcuni casi totale inagibilità degli alloggi.

Per conoscere se risponde a verità che gli alloggi assegnati o da assegnare a Gibellina, non rispondano al capitolato di appalto e che molto spesso sono stati usati materiali più scadenti di quelli previsti.

Dato l'alto costo per alloggio se non ritiene di approfondire le indagini sui modi di collaudo degli alloggi e sul perché della non agibilità e non abitabilità degli stessi.

(5-00450)

BIANCO e PEZZATI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali iniziative intenda adottare per la tutela degli autentici lavoratori agricoli in conseguenza di un eventuale sblocco degli elenchi anagrafici.

Gli interroganti sottolineano il grave rischio che può determinarsi nei confronti degli effettivi prestatori d'opera in agricoltura, che si troverebbero in condizioni di inferiorità e quindi alla mercé dei datori di lavoro in una situazione di grave difficoltà nel mercato del lavoro agricolo.

Chiedono altresì di conoscere con quali efficaci criteri si intenda procedere alla individuazione negli elenchi di quegli iscritti che non esercitano reale attività lavorativa, percependo prestazioni non dovute, con grave pregiudizio degli aventi diritto; un obiettivo però, che non può essere raggiunto con lo sblocco indiscriminato, che rischia solo di creare difficoltà per gli autentici lavoratori.

Gli interroganti fanno presente che occorre trovare strumenti alternativi per raggiungere l'obiettivo di una reale moralizzazione nel settore.

Infine gli interroganti chiedono di conoscere con quali misure si intenda conseguire l'effettivo pagamento dei contributi da parte dei datori di lavoro.

(5-00451)

BANDIERA. — *Ai Ministri della difesa e della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare per la piena utilizzazione del potenziale produttivo dell'Istituto chimico farmaceutico militare di Firenze, riservando al detto isti-

tulo le forniture di medicinali per gli ospedali, gli ambulatori ed i centri farmaceutici delle forze armate.

L'interrogante chiede di essere informato sulle strutture, l'organizzazione e la capacità di produzione del predetto istituto e sulla possibilità di una sua utilizzazione nel quadro della riforma sanitaria.

(5-00452)

AMARANTE, FORTE, BIAMONTE E SANDOMENICO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione particolarmente grave esistente agli ospedali riuniti di Salerno nei quali — come è stato denunciato di recente anche da un pubblico manifesto a firma CGIL-CISL-UIL, ANAAO, ANPO — da alcuni mesi è stata operata la chiusura della chirurgia pediatrica, della neurochirurgia, della cardiologia, del centro per la terapia ai neonati, e dove sono minacciati di chiusura perfino la sala operatoria e la maternità;

per sapere se non ritenga di disporre, in concorso con la Regione Campania, una urgente indagine sulla gestione e sull'organizzazione dei suddetti ospedali riuniti, anche in considerazione:

1) del fatto che la situazione — secondo quanto emerge dalla denuncia delle organizzazioni firmatarie del surrichiamato manifesto — sarebbe da considerarsi di gravità veramente particolare al punto che le organizzazioni medesime invitano gli amma-

lati a ricoverarsi in altri nosocomi poiché agli ospedali riuniti « non è possibile garantire alcuna assistenza »;

2) del fatto che, a seguito della chiusura dei reparti e dei centri sopra elencati, nonché della deficienza e inadeguatezza delle altre strutture ospedaliere esistenti nella provincia di Salerno, si potrebbero avere serie ripercussioni sul complessivo stato della salute pubblica in una provincia nella quale, come in tutta la regione Campania, il tasso di morbidità è notevolmente elevato e potrebbe ulteriormente elevarsi con il rapido approssimarsi della stagione estiva.

(5-00453)

AMARANTE, FORTE E BIAMONTE. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere — premesso che presso la Capitaneria di porto di Salerno hanno avuto luogo diverse riunioni sul problema dell'inquinamento marino della costa salernitana — quale tasso di inquinamento è stato rilevato nelle varie zone sottoposte a controllo, quali le cause e le responsabilità individuate, quali le prescrizioni imposte e, infine, quali gli interventi diretti effettuati, in corso di esecuzione o in programma da parte del Ministero, eventualmente anche in concorso col Ministero della sanità e con la Regione Campania, con gli enti locali interessati, per garantire la salute pubblica e dare effettiva tranquillità agli abitanti delle zone salernitane ed ai turisti.

(5-00454)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

MOSCA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se sia a conoscenza:

che l'Ente nazionale per la protezione e l'assistenza dei sordomuti ha inoltrato, in applicazione dell'articolo 25 della legge n. 70 del 1975, un regolamento organico del personale diverso da quello concordato nel testo con le organizzazioni sindacali di categoria;

che per tale motivo è stata inoltrata una regolare denuncia da parte dei sindacati alle competenti autorità di vigilanza (Ministeri dell'interno e del tesoro) e alla Presidenza del Consiglio dei ministri;

che, nonostante il nuovo regolamento organico del personale debba ancora essere approvato dai Ministeri vigilanti, l'Ente nazionale sordomuti ha attuato, con deliberazione del comitato esecutivo n. 767 del 12 febbraio 1977, alcune norme del regolamento organico del personale contestato, precostituendo delle situazioni di fatto e con lo scopo di imporre la tesi secondo la quale alcuni dei suoi istituti scolastici sarebbero da considerare delle « unità organiche » e quindi, ai sensi della legge n. 70 del 1975, delle « sedi dirigenziali », mentre tutti gli altri istituti sarebbero delle semplici *dépendances*.

L'interrogante inoltre domanda di sapere se risponde a verità che ciò trova conferma nel fatto che l'ordinamento dei servizi che l'Ente nazionale sordomuti ha allegato al regolamento organico del personale non individua le sedi e le istituzioni periferiche attraverso cui l'Ente nazionale sordomuti ha erogato ed eroga i suoi servizi ai minorati dell'udito.

Se tutto ciò corrisponde a verità, l'interrogante chiede di conoscere:

se ritenga di dover richiamare l'Ente nazionale sordomuti a un comportamento più corretto e responsabile nei confronti di tutte le organizzazioni sindacali;

se ritenga di dover intervenire autorevolmente presso l'Ente nazionale sordomuti perché revochi tutti gli atti emanati a seguito la deliberazione n. 767 del 12 febbraio 1977 chiaramente illegittima e comunque intempestiva;

se ritenga di dover approfondire i motivi reali che hanno indotto l'Ente naziona-

le sordomuti a differenziare, in contrasto con le leggi che disciplinano l'organizzazione scolastica e l'istruzione dei sordi, i suoi istituti scolastici che ricalcano tutti lo stesso modello organizzativo ed erogano le stesse prestazioni. (4-02240)

CIANNAMEA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se risponde ad esattezza la notizia pubblicata da *Il Settimanale* nel numero 13-14 del 6 aprile 1977, secondo cui in un bando di concorso per l'assegnazione di incarichi didattici alla facoltà di architettura di Milano sarebbero stati previsti i seguenti punteggi:

5 punti per ogni anno di anzianità di servizio in facoltà;

10 punti per chi abbia conseguito la laurea con 110 e lode;

30 punti per chi abbia « un rapporto organico con il movimento operaio ».

Tenuto conto che, nel riportare la notizia, il giornale non riferisce se nel bando siano previsti anche i criteri per l'assegnazione dei 30 punti suindicati (come, cioè, sarà graduata l'intensità del collegamento con il movimento operaio) né i documenti necessari per dimostrare tale collegamento (certificato dei sindacati o dei partiti o siano validi eventuali certificati dei NAP, delle Brigate rosse o di altri gruppi del genere), si chiede di conoscere l'atteggiamento del Ministero davanti ad una simile assoluta novità di carattere giuridico, che potrebbe essere estesa ad altri concorsi banditi da altri enti pubblici. (4-02241)

BISIGNANI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere, premesso che sullo stesso problema è stata presentata il 28 gennaio 1976 una interrogazione alla quale non è stata data ancora risposta, le soluzioni prospettate per i problemi del trasbordo dei passeggeri, delle merci e dei rifornimenti nelle diverse isole dell'Arcipelago delle Eolie sprovviste di adeguati approdi e il rapporto col servizio svolto dai « rollisti » onde erogare a tutti un salario minimo garantito con successivi parametri mobili proporzionati al lavoro e ai mezzi impiegati nei vari scali, e le relative coperture previdenziali assicurative;

se è a conoscenza che nel periodo 1° ottobre 1975-30 settembre 1976 sono stati ripartiti lire 135.579.790 tra i 45 « rollisti »,

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1977

ma con quote che oscillano tra 33.126.340 lire per i 6 «rollisti» di Lipari e lire 4.543.400 per i 4 di Alicudi; tra 14.162.250 lire per i 5 di Santa Marina Salina e lire 2.320.000 per i 3 di Malfa. Gli esempi possono essere estesi a tutti gli scali dell'Arcipelago;

infine, davanti a questa quanto meno anomala situazione certamente non oltre tollerabile, se ritenga di intervenire con decisione per normalizzare un servizio che ha indiscussi caratteri di utilità pubblica, attraverso soluzioni alternative ormai mature (esempio convenzione Stato-SIREMAR; convenzione Cooperativa «rollisti»-SIREMAR) a più riprese prospettate sia alla società di navigazione sia alla Capitaneria di porto di Messina, in attuazione di tassative norme del codice di navigazione (articoli 397, 407, 409). (4-02242)

CASALINO E CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per conoscere — premesso che:

malgrado precedenti assicurazioni fornite il 24 novembre 1976, l'edificio ex collegio Argento, già destinato ad ospitare il museo, la biblioteca e la pinacoteca provinciali di Lecce, non è stato ancora collaudato sebbene era previsto per la primavera dell'anno scorso;

presso la vecchia biblioteca provinciale da tempo l'attività è stata notevolmente ridotta in quanto in attesa del trasferimento sono stati imballati i libri limitando necessariamente l'accesso al pubblico e la disponibilità del materiale bibliografico a non più di un terzo del patrimonio del sodalizio;

peraltro è stato bloccato il servizio prestiti dei libri alle circa novanta biblioteche delle varie sedi comunali;

l'attuale disagio crea vivo malcontento fra gli studenti, i docenti universitari e gli studiosi per l'inspiegabile ritardo —:

quali sono i problemi burocratici alla base di questa incredibile trascuratezza, fonte di vivo malcontento perché lascia prevedere il trascorrere di altri mesi prima che inizi l'attività del grande edificio destinato ad ospitare biblioteca, museo e pinacoteca provinciali. (4-02243)

CASALINO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione di reversibilità n. 63974, posizione n. 438365 a favore di Stefanizzi Anna, orfana maggiore di Carlucci Maria Addolorata, vedova del soldato morto in guerra, Cosimo, deceduta il 7 marzo 1974. (4-02244)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se l'ufficio liquidatore dell'ex ONMI, istituito presso il Ministero del tesoro ha assolto alle incombenze che gli attribuisce l'articolo 9 della legge n. 1404 del 4 dicembre 1956 e richiamato al secondo comma dell'articolo 1 della legge n. 698, formando, entro il termine di 90 giorni dalla data di presa in consegna del patrimonio dell'ONMI, l'elenco dei crediti ammessi o non ammessi e dando comunicazione agli interessati delle proprie decisioni; per sapere inoltre, nel caso le suddette incombenze siano state espletate, se l'ufficio liquidatore ha già provveduto alla liquidazione dei crediti nei confronti dei creditori che non hanno proposto ricorso alla autorità giudiziaria e se ciò non è avvenuto, entro quale termine di tempo intende provvedervi;

per sapere infine se, a conoscenza della drammatica situazione in cui è venuto a trovarsi l'istituto Collebianco di San Michele Arcangelo, con sede in Torino, Via Oleggio n. 8, a causa dell'inadempienza dell'ONMI, dalla quale è in credito di lire 92.938.190 e del conseguente grave indebitamento a cui ha dovuto ricorrere (non disponendo di rendite proprie) con onerosi interessi passivi, per proseguire la sua attività di assistenza rivolta per lo più a minori affidatigli tuttora dalla provincia di Torino, che è succeduta per legge alle funzioni già svolte dall'ex ONMI, non ritiene di provvedere con assoluta urgenza a sanare la grave situazione dell'istituto Collebianco, che per responsabilità non proprie, ma a causa dell'altrui inadempimento, è sul punto del tracollo, pagando i suoi crediti e salvaguardando così doverosamente anche la stima e la dignità che l'istituto suddetto si è meritato in oltre trent'anni di benemerita attività assistenziale. (4-02245)

DE CAROLIS. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere — premesso:

1) che con legge n. 295 del 1950 l'Italia ratificò l'Accordo generale sul commer-

cio e sulle tariffe doganali, più comunemente denominato GATT;

2) che il precitato Accordo prevede, nel preambolo, l'obbligo delle Parti contraenti di ridurre i dazi doganali e, all'articolo II, n. 1, lettere a) e b), l'obbligo di non applicare diritti doganali superiori a quelli indicati in Lista (XXVII), allegata all'Accordo, successivamente ampliata (Lista XL);

3) che, nonostante la chiarezza della norma internazionale, l'Italia, con legge in data 15 giugno 1950, n. 330, istituì un tributo nuovo sulle importazioni, denominato « diritto sui servizi amministrativi »;

4) che le dogane ritennero applicabile detto tributo anche alle importazioni di provenienza da Paesi del GATT ed assimilati;

5) che, in conseguenza di quanto sopra, centinaia di aziende hanno costituito in mora il Ministero delle finanze al fine di ottenere il rimborso di quanto illegittimamente pagato;

6) che, con sentenza n. 1455 del 1973 in data 21 maggio 1973, le Sezioni unite della Corte suprema di cassazione accolsero la tesi di un importatore;

7) che, nonostante l'autorevolezza di tale giudicato, l'Amministrazione finanziaria ha inteso resistere in altri giudizi;

8) che le Sezioni unite della Corte suprema, con altra sentenza in data 29 ottobre 1976, n. 2975/76, hanno ribadito il diritto al rimborso —:

a) l'entità degli interessi annui maturati in favore degli importatori, che hanno richiesto il rimborso di cui innanzi, per effetto della mancata estensione a tutte le aziende della prima sentenza della Corte suprema di cassazione, resa in data 21 maggio 1973, n. 1455 del 1973;

b) le determinazioni che il Ministero delle finanze intende adottare ora che l'altra pronunzia della Corte di cassazione a sezioni unite n. 2975 in data 29 ottobre 1976 ha ribadito l'illegittimità della riscossione del tributo precitato da parte delle dogane. (4-02246)

MAGNANI NOYA MARIA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere il suo giudizio sulla decisione presa dal consiglio d'amministrazione della Cassa di risparmio di Torino, che ha provocato uno sciopero di protesta da parte delle organizzazioni sindacali, di elargire centinaia di milioni

ai dirigenti dell'Istituto quale gratifica speciale di bilancio;

per sapere quali iniziative intenda assumere perché la decisione venga revocata e se tale episodio, provocatorio in un momento in cui si chiedono ai lavoratori gravi sacrifici, si sia ripetuto anche in altre banche. (4-02247)

BISIGNANI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto il Ministero ad avocare a sé i ricorsi presentati a seguito dell'espletamento del documento « interpellanza » n. 2 del dicembre 1976 delle poste e telecomunicazioni, per l'assegnazione di piccole e medie dirigenze presso la direzione provinciale delle poste di Messina, coerentemente sollecitata dai sindacati CGIL-CISL-UIL provinciali postelegrafonici.

Il documento infatti nasce da un accordo regionale tra la direzione compartimentale ed i sindacati CGIL-CISL-UIL dei postelegrafonici allo scopo di disciplinare e moralizzare un orientamento che per il passato, dopo l'abolizione della circolare n. 13, aveva dato luogo ad intollerabili situazioni di favoritismo e clientelismo.

Per sapere se ritenga, alla luce di quanto sopra, di restituire alla competenza della direzione provinciale di Messina i poteri decisionali che derivano dalla abolizione della circolare n. 13. (4-02248)

CONTE, ADAMO E PETRELLA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti o, comunque, quali interventi intendano porre in opera affinché siano garantite le possibilità di sviluppo della Cooperativa agricola a responsabilità limitata « Valle Caudina » - Settore zootecnico - con sede sociale in Montesarchio (Benevento).

Ricordato che la cooperativa in questione, costituita nel 1971, ha colto importanti successi, sia per il numero degli aderenti (da 19 a 176) sia per la notevole estensione dei terreni gestiti (tra cui 135 ettari dati in gestione dall'Amministrazione comunale di Montesarchio); tenuto conto che le opere in corso di realizzazione o programmate sono di grande interesse ed impegno (tra cui stalle lattifere, rimonta, svezamento, ingrasso vitelli, silos, impianti di irrigazione ecc.) e considerata la situazione di estrema gravità in cui versa l'agricoltura

soprattutto nelle zone interne della Campania, non si comprende l'atteggiamento del Banco di Napoli che, dopo aver assunto impegni precisi per la concessione di un mutuo integrativo sulla base della esistenza di tutti i requisiti richiesti da parte della cooperativa, pone oggi ostacoli o addirittura dinieghi per la concessione stessa.

Gli interroganti sollecitano, quindi, un consapevole ed adeguato intervento affinché sia data positiva risposta alle giuste esigenze degli associati, dando nel contempo un rilevante contributo al disegno di rinascita produttiva delle zone interne del Mezzogiorno d'Italia. (4-02249)

SANTAGATI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere le ragioni per le quali non sia stato ancora adottato il provvedimento di unificazione del regolamento, concernente l'abbreviazione da 18 a 14 anni dell'anzianità di servizio, ai fini della determinazione degli aumenti periodici biennali dello stipendio, in favore dei marescialli maggiori aiutanti e scelti dell'Esercito, della Marina militare, dell'Aeronautica e dei Corpi di polizia, prevista dagli articoli 23 e 28 della legge n. 187 del 5 maggio 1976 e se non ritenga che l'adozione di una sollecita e positiva decisione sia suggerita da un'obiettiva necessità di carattere morale ed equitativo, in quanto risulta ancora escluso dai benefici economici il personale militare, collocato a riposo in data anteriore al 1° gennaio 1976. (4-02250)

CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se è a conoscenza che la Corte dei conti in data 28 novembre 1972 con elenco n. 7263 — ai sensi dell'articolo 13 della legge 28 luglio 1971, n. 585 — ha trasmesso alla Direzione generale delle pensioni di guerra la pratica del signor Angelo Serrati da Squinzano (Lecce) contrassegnata col numero 830113, posizione n. 9045377 e che a distanza di circa cinque anni non ha ancora provveduto al riesame amministrativo.

Se non creda di dover intervenire perché quella Direzione generale provveda con la dovuta sollecitudine. (4-02251)

QUERCI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se corrisponde al vero il fatto che nella caserma per allievi sottufficiali

di Viterbo sia stata appaltata ai fratelli Mario e Guerrino Fezia, proprietari della omonima azienda, sita al chilometro 10 della via Tiburtina, la conduzione della lavanderia della caserma stessa.

L'interrogante chiede, inoltre, chiarimenti sulla entità e sui criteri con cui vengono assegnate le commesse dal Ministero della difesa alla lavanderia Fezia, attualmente presidiata dalle maestranze in lotta contro le decine di licenziamenti. (4-02252)

DI GIESI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza che la stampa regionale pugliese ha riportato un episodio che sarebbe accaduto durante lo svolgimento del congresso provinciale della DC di Foggia.

Secondo tale stampa « l'onorevole Russo, che è anche il responsabile dell'organizzazione nazionale della DC, ha accusato, di fronte all'uditorio attonito, l'onorevole Lattanzio, attuale Ministro della difesa e boss pugliese, di aver svenduto lo stabilimento Aeritalia di Foggia in favore di Pomigliano d'Arco, Caserta e Torino, pur di salvare la SACA di Brindisi ».

L'accusa è gravissima — specie se si considera che nella realtà i tempi di realizzazione dello stabilimento Aeritalia di Foggia sono stati spostati molto avanti e senza nessuna garanzia — non per disinvoltura con cui si rivolgono accuse tanto pesanti all'interno dello stesso partito, ma perché un'iniziativa tanto attesa dalle genti della daunia possa diventare strumentale alla lotta delle correnti di partito.

L'interrogante chiede pertanto che sia fatta piena luce sull'argomento, affinché i lavoratori dauni conoscano le vere ragioni del mancato insediamento dell'Aeritalia a Foggia. (4-02253)

BAGHINO. — *Ai Ministri delle finanze e della marina mercantile.* — Per sapere se sono a conoscenza che la nave scuola per allievi ufficiali della marina mercantile *Marcantonio Colonna*, sta per essere acquistata dalla guardia di finanza che la utilizzerebbe quale imbarcazione di rappresentanza della propria flottiglia.

Si tratta di una delle due navi scuola disponibili in Italia, certamente inadeguata alle esigenze della flottiglia della guardia di finanza per la scarsa velocità e manovrabilità, pertanto ove la vendita dovesse

avvenire non solo si tratterebbe di un acquisto sbagliato da parte della guardia di finanza, la quale in tal caso sciuperebbe denaro pubblico, ma soprattutto verrebbe ridotta in maniera drastica, ed anche colpevole, la possibilità per molti giovani di addestramento per iniziare la carriera di ufficiali della marina mercantile il che, non solo impedirebbe il soddisfacimento della volontà giovanile di inserirsi validamente nel mondo del lavoro, ma verrebbe ad essere danneggiata la stessa marina mercantile che di personale altamente addestrato ha bisogno. (4-02254)

AMARANTE, FORTE E BIAMONTE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza dell'assoluta inadeguatezza del locale nel quale è attualmente ubicato l'ufficio postale di Maiori, inadeguatezza che crea insostenibili disagi al personale addetto al servizio ed ai cittadini utenti costretti spesso a sostare sulla strada in attesa di poter accedere al limitato spazio dell'ufficio;

per sapere, ciò premesso, quali interventi si intendono adottare per la dotazione di locali rispondenti all'importanza dell'utenza di Maiori ed a quella determinata dalla consistente presenza turistica nel comune e nella costiera amalfitana. (4-02255)

AMARANTE, FORTE, BIAMONTE E SBRIZIOLO DE FELICE EIRENE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati o si intendono adottare in ordine al recupero e alla utilizzazione della notevole quantità di acqua potabile proveniente dalla falda della galleria « Santa Lucia » nella città di Salerno;

per conoscere, in particolare, lo stato della progettazione, la previsione dei tempi di realizzazione, nonché l'entità della spesa per l'esecuzione delle opere necessarie al recupero e alla utilizzazione dell'acqua di cui sopra.

Gli interroganti sottolineano il fatto che, secondo notizie attendibili, rispetto ad una disponibilità di 500 litri al secondo, la quantità di acqua potabile finora utilizzata dalla suddetta falda ascenderebbe ad appena 150-200 litri al secondo e che ben 250-

300 litri al secondo, per mancanza delle opere necessarie, vengono a riversarsi, inutilizzate, al mare attraverso il fiume Irno.

Gli interroganti richiamano, infine, la grave situazione in cui si trovano specialmente d'estate, ma anche d'inverno, le popolazioni di numerosi comuni della provincia di Salerno, a causa della deficienza di acqua potabile, deficienza che, almeno per i comuni da Vietri sul Mare ad Amalfi, potrebbe essere notevolmente attenuata, con la utilizzazione delle acque che attualmente si disperdono, della galleria Santa Lucia. (4-02256)

CASTIGLIONE E ANIASI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere —

presa conoscenza del provvedimento 31 gennaio 1977 del governatore della Banca d'Italia, pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* n. 39 dell'11 febbraio 1977, con il quale è stata disposta la nomina di un commissario provvisorio al Monte di credito su pegno di Palmanova, ed è stato sospeso il consiglio di amministrazione in carica;

rilevato che non sussistono le ipotesi previste dalla legge (articolo 7 della legge 10 maggio 1938, n. 745) per l'adozione di un simile provvedimento, atteso che il Monte di credito di Palmanova non ha mai avuto trienni di passività ed ha sempre svolto, con sufficiente continuità, i servizi di istituto;

considerato altresì che l'intera cittadinanza di Palmanova, attraverso l'unanime voto del Consiglio comunale, ha espresso la sua opposizione alla liquidazione del citato Monte di credito —

quali siano state le reali ragioni del provvedimento, quali i motivi di una procedura attuata senza nemmeno l'interpello e la consultazione del consiglio di amministrazione in carica, nonché per sapere se ritenga opportuno, dopo più approfondita valutazione, revocare la nomina del commissario provvisorio e reintegrare nelle sue funzioni il legittimo consiglio di amministrazione. (4-02257)

FRANCHI E SANTAGATI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali gravi motivi abbiano determinato la decisione

di sospendere il consiglio di amministrazione in carica del Monte di credito su pegno di Palmanova (Udine) e di nominare un commissario provvisorio; se sia a sua conoscenza che il Consiglio comunale della città ha contestato tale decisione non ravvisandone la giustificazione; se sia a sua conoscenza che il Monte e la sua sede sono da considerarsi proprietà dei cittadini di Palmanova e che in ogni caso patrimonio ad essi relativo non può essere sottratto alla popolazione interessata.

Gli interroganti chiedono infine di conoscere quali interventi il Ministro intenda operare tanto per chiarire a chi ne ha diritto la realtà della situazione quanto per assicurare la cittadinanza ed il Consiglio comunale che la rappresenta. (4-02258)

BOLLATI E TREMAGLIA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere i motivi della gravissima situazione di stasi in cui si trova il tribunale civile di Brescia nel quale il ruolo di alcuni giudici istruttori trasferiti viene « congelato » per carenza di magistrati.

Tale situazione determina la sospensione di fatto di vari procedimenti civili anche urgenti (quali quelli di divorzio) che non vengono assegnati ad altri magistrati neppure di fronte a gravi stati di malattia delle parti comprovati da certificati medici.

Si chiede quali provvedimenti il Ministro intenda prendere per rimuovere tale stato di cose che determina il disservizio della giustizia e un notevole disagio per i cittadini. (4-02259)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere a quale punto si trovi la trattativa in corso con l'Alitalia per il rinnovo della concessione del trasporto aereo.

« Il Ministro infatti aveva dichiarato, nel corso delle comunicazioni rese in sede di Commissione trasporti della Camera, che la definizione della concessione sarebbe intervenuta entro la fine di marzo 1977: nella stessa occasione il Ministro ha dichiarato di voler riservare ad altre compagnie, di proprietà privata, parte delle linee interne.

« Gli interroganti ritengono che tale dichiarazione, qualora intendesse far riferimento alle linee di maggior traffico, ipotizzando la presenza di più vettori sulle stesse linee, sovvertirebbe la logica di pubblico servizio quale l'Alitalia in effetti dovrebbe svolgere, mettendo in crisi l'economicità di gestione e il pareggio di bilancio che la compagnia di bandiera ha annunciato per l'esercizio in corso.

« Al contrario, a parere degli interroganti, il Ministro dovrebbe, con la convenzione, garantire:

a) il miglioramento del livello di servizio, assai carente nel corso degli ultimi anni, come del resto tutti gli utenti hanno potuto riscontrare;

b) un adeguato sviluppo della rete internazionale, come molto opportunamente si è iniziato a fare nel corso di questi anni, verso i nuovi paesi che intrattengono con l'Italia rapporti politici e commerciali.

(3-00957) « ACHILLI, BALZAMO, SIGNORILE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se rispondono a verità le informazioni pubblicate a pagina 2 della nuova edizione (1976-1977) recentemente uscita dell'autorevole Almanacco dei sistemi d'arma "James Weapon System" secondo cui risulterebbe prevista la costruzione presso i Cantieri navali del Tirreno di un incrociatore "tutto ponte" denominato "Sea Control and Assault Ship" della stazza di 17.000 tonnellate, di cui è riportata anche la *silhouette*;

per conoscere in particolare se sono previsti per questa unità compiti di "assalto anfibio" e con quale tipo di aeromobili imbarcati;

per conoscere infine:

a) se sono state prese determinazioni singole o congiunte da parte degli stati maggiori interessati; in particolare per quanto inerisce l'impiego di aerei imbarcati e di aerei basati a terra;

b) se sono state avanzate trattative di gara per la commessa ai Cantieri del Tirreno come recentemente affermato sul quotidiano *La Nazione*;

c) se sono stati fatti dei preventivi di spesa per la costruzione di questa nave e degli aeromobili imbarcati e se rientrano nei limiti fissati dalle leggi promozionali;

d) se gli aeromobili saranno a carico del bilancio della Marina militare o di quello dell'Aeronautica militare.

(3-00958) « ACCAME, ANIASI, DI VAGNO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri di grazia e giustizia, dell'interno, della marina mercantile, dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere:

i motivi per i quali il comandante della Capitaneria del porto di Roma, pur avendo il Ministero della marina mercantile provveduto alla nuova delimitazione dei terreni fin dal 12 maggio 1972, si rifiuta di prendere possesso della zona denominata la Fiumara Grande all'Isola Sacra di Fiumicino, permettendo che in detta zona, sotto l'etichetta dell'Opera nazionale combattenti vengano commessi veri e propri reati quali, da una parte l'alienazione, a scopo di lucro, dell'ingente patrimonio e dall'altra la contestazione al demanio marittimo di arenili che poi vengono ceduti, a prezzi irrisori, a determinati individui che, come il caso del signor Chierici Danilo, si trovano, per 14 anni, ad usufruire, facendovi il bello e il cattivo tempo, di un comprensorio che la delimitazione citata (12 maggio 1972) sancisce essere di appartenenza del demanio marittimo; e tutto ciò, aspetto ben più grave, con la collaborazione fraudolenta dell'Opera nazionale combattenti, della Direzione generale delle opere marittime e di quella degli enti di riforma, tutti uniti per sottrarre il comprensorio allo Stato;

se è altresì esatto che detto Chierici Danilo, impossessatosi fraudolentemente della zona e delle abitazioni ivi esistenti, fin dal dicembre 1963, dopo aver abbattute quelle da lui ritenute inidonee, ha venduto o sublocato le altre; gestendo, fra l'altro, senza alcuna autorizzazione, impianti sportivi e un bar, il tutto versando all'Opera nazionale combattenti, dal 1964 ad oggi, 25.000 (venticinquemila) lire mensili; cioè 25.000 lire mensili per sei ettari di terreno, terreno che la stessa Opera nazionale combattenti valuta in 2 miliardi di lire.

« Si chiedono in particolare i motivi per cui, malgrado decine e decine di interrogazioni parlamentari presentate nei due rami del Parlamento da tutti i gruppi politici, tutte concordi nel denunciare come l'Opera nazionale combattenti sia condotta con metodi, che a dir poco si possono definire "mafiosi", nulla si sia fatto per riportare l'ordine in un ente per il quale lo Stato versa 600 milioni l'anno e, nel contempo, negli uffici ministeriali che all'azione illegittima dell'Opera nazionale combattenti danno copertura e protezione.

(3-00959) « FRANCHI, BAGHINO, BOLLATI, GUARRA, TREMAGLIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere i motivi per i quali, pur pendendo da 14 anni davanti al tribunale di Roma, contro il signor Danilo Chierici, ben sette denunce penali, nessuna di queste sette denunce è stata istruita.

(3-00960) « FRANCHI, BAGHINO, BOLLATI, TREMAGLIA, GUARRA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle finanze per conoscere i criteri adottati per la locazione di un complesso in Roma, via del Serafico, al fine di alloggiare la conservatoria dei registri immobiliari di Roma.

« Gli interroganti chiedono altresì di conoscere l'ammontare del canone, la durata del contratto e le modalità con cui si è pervenuti alla scelta.

(3-00961) « PANNELLA, BONINO EMMA, MELLINI, FACCIO ADELE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro per i beni culturali e ambientali, per conoscere se risponde a verità che la ditta Boldi di Arezzo avrebbe chiesto di attivare una nuova cava di materiale stradale in comune di Verghereto, in zona soggetta a vincolo ai sensi della legge n. 1497 del 1939 e che, in seguito a ciò, due ispettori del Ministero si siano recati sul posto per accertamenti.

« Poiché quanto sopra potrebbe preludere alla eliminazione del vincolo, l'interrogante chiede di conoscere se, in tal caso, il Ministero riteneva o meno di richiedere il parere della Commissione provinciale per la tutela delle bellezze naturali, che, a suo tempo, propose il vincolo ora esistente.

« L'interrogante non può non manifestare la propria viva preoccupazione, in proposito, dato che, analoga richiesta sembra sia stata avanzata, per la medesima zona — località Moia — dalla società che già gestiva una cava del genere prima del vincolo, per cui si verrebbe ad avere un nuovo massiccio tentativo di recare ulteriore danno all'ambiente naturale di una delle più belle vallate del Forlivese.

(3-00962) « ASCARI RACCAGNI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia per conoscere quali urgenti provvedimenti intendano adottare onde stroncare con la dovuta energia la grave piaga dei sequestri di persona che non ha riscontro in paesi democratici e civili e che dà la misura del grado di incapacità dello Stato a predisporre tempestivi ed adeguati mezzi volti al fine di rimuovere le cause e ad impedire il ripetersi dei gesti criminosi.

« Gli interroganti rilevano come i fatti lamentati, quando si sono verificati in altri paesi, hanno trovato pronta e valida risposta nell'azione dei pubblici poteri che ha imposto la loro scomparsa.

« Gli interroganti sono preoccupati della scarsa attenzione riservata dal Governo e dalla pubblica opinione ai gravi episodi richiamati, che ormai giornalmente vengono riportati dalla stampa quotidiana con la rassegnazione riservata a fatti penosi ma ineluttabili, quasi fosse impossibile porre ad essi adeguato rimedio.

« Gli interroganti, per la drammaticità del testo, riportano il disperato ed emble-

matico appello della famiglia Ostini, apparso oggi sulla stampa quotidiana: "La famiglia di Marzio Ostini non ha più sue notizie dal 19 febbraio. Marzio è stato rapito il 31 gennaio scorso sulla porta di casa a San Casciano Bagni, presso Siena. Il padre ha ricevuto la sua ultima lettera il 19 febbraio e subito dopo ha pagato il riscatto totale concordato con i rapitori. Da quel giorno, benché i rapitori avessero promesso di liberarlo entro 48 ore, il padre, la moglie e il suo bambino lo stanno attendendo con disperazione. Essi chiedono a chiunque sia in grado di farlo" — continua il messaggio — "di comunicare alla famiglia anche il più piccolo segno che riguardi la salute del loro caro congiunto; benché i sacrifici sopportati li abbiano materialmente e moralmente distrutti, essi saranno concretamente riconoscenti verso coloro che potranno aiutarli ad uscire da questa tremenda attesa. La famiglia Ostini fa questo appello non per scoprire i rapitori di Marzio: essa chiede solo che sia salva la vita del loro congiunto. Marzio infatti ha bisogno di molte cure per la seria malattia di cui soffre e non è assolutamente in grado di sopportare narcotici o barbiturici; si teme perciò che una così lunga detenzione, inspiegabile dopo 43 giorni dal pagamento del riscatto convenuto, comprometta la vita stessa di Marzio. Il padre, la moglie e il piccolo figlio aspettano una parola che li sollevi da questa straziante angoscia".

« Gli interroganti, chiedono di conoscere i motivi che sino ad oggi hanno giustificato il mancato organico intervento legislativo del Governo.

(3-00963) « USELLINI, GORIA, PEZZATI, RUBBI
- EMILIO, GOTTARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato, per conoscere quali provvedimenti urgenti intende adottare il Governo per scongiurare la chiusura dello stabilimento della Ajinomoto di Manfredonia, che produce glutammato di sodio ed impiega attualmente circa 250 dipendenti.

« In particolare l'interrogante chiede di conoscere se risulta al Governo che:

a) la INSUD ha ridotto la sua partecipazione azionaria ad una quota trascurabile, volontariamente limitando ogni efficace

possibilità di intervento nella gestione della azienda;

b) la Ajinomoto ha costruito in Francia un grande stabilimento per la produzione di glutammato di sodio sufficiente da solo a garantirle il monopolio di tale prodotto in Europa;

c) in conseguenza di ciò l'assemblea dei soci della Ajinomoto, entro la fine del corrente mese di aprile 1977, sospenderebbe ogni attività produttiva dello stabilimento di Manfredonia e porrebbe in liquidazione la azienda.

« Una tale eventualità inferirebbe un gravissimo colpo all'economia dauna, già duramente provata dall'attuale crisi e costituirebbe un autentico dramma per Manfredonia, la cui economia è ancora sconvolta per le conseguenze provocate dall'arsenico a seguito dello scoppio della torre di raffreddamento dello stabilimento dell'AGIP.

« È quindi necessario ed urgente un energico intervento del Governo per scongiurare questo ulteriore attacco ai livelli occupazionali ed all'economia del Mezzogiorno, anche ricorrendo ai canali diplomatici, sia per impedire la chiusura della fabbrica sia per richiamare l'INSUD al rispetto dei suoi compiti istituzionali, che non sono certo quelli della cessione dei suoi pacchetti azionari ai privati, senza garanzie per i lavoratori e per la stessa economia meridionale.

(3-00964)

« DI GIESI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri degli affari esteri e delle partecipazioni statali, per conoscerne l'avviso sulla delicata situazione della piattaforma *Scarabeo IV*, dell'AGIP, che, per incarico del governo libico, sta compiendo trivellazioni in una zona di mare, situata nell'asse del golfo di Gabés, la cui inclusione nelle acque territoriali viene contesa dalla Libia e dalla Tunisia.

« La vertenza fra i due paesi, che non hanno trovato un accordo sulla destinazione della piattaforma continentale, malgrado la proposta della Tunisia di sottoporre il caso alla Corte di giustizia dell'Aia, è nuovamente esplosa in seguito all'attività dello *Scarabeo IV*, il cui ritiro è stato chiesto dalla Tunisia, che intanto, con l'invio di mezzi navali, ha ottenuto, nonostante la contemporanea presenza di navi da guerra libiche, il fermo delle operazioni di trivellazione.

« L'interrogante chiede di conoscere:

innanzitutto quali provvedimenti siano stati adottati per tutelare l'incolumità dei marittimi e degli addetti alla piattaforma, che, da un momento all'altro, potrebbero essere coinvolti in uno scontro fra le navi da guerra dei due paesi nordafricani;

quali iniziative diplomatiche siano state intraprese per tentare una intesa fra Libia e Tunisia.

« L'interrogante chiede di essere informato:

a) se l'ENI o l'AGIP avevano chiesto ed ottenuto una autorizzazione da parte di qualche organo di governo prima di impegnarsi in una iniziativa, che, sicuramente, per la controversia da tempo esistente, avrebbe condotto all'attuale stato di tensione;

b) se il Ministero degli esteri conoscendo l'impegno dell'ENI con il governo libico abbia tempestivamente avvertito l'ENI stesso delle complicazioni internazionali che sarebbero sorte;

c) se non si ritenga di richiamare lo *Scarabeo IV* dalla zona contesa fino a quando non sarà stato raggiunto un accordo fra le parti che consenta alla piattaforma dell'AGIP di operare in condizioni di sicurezza.

(3-00965)

« BANDIERA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se non ritenga il comportamento del sostituto procuratore della Repubblica di Roma, dottor Paolino Dell'Anno, gravemente lesivo del prestigio della magistratura, e quindi tale da comportare procedimento penale, per avere:

1) omesso atti d'ufficio non avendo agito con la necessaria rapidità e coerenza nei confronti di Genesio Lettieri accusato e indicato nell'aula del tribunale di Roma da Claudia Caputi come uno di coloro che prima del processo avevano rivolto nei suoi confronti gravi minacce;

2) favorito gli stupratori di Claudia Caputi sviando il corso delle indagini con una quanto meno inopportuna e intempestiva comunicazione giudiziaria nei confronti della Caputi stessa inquinando altresì grandemente il processo in corso con il gettare discredito sulla parte lesa.

« L'interrogante chiede inoltre quale sia il giudizio sul comportamento del procuratore capo della Procura di Roma dottor De Matteo, dimostratosi solidale con il dot-

tor Paolino Dell'Anno, tanto da presenziare all'udienza del 4 aprile 1977, il quale:

a) contrariamente ad ogni prassi in processi importanti e delicati, ha inviato in aula a sostenere la pubblica accusa il dottor Dell'Anno invece del dottor Viglietta che aveva svolto le indagini conclusesi con il rinvio a giudizio degli imputati;

b) in data 30 marzo ha sottratto l'indagine per la seconda violenza nei confronti della Caputi al sostituto procuratore della Repubblica di turno dottor Luigi Ciampoli, a cui spettava di diritto, preferendo affidarla, senza alcuna motivazione valida, al dottor Paolino Dell'Anno.

(3-00966)

« MAGNANI NOYA MARIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale per sapere:

se è a conoscenza della campagna allarmistica che sta conducendo la sede centrale dell'ANMIL fra gli invalidi del lavoro per mobilitarli in modo corporativo contro il decreto delegato della legge n. 382 del 1975; che tale campagna sta assumendo toni esasperati e qualunquistici contro i partiti e le istituzioni come si evince dal contenuto dell'edizione speciale del giornale *Il Mutilato del lavoro*;

se corrisponde al vero la notizia che la direzione dell'ANMIL starebbe organizzando una tavola rotonda per il 15 aprile 1977 per sostenere l'incostituzionalità del trasferimento alle Regioni delle competenze svolte finora dall'ANMIL per conto dello Stato, e che per i relatori a detta tavola rotonda sarebbe previsto un compenso *pro capite* di lire 1.200.000.

« Per chiedere — premesso che deve essere comunque garantito il diritto di esprimere liberamente le proprie opinioni — se non ritenga scorretta una informazione parziale data su un giornale pagato da tutti i lavoratori che ha evitato di fare conoscere la posizione espressa dalla minoranza dell'organo dirigente centrale, e in quale modo intenda intervenire per evitare che, ancora una volta, una parte del salario differito pagato dai lavoratori sia dissipato per la propaganda contro le riforme istituzionali e sociali.

(3-00967) « LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA, MIGLIORINI, GRAMEGNA ».